A Susanna

FEDERICO MANCINI

Biblioteca CESPC
3020863
N. 6.425

TERRORISTI E RIFORMISTI

IL MULINO

Copyright © 1981
by Società editrice il Mulino, Bologna

INDICE

Introduzione: Terroristi e riformisti p. 7

PARTE PRIMA: CONFLITTO SOCIALE E VIOLENZA

I. Movimento armato e partito armato 25

II. Quei sessantuno della Fiat 41

III. I sindacati e il terrorismo 47

IV. Laicismo e conflitto nella vecchia Cisl 65

PARTE SECONDA: LA POLEMICA SUL GARANTISMO

I. Ordine pubblico e libertà civili 79

II. Come rompere la spirale 99

III. Garantismo civile e garantismo operaio 105

PARTE TERZA: LE ISTITUZIONI DI CONTROPOTERE

I. Per uno statuto degli emarginati 113

II. Sindacato, nuovi soggetti, nuovi diritti 135

Indice dei nomi 163

TERRORISTI E RIFORMISTI

A Tommaso Moro, redivivo sul pianeta Astrobia, il romanziere Raphael A. Lafferty fa dire: «non sono mai stato convinto troppo a lungo di avere ragione»[1]. Conoscete parole piú laiche? Io le propongo all'attenzione di Tiziano Treu, valente studioso di diritto del lavoro, che se la prende con uno degli scritti ripubblicati in questo libro (*Quei sessantuno della Fiat*) per trarne irritate conclusioni su chi cambia parere alla fine di ogni decennio[2]. Treu potrebbe rileggere anche Gianni Baget Bozzo secondo cui è ogni due anni che una storia cosí accelerata ci autorizza a mutare opinione. Ma Sir Thomas parla per gli uomini di ogni tempo e poi la sua confessione si attaglia puntualmente al caso nostro. Astrobia è un'Utopia in cui i germi della corruzione — la monarchia, la schiavitú — che il marinaio Hythlodaye avvistò, ma non prese sul serio perché abbagliato da tutto il resto, hanno compiuto la loro opera. Anche noi (intendo Treu, io e parecchi altri) fummo abbagliati dal '69 e in questo non ci fu nulla di meno che onorevole. Tutt'al piú, essendo giuristi, vale a dire progettisti di sentenze, avremmo potuto ricordare con Lord Devlin che «l'entusiasmo non è e non può essere una virtú giudiziaria»[3]. Ma, se non disonorevole, infantile o, appunto, non laico è: *a*) pensare che abbia ragione chi continua a restarne abbagliato; *b*) definire opportunista o volubile chi dichiara di vedere i materiali inquinanti che il grande fiume

portava con sé e denuncia i guasti che essi hanno prodotto.

Questo libro, composto di saggi e di brevi articoli scritti tra l'inizio del '78 e la metà dell'80, racconta le tappe del viaggio che mi ha condotto ad Astrobia e descrive il pianeta dal minuscolo osservatorio in cui sono vissuto durante gli ultimi quattro anni: quel lato di Piazza Indipendenza, a Roma, su cui si affacciano il Consiglio Superiore della Magistratura e le redazioni di «Repubblica» e dell'«Avanti!». Qualcuno dirà che l'osservatorio era deformante. Nulla di piú vero. Perdere dal febbraio al maggio tre amici — Vittorio Bachelet, Girolamo Minervini, Walter Tobagi — per mano dei terroristi non ti dispone a parlare del terrorismo *sine ira et studio*. Discuterne dalla mattina alla sera e riprendere il discorso a cena, magari con gente diversa ma non meno smarrita o affascinata, rischia di farti ingigantire le dimensioni del fenomeno e dimenticare la prospettiva in cui lo vedono tutti gli altri[4]. Allora ti stupisce e un poco ti offende che ai compagni di treno o ai parenti in provincia i tuoi racconti ricordino il vicino che ha subíto un furto o il fatto che la droga mieta vittime tra i bravi ragazzi di San Benedetto del Tronto.

Tutto sommato, però, mi sembra di avere resistito a queste sollecitazioni. Trentacinqu'anni di studi giuridici abituano a ridurre in categorie i comportamenti individuali e collettivi: dunque a raffreddarli. Nella specie al processo di raffreddamento si è unito l'inquieto interesse che ogni uomo prova per quanti, nemici od alieni, mostrano di condividere questo o quell'aspetto della sua cultura riproponendoglielo cosí in una luce insospettata e sconcertante. Per esempio, a me pare — e mi turba — che nella soggettività dei terroristi giuochi un forte elemento

«americano». Non voglio sopravvalutarlo o contestare l'efficacia esplicativa dell'album di famiglia. Gli uomini delle Br o di Prima Linea sono in buona parte nipoti di Lenin, usano senza sforzo gli stilemi dell'italo-marxismo, credono nel primato della classe operaia e chiamano alla riscossa il vecchio cuore nazional-popolare del Pci. Ma qualcosa in qualche punto deve avere distorto la loro educazione. Guardate con quanta naturale disinvoltura, lontana mille miglia dalla goffaggine dei comunisti veri, si servono dei media. Oppure considerate la fragilità che li induce in cosí gran numero a «pentirsi»: non sono stati altrettanto fragili i G.I. prigionieri in Corea o gli ostaggi di Teheran? E, a parte ciò, che cosa resta di nazional-popolare in quel loro essere fino al midollo metropolitani, acquattati nei ghetti e tra le catene di montaggio come ad attendere il grande *black-out*?

Né questa è la sola sorpresa che il terrorismo riserva a chi ha i piedi piantati nella cultura liberale. Partiamo da un dato che è posto sotto gli occhi di tutti: la classe operaia si appassiona sempre meno alla prospettiva della trasformazione socialista e il partito operaio è sempre meno credibile come giudice monocratico degli interessi deboli. Maturano, e allargano il cuore, processi dai quali è lecito attendersi piú pragmatismo, piú autogoverno, piú complessità. Ma — ecco il punto — essi hanno un costo. La crisi del progetto rivoluzionario con la forza unificante che gli era propria e la delegittimazione del giudice (che era anche pedagogo e moderatore) sottraggono al conflitto il suo carattere di massa. Il conflitto tende allora a spezzettarsi e, nei frammenti che ne risultano, a incattivire. Ebbene, che cos'è il terrorismo se non una forma di lotta in cui questi tratti — il piccolo numero degli attaccanti e la vio-

lenza dell'attacco — sono portati alla misura estrema? Conosco l'obiezione. Diversamente dagli altri protagonisti di lotte minoritarie ed illegittime, le Br e Pl propongono ai loro interlocutori obiettivi radicali di emancipazione. Sono aggregati minuscoli: che però si dicono avanguardia, vogliono costituirsi in partito e del partito recitano i ruoli.

Ma fino a quando è possibile che un microgruppo, tra l'altro emarginato e assediato, continui a perseguire macro-obiettivi? Non è inevitabile che vi sia un punto oltre il quale la sua azione cessa di obbedire alle esigenze della palingenesi e comincia a privilegiare, restandone man mano irretito, le esigenze quotidiane dei militanti? La mia impressione è che le Br toccarono quel punto nei giorni dell'affare Moro. Da allora, la loro pratica si è fatta sempre piú «privata»[5], sempre piú simile a quella dei torvi e miopi sindacati che allignano soprattutto nel terziario. Penso alla guerra delle supercarceri: una guerra che assorbe le Br fino a farle accusare di «deviazione militarista» chi spara, come un tempo, sui soli dirigenti d'azienda. Certo: gli ottocento uomini che le supercarceri custodiscono vengono battezzati «Proletariato Prigioniero» e la chiusura dell'Asinara è presentata come mera «conquista tattica». Cosí, però, non si fa che rendere omaggio ai macro-obiettivi, che ridefinirsi partito. Nella realtà quella guerra è al 90 per cento corporativa: pura e semplice contrattazione armata il cui fine è ottenere per una particolare categoria — i detenuti politici, appunto — migliori condizioni di vita e spazi di contropotere. Nulla di meno ma anche nulla di piú, una volta che i proclami ideologici siano chiusi nel cassetto delle cianfrusaglie.

Il terrorismo come componente notturna dell'as-

setto pluralistico che, sul modello americano, è venuto affiorando nelle zone avanzate d'Italia. Se Astrobia è questo, Treu dovrà concedermi che il '69 ha un posto determinante tra le sue cause. Nel bene come nel male. Nel bene perché fu esso a scompaginare la società insieme dicotomica e autoritaria che avevamo conosciuto fin lí insegnando a ogni gruppo d'interessi il piacere del libero esame e la dignità dell'essere «parte», soggetto di conflitti e di contratti. Nel male perché fu ancora esso a rilanciare la violenza come mezzo di lotta sociale e politica; e ciò proprio mentre il Potere scopriva — dal '63 al '68 nessun italiano morí per mano della sua polizia — che tra lotte e ordine pubblico non esiste necessariamente contraddizione.

Dodici anni di violenza, dunque. Una vicenda troppo lunga, troppo costitutiva del nostro tessuto civile perché si possa sperare di chiuderla? Secondo Luigi Manconi sperarlo equivale ad illudersi[6]. Nel suo libro — molto bello — si racconta di uomini e di donne che vivono col terrorismo per ufficio, per scelta o per esserne stati vittime. Ma vivere col terrorismo è piú che un destino individuale, oggi già meno raro di ieri; è la sorte ineludibile di una società che si è evoluta come la nostra. Manconi, che sembra descrivere, prescrive: se la lotta armata è consustanziale al sistema, se i suoi tempi sono storici e non politici, dobbiamo abituarci ad accettarla, cosí come si accettano la malattia e il dolore. Bene: io non sono d'accordo. Lasciamo stare la violenza dei singoli o quella delle labili bande urbane che probabilmente conosceremo in dosi sempre piú massicce; per la pratica terrorista, che è violenza collettiva, amministrata e, chi sa?, sofferta, nessun determinismo ha ragion d'essere. Venirne a capo, certo, importa il superamento di ostacoli enormi: e tuttavia

alla portata dei riformisti. Intendo i riformisti chimicamente puri: quindi in pace coi valori fondamentali dell'assetto che vogliono correggere, persuasi ad un tempo della sua necessità e della sua superiorità. Gente, insomma, che non milita nel partito di Basso, di Lombardi o dell'ultimo Habermas; ma neppure in quello dei molti socialisti e comunisti che alla crescente inefficacia del potere sanno opporre soltanto progetti riduttivi della complessità.

Piaccia o non piaccia, infatti, si tratta di progettare il contrario: una piú larga adesione alla complessità e congegni che le consentano di manifestarsi fino in fondo. Per dirla meno accademicamente: è emerso in Italia un regime di pluralismo conflittuale? Se è emerso, che nessun soggetto ne rimanga fuori, che tutti possano accedere ai suoi circuiti. La terza parte del libro ha questa motivazione: e, ammesso che il pluralismo sia nato nel '69, lo «statuto degli esclusi» di cui essa disegna le possibili linee continua il '69 in un senso piú profondo di quanto suggeriscano l'uso della categoria «statuto» o l'analogia tra i suoi contenuti e quelli della legge 300. Lo continua, però, con ben altra consapevolezza del problema che ci occupa. Il '69, ho già osservato, è anche tra i padri di una cultura che legittimò la violenza fino a ritagliarle una zona di «comprensione» nello stesso perimetro istituzionale. Dire che tale zona coincide con lo statuto dei lavoratori sarebbe eccessivo. Ma è un fatto che lo statuto coincise (20 e 21 maggio 1970) con un'amnistia per i reati di violenza commessi nel corso delle lotte che precedettero il suo varo; è un fatto che i sindacati si servirono delle sue norme per coprire gli autori di intollerabili soperchierie; ed è un fatto che nella sua tensione emancipatrice molti giudici lessero una sorta di patente per l'uso operaio dei piú ruvidi mezzi coercitivi.

Lo statuto, in altri termini, non si propose di annullare la violenza; o — ma è la stessa cosa — questo scopo non gli attribuí un'ampia fascia dei suoi utenti e dei suoi interpreti. In effetti, esso non era chiaramente discernibile: per renderlo tale, la legge avrebbe dovuto accompagnare il suo riconoscimento dei diritti operai e la sua incentivazione del potere sindacale con norme che assoggettassero il conflitto per lo meno a qualche smilza procedura. Al contrario, essa incentivò anche il conflitto liberandolo dai finimenti che i vecchi rapporti di forza gli avevano cucito addosso. Né, forse, avrebbe potuto essere diversamente. Invitato a curare l'enciclopedia Feltrinelli-Fischer, che è del 1970, Toni Negri decise di escluderne la voce «Stato» perché — spiegò — lo Stato è un'«impostura da distruggere »[7]. Io non dico che questo assurdo episodio sia emblematico del folclore ideologico allora dominante. Ma se Stato significa interesse generale a un minimo di pace e di ordine, esso è ben piú che rappresentativo delle sue propaggini *ultra*. Quel folclore, quel chiudere gli occhi dinanzi a ciò che non fosse modo di produzione, dominio, rabbia, rivolta arrivarono a lambire il riformismo. Ne fu lambita la Commissione Brodolini che stese il progetto governativo dello statuto; e, piú che lambito, ne fu pervaso il Senato quando al progetto aggiunse norme ancora piú incisive.

La legge (o il complesso di leggi) che propongo di dedicare agli emarginati non dovrebbe avere di queste ambivalenze. Se il primo statuto fece posto a una cultura per cui lo Stato è tollerabile solo quando libera tutto il dissenso che la società produce, essa — il secondo statuto — suppone uno Stato che non tema di chiedere consenso e di produrre governo; che garantisca, sí, tutti gli interessi, ma per immetterli nel mercato politico, non nella *plaza de toros*;

che dunque scambi e non prodighi risorse. Quali risorse? Da una parte, come nel '70, arte di contropotere (che, lo dico per Luigi Berlinguer, traduce il *countervailing power* del costituzionalismo americano e non è quindi una parola lubrica); dall'altra, rispetto per le regole della convivenza, rinuncia all'autotutela praticata sulle strade. Lunga vita al conflitto, insomma; ma, per quanto è possibile, indotto mediante una batteria di nuove legittimazioni processuali a sfociare nei palazzi di giustizia. Facciamo un esempio tratto dal primo statuto. La norma che piú di ogn'altra ne esprime la filosofia è l'art. 28. Ebbene, l'art. 28 resta un modello là dove rompe coi vecchi criteri di legittimazione consentendo al sindacato di agire cosí com'è, semplice organismo di fatto e magari poco rappresentativo. Non può esserlo, invece, nel punto in cui autorizza il giudice ad agevolare lo sciopero anziché la ricerca dell'accordo.

Nei saggi che seguono il lettore non troverà tutto questo; o, per lo meno, non lo troverà detto cosí esplicitamente. Ho già avvertito, tuttavia, che quei saggi sono tappe di un viaggio: la direzione di marcia è verso una democrazia insieme difficile e governata, ma tracce di un riformismo panconflittuale e permissivo rimangono, seppure — direi — via via piú sbiadite. Forse il punto di svolta è l'articolo su *I sindacati e il terrorismo* in cui si fanno i conti con quella «cura omeopatica» della lotta armata che, scoperta dalla nuova sinistra, ha conquistato adepti un po' dappertutto fin quasi a diventare senso comune nell'area del progressismo radicale. A me, che la pratica dell'omicidio politico sia arginabile con l'illegalità di massa e gli scioperi forzanti è sempre parsa una tesi stolta. L'ho scritto, sia pure con qual-

che cautela di troppo. Aggiungo ora che, quando s'impegnó ad appoggiare una possibile occupazione della Fiat, il segretario del Pci non sottrasse al partito combattente un solo amico; mentre è probabile che gliene abbia regalati due settimane piú tardi sollecitando la firma di un accordo in cui parecchi testimoni di quell'impegno dovettero vedere un tradimento.

Tra antagonismo sociale e terrorismo, infatti, non c'è necessariamente continuità; ma eccitare o lasciar galoppare l'antagonismo quando non si hanno conquiste irreversibili da offrirgli è, oggi e in Italia, il modo piú sicuro di aiutarlo a tradursi in eversione. Detto con una frase che piacque a Walter Tobagi[8], Dio perdoni alla sinistra e al sindacato i loro eccessi di militanza. Fu appunto misurando i danni da essi prodotti tra i due autunni — quello del '69 in cui esplose la violenza e quello del '79 in cui Agnelli espulse i «sessantuno» — che la lezione dei riformismi freddi cominciò a sembrarmi irresistibile; e di qui troppo calda la tutela garantista che avevo disegnato per i ceti sedotti dalla guerriglia. Freddo, dunque, mi propongo di essere anche nel riflettere sul rovescio dei temi a cui ho appena alluso. Perché un rovescio c'è. Rendere giustiziabili gli interessi emarginati non basta; e tanto meno basta dimostrare la follia di spingerli a un sovversivismo che si fermi dinanzi all'uso dei fucili. Emergeranno sempre bisogni collettivi abbastanza forti da apparire diritti agli occhi di chi li esprime, ma non tanto forti da imporre il loro riconoscimento con le debite procedure e perciò tentati di saltarle. Nella storia di tutti i sistemi giuridici c'è un filo rosso: quello che nel '45 Gaston Morin chiamò la *révolte du droit contre le code*. Per quanto in pace coi valori del sistema, il riformista non può esorcizzarlo.

E tuttavia non può neppure fargli spazio. Esiste allora una forma di rottura che sia compatibile coi suoi progetti? Esiste, io credo, e il suo nome è disobbedienza civile. Nata nel Massachussets trascendentalista all'ombra del vecchio conflitto tra legge e coscienza individuale, assurta con Gandhi a strumento di lotta politica, riscoperta dal movimento per i diritti civili, la sua fortuna in Italia è stata sempre assai scarsa. Qualche accettabile interpretazione ne dettero i radicali. Erano però radicali diversi da quelli di oggi: forse troppo ricchi di fermenti antiistituzionali, ma non ancora giunti a vedere nello Stato una «creatura insensata» e nel Potere un'«entità mostruosa» da combattere senza respiro[9]. Provarono anche a ricorrervi l'Flm e alcuni gruppi della nuova sinistra. Quel che misero in piedi (ricordate le autoriduzioni dei canoni e delle tariffe tramviarie ed elettriche?) fu solo una caricatura greve e malinconica del modello. La disobbedienza civile, infatti, è un congegno delicato e a chi la usa impone regole difficili: cioè rispetto per l'ordinamento di cui fa parte la legge che s'intende violare e, nel violarla, non meno rigore di quello che gli altri, i soddisfatti, pongono nell'obbedirla. Nessun immediatismo, dunque; nessun generico ribellarsi-è-giusto. Al contrario, molte mediazioni e molto culto delle sfumature.

Sforziamoci di guardar dentro a quel rispetto e a quel rigore; che vuol dire formuliamo per il disobbediente un piccolo codice di condotta[10]. Esso poggia, mi sembra, su un postulato assai semplice: la piú aperta delle società democratiche tollera solo tanta disobbedienza quanta non rischia d'inceppare i suoi processi. Ne viene che la disobbedienza dev'essere rara e questo significa: *a*) messa in pratica come *extrema ratio*; *b*) proclamata a cospetto di un motivo grave. Uno stillicidio o una valanga di trasgressioni,

nobilmente motivate ma poste in essere quando è possibile convincere con altri mezzi, minacciano le basi della democrazia; e così fanno se esse hanno luogo in assenza di alternative ma in presenza di cause triviali. Di solito il pericolo è indiretto: proviene cioè dai controinteressati e, alla lunga, dai molti la cui obbligazione politica è a prova di bomba. Il generale Cappuzzo — che rappresenta entrambe le categorie ed è uomo civile — ha parlato abbastanza sinistramente di una «violenza delle idee» da opporre alle «idee di violenza»[11]. Si riferiva all'eversione diffusa degli ultimi anni. Quando è endemica, tuttavia, anche la disobbedienza civile produce caos; e per le *moral majorities* il caos non è migliore della criminalità, né giustifica meno di questa ritorni alla «cultura dei doveri» o promozione della sicurezza collettiva a spese delle garanzie individuali.

C'è poi il problema di come attuare la disobbedienza. Io lo risolverei con due norme. La prima è che a disobbedire per conto del soggetto sociale interessato sia un piccolo gruppo o, meglio, una persona. Non si tratta di far leva sulla teatralità della protesta solitaria: Henry David Thoreau contro il Congresso degli Stati Uniti, il Mahatma contro l'Impero britannico. Si tratta di riconoscere che la piazza porta con sé (sempre e soprattutto quando si viola scientemente il codice penale) i rischi della sopraffazione e della sommossa: cioè quanto di più remoto vi sia da un atto che vulnera il metodo democratico, ma non lo rinnega e anzi postula l'adesione dell'agente ai suoi principi. L'altra norma è ancora più ovvia. Il disobbediente dev'essere pronto a pagare. Se esige immunità, infatti, egli nega lo scopo stesso del suo gesto che sta nel provare l'ingiustizia della legge. Peggio, si atteggia a giudice o ad inter-

prete: interprete, intendo, non della legge più alta nel cui nome trasgredisce la positiva, ma di quest'ultima che subordina alla forza o all'opinione. La disobbedienza si risolve così in attacco alla coppia di valori — generalità e certezza — su cui è fondata ogni compagine normativa e da civile diventa selvaggia. Gli autoriduttori del '74 caddero appunto in questo abbaglio: se abbaglio fu e non piuttosto intenzione di saggiare la mollezza del tessuto istituzionale in vista di altri e più crudi attentati alla sua integrità.

Prevengo le accuse. La più grave: illuminismo. Persino Stefano Rodotà, che ha le impazienze e gli sdegni di un Condorcet, giudicò astratto proporre al nostro movimento operaio i percorsi della disobbedienza civile. Ma Rodotà scriveva nel '74[12] e allora, almeno a leggere i giornali, poteva davvero sembrare che tra la cultura del movimento e quella forma di autotutela vi fosse un abisso. Come volete — era legittimo domandarsi — che uno strumento così ritualizzato, tutto *fair play*, tutto amalgama di caparbietà e mansuetudine, attragga chi ha memoria o esperienza di scontri con la Celere o coi baschi neri e partecipa ai cortei interni, si azzuffa sulle linee di picchetto, fa salire la curva di un assenteismo vissuto a metà tra la protesta e la furbizia? Giuoco, e un po' stupido come certi sport inglesi, o addirittura mistificazione: questa è l'immagine che della disobbedienza avrebbe, se ne conoscesse le regole, l'operaio di Torino o di Napoli. L'anziano non meno del giovane, il legalitario come il gruppettaro pronto a «praticare direttamente l'obiettivo».

In realtà, già allora gli «spiriti animali» della società italiana (fu Keynes a chiamarli così e a scorgervi una variabile cruciale per il carattere del ciclo)

stavano incamminandosi su altri sentieri. Oggi è da presumere che siano andati piú avanti. Si pensi alla controrivoluzione tolemaica che, come ho scritto nell'articolo sulla *Vecchia Cisl*, mette a soqquadro il mercato del lavoro. Quel fenomeno — il disinteresse che le giovani leve operaie e impiegatizie mostrano per l'occupazione stabile e l'esistenza stanziale a cui aspiravano i loro padri — segna la crisi dell'operaio «produttore» e dei valori costruitigli attorno in un secolo di esperienze organizzative e di riflessioni teoriche. Primo di tali valori è la separatezza-universalità della classe operaia. Crisi del produttore significa, dunque, crisi della lotta di classe; e questa crisi, se genera terrorismo che è lotta di classe mimata e incanaglita, produce soprattutto pragmatismo, voglia di lottare e di negoziare in pochi o da soli per prendersi non il cielo, ma piú libertà e piú reddito[13]. Accanto al clandestino che attende il *black-out* c'è insomma, mille volte piú diffusa e certo molto piú «americana», una figura ricca di chiaroscuri e di tratti imbarazzanti: fra i quali — vistosissimi — l'insofferenza per lo Stato e i corpi intermedi quando chiedono di partecipare e impediscono di decidere, ma anche un bisogno di regole e la disposizione ad osservarle se chi le formula ha un minimo di credibilità.

È strano che il gruppo di «Metropoli», a cui non mancano acume e spregiudicatezza, ignori o taccia questo aspetto del fenomeno. Nelle sue analisi la figura di cui ho detto è centrale: ma uniformemente dipinta come ostile o, quand'è di buon umore, indifferente allo Stato e al diritto. Dovremo credere allora che il ritorno a comportamenti corretti nelle fabbriche e nelle scuole sia solo frutto della paura? E se è cosí, se è per non venire licenziati o bocciati che i «nuovi soggetti» parlano a bassa voce, come pensa-

re che essi possano accendere su ogni decisione dello Stato l'«ipoteca pesante di un potere nemico»?[14] La verità, dunque, è meno semplice. Quel potere, ammesso che sia potere e non desiderio di una sedia al tavolo contrattuale, non è nemico. È sospettoso, questo sí. È anche smagato e la sua obbligazione politica è in larga misura *sub condicione*. Alla prossima tornata elettorale potrebbe astenersi; ma potrebbe votare Craxi o Zanone se gli faranno proposte ragionevoli e lo persuaderanno che intendono davvero porre fine al «caso italiano». Io credo che si possa contare sugli uomini che lo rappresentano per l'avvento di un conflitto sociale gestito con civiltà, si tratti di sottoporlo all'esame del giudice o di mettere in questione la legge che il giudice dovrebbe applicare.

La seconda accusa: avere dimenticato le riforme che appassionano gli esperti. Com'è ovvio, alludo ai benefici da concedere a chi, lasciata la guerriglia, collabori efficacemente con gli inquirenti; e dico subito che non parlarne, qui e nel resto del libro, è stata una scelta. Utili, anzi indispensabili, essi si ispirano a una logica di guerra; rispondono *in toto* alle esigenze dello scontro militare tra Stato e terrorismo. Ora — bisognerà pur dirlo — queste esigenze sono residuali. Se metterle in ombra è sbagliato, molto piú incongruo è anteporle alle domande sociali del cui vano bussare alle porte dello Stato il terrorismo si alimenta. Sappiamo tutti ormai quanto incerto si è fatto il confine tra le grammatiche della destra e della sinistra. Privilegiare la strategia penale o quella sociale è uno dei pochi spartiacque che ancora si levino tra i due universi di discorso. Chi si sveglia e almanacca sulla prima è di destra. Chi sbadiglia se gli si parla della seconda è di destra. E il numero di uomini politici, di giornalisti e di magistrati

che almanaccano e sbadigliano a questo modo è un indice eloquente del potere che la destra ha acquistato in Italia.

Il riformista sa che la lotta alla violenza collettiva pretende metodi duri ed espedienti capaci di dividere l'avversario. Non è un'anima bella e non ne mena scandalo. Gli premono però cose diverse: come delegittimare la violenza, con quali invenzioni istituzionali surrogarla, per quali strade giungere alle sue fonti e farle saltare. Forse tutto questo può essere meglio spiegato con un aneddoto che mi raccontarono da ragazzo. È la storia di un ebreo, chiamiamolo Yakov, che nel '14 viveva in Galizia o in qualche altra regione appartenente a Francesco Giuseppe. Yakov era l'idiota del suo *shtetl*, un villaggio dalle case di legno e le strade di fango. Scoppia la guerra e l'imperatore lo spedisce al fronte dove Yakov arriva giusto in tempo per il battesimo del fuoco. I serbi sparano e lui si alza, esce dalla trincea, corre verso di loro gridando: fermi, fermi, qui c'è gente.

Ecco. Dateci forza, progetti, governo e sconfiggeremo il terrorismo. Ma fate che non ci resti un pizzico, almeno un pizzico dell'idiozia di Yakov e sarà la vittoria di un giorno.

Febbraio 1981

NOTE

[1] R.A. Lafferty, *Il maestro del passato*, Milano, Edizioni Nord, 1978, p. 98.

[2] V. il suo primo intervento nella tavola rotonda su *Garantismo, giurisprudenza e legislazione della crisi a dieci anni dallo statuto dei lavoratori*, in «Rivista giuridica del lavoro», 1980, I parte, p. 487, e *Lo*

statuto dei lavoratori è troppo vecchio per una fabbrica più difficile e più nuova?, in «Il manifesto» del 1° febbraio 1980.

[9] In *Judges and Laumakers*, in «The Modern Law Review», vol. 39, n. 1, January 1976, p. 5.

[4] Per W. Laqueur, ad esempio, il terrorismo è soltanto *a nuisance*, un fastidio. La citazione in un articolo di R. Cianfanelli, in «Corriere della Sera» del 4 gennaio 1981.

[5] Vedi *infra*, *Movimento armato e partito armato*, p. 29 ss.

[6] L. Manconi, *Vivere col terrorismo*, Milano, Mondadori, 1980, p. 172 ss.

[7] L'episodio è ricordato da A. Cavallari, *I nipotini di Goebbels*, in «Corriere della Sera» del 18 gennaio 1980.

[8] *Che cosa contano i sindacati*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 154.

[9] Cfr. P. L. Battista, *Cultura radicale e «caso italiano»*, in «Mondoperaio», 1980, n. 1, p. 128 ss.

[10] Vi ha provato P. Kurtz, *Misuses of Civil Disobedience*, in «Dissent», January-February 1970, p. 66 ss. Ma sul tema la letteratura politica americana è ricchissima, dal celebre saggio di D.H. Thoreau, *Civil Disobedience*, in *Walden and Other Writings*, New York, Modern Library Ed., 1937, a F.L. Neumann, *On the Limits of Justifiable Disobedience*, New York, MacIver, 1952. La più recente discussione generale del tema è, per quanto io sappia, in D. Spitz, *The Liberal Idea of Freedom*, Tucson, The University of Arizona Press, 1964, p. 63 ss.

[11] Nell'intervista concessa al «Corriere della Sera» del 4 febbraio 1981.

[12] Nell'editoriale di «Politica del diritto», 1974, p. 649 ss.

[13] S. Rossini, *Voglia di reddito e di libertà*, in «Pagina», n. 4, gennaio 1981, p. 9.

[14] L. Pace e P. Virno, *Terrorismo e riformismo*, in «Metropoli», n. 3, febbraio 1981, p. 4.

PARTE PRIMA

CONFLITTO SOCIALE E VIOLENZA

I.

MOVIMENTO ARMATO E PARTITO ARMATO

Gli assassinii di Guido Rossa e di Emilio Alessandrini hanno rilanciato la tesi dell'«unica trama» che da qualche tempo sembrava aver perso credibilità e sostenitori anche negli ambienti della sinistra storica in cui era stata inizialmente proposta. Sindacalista e iscritto al Pci, il Rossa; noto soprattutto per le sue indagini sulla strategia della tensione e di simpatie socialiste, l'Alessandrini. Ce n'è abbastanza per corroborare sospetti accantonati, ma mai veramente dissolti. I terroristi — si dice — hanno gettato la maschera; e, dietro la maschera, riaffiora nei commenti di molti l'immagine della tenebrosa centrale che da dieci anni combatte le forze del progresso organizzando delitti in sincronia coi passaggi piú ripidi della nostra vicenda politica e firmandoli, secondo ritmi rimasti enigmatici, con sigle ora nere e ora rosse.

Non faccio dell'ironia. *The Paranoid Style:* cosí Richard Hofstadter definí la tendenza dei partiti populisti nel Sud e nell'Ovest degli Stati Uniti a spiegare i guai delle loro economie coi complotti degli interessi bancari e ferroviari concentrati sulla costa orientale. La tentazione di ricorrere anche nel nostro caso a questa categoria esiste e, se si pensa alle

Questo saggio è stato pubblicato per la prima volta in «Mondoperaio» (1979, n. 2, p. 11) con il medesimo titolo.

mille prove (le biografie di *tutti* i catturati, per esempio) che il nuovo terrorismo ha dato della sua genesi e della sua natura, diviene quasi irresistibile. Ma va respinta perché da noi un complotto c'è stato sul serio e, come dimostrano le fughe di Freda e di Ventura, i suoi ispiratori continuano ad operare con efficienza almeno a tutela del loro anonimato. Non paranoia, dunque. Piuttosto ipersemplificazioni e ipermachiavellismi e, al fondo, un'evidente volontà autoconsolatoria: vale a dire l'atteggiamento più pericoloso tra quanti può assumere chi deve misurarsi con un fenomeno che porta a galla elementi rimossi della propria cultura e costringe a ripensare le pietre angolari della propria strategia.

E poi non dimentichiamo che a mettere in luce la matrice reazionaria delle stragi perpetrate tra il '69 e il '73 la sinistra giunse soprattutto applicando il criterio del *cui prodest*. Ebbene, questo criterio non funziona più. L'agguato a Moro provocò la formazione immediata del governo di unità nazionale. I due assassinii di gennaio esaltano l'emergenza e per ciò stesso rafforzano gli argomenti coi quali il Pci ha giustificato l'apertura della crisi. Né si obietti che l'allarme e la frustrazione della gente aprono la strada a soluzioni autoritarie. Sappiamo da un pezzo che la sconfitta degli organi di mediazione tra classe e Stato (partiti riformisti, sindacati) e la riduzione dello Stato a nudo apparato coercitivo sono obiettivi strategici del terrorismo rosso. D'altra parte, l'esperienza degli ultimi anni dimostra ad usura che processi di socializzazione autoritaria possono svilupparsi anche per iniziativa e col contributo delle forze popolari.

La verità è piú semplice e insieme piú amara. Si può riassumerla cosí: i gruppi appartenenti alla fascia eversiva di sinistra obbediscono a logiche abbastanza differenziate per dar conto di tutti o di quasi tutti i delitti politici che hanno firmato. Compresi, come cercherò di chiarire piú avanti, gli omicidi di Rossa e di Alessandrini.

Proviamo ad esaminare queste logiche. Una prima e fondamentale distinzione va operata tra le iniziative del «movimento armato» e quelle del «partito armato» o delle frazioni che aspirano a fondarlo. Sul movimento, per quanto io sappia, le analisi piú puntuali sono state compiute da Sabino Acquaviva. Cresciuto intorno all'Autonomia, esso si nutre delle idee prodotte in quest'area e applica genericamente le indicazioni operative dei suoi leader. Lo scopo a medio termine dei collettivi autonomi — costruire il contropotere dei ceti piú deboli o, per usare la felice formula di Claus Offe, «non quotati nella borsa degli interessi pluralistici» — è essenzialmente politico: ma non esclude o addirittura postula una prassi d'illegalità diffusa e un certo grado di militarizzazione.

Ora, è impressione comune che la crescita dell'Autonomia si sia accompagnata a uno sviluppo del suo strumentario sovversivo. Il movimento continua a fare politica organizzando lotte di massa o sforzandosi di egemonizzarle là dove esplodono per combustione spontanea; comincia però a mettere l'accento sulla clandestinità e usa mezzi sempre piú crudi contro bersagli sempre piú individuali. Diminiscono le occupazioni di case e gli espropri proletari, i cortei si fanno meno combattivi, gli scontri di piazza con la polizia non sembrano programmati

come una volta. In compenso, Fedele Calvosa, procuratore capo di Frosinone, è ucciso per aver incriminato gli organizzatori di un picchetto operaio; due commercianti romani sono vittime di un attentato perché sospetti di vendere droga; il presidente della Cassa di Risparmio di Venezia è ferito per non aver concesso un mutuo che avrebbe salvato un'impresa e i posti di lavoro dei suoi dipendenti; il pretore Bozzi di Firenze è azzoppato da un commando che lo accusa di applicare le nuove norme sugli sfratti; a Padova e a Bologna sono colpiti e minacciati i funzionari dell'Opera Universitaria che cercano di mettere ordine nel grande caos delle mense.

Se questi o simili episodi (si pensi all'assassinio dei ragazzi fascisti, giustificato non come rappresaglia, ma come difesa degli spazi di contropotere aperti nei quartieri popolari) siano tutti imputabili al movimento, non è possibile dire; anche perché il movimento è un'ameba o, meglio, una galassia in espansione di gruppi probabilmente non coordinati. L'omicidio di Calvosa, per esempio, fu rivendicato dalle Formazioni Comuniste Combattenti. A quale versante del terrorismo appartiene questa sigla? Alcuni esperti la identificarono subito con un «gruppo di fuoco» di Prima Linea, che è una frazione del partito armato; salvo a ricredersi, suppongo, dopo la diffusione di un volantino in cui la stessa Prima Linea criticava «l'evidente sproporzione tra il livello politico-militare» dell'iniziativa e «gli effetti disarticolanti da essa prodotti».

Ma tutto ciò conta poco. Anche se i loro protagonisti non si riconoscono nel movimento, quegli episodi s'inquadrano senza residui nella sua strategia: sollecitare la crescita organizzativa e la conflittualità di soggetti — studenti, inquilini poveri, tossicomani, detenuti, operai delle zone depresse ecc. —

privi di rappresentanza e di protezione politica; renderli capaci d'imporre al sistema la soddisfazione dei loro bisogni «incompatibili». E se tale rilievo è esatto, occorre ammettere che nella concorrenza tra terrorismo diffuso e terrorismo professionistico è il primo a guadagnare terreno. Acquaviva lo aveva previsto da tempo. Non so, invece, se avesse previsto anche la crescente legittimazione «giurisdizionale» del movimento agli occhi degli strati su cui esso fa leva. I tazebao che denunciano con nome e cognome spacciatori di eroina, medici obiettori o proprietari dalla disdetta facile ne costituiscono una prova. Chi li affigge — direbbe Foucault — riconosce il movimento come «istanza terza» tra il popolo che chiede vendetta e i nemici del popolo. Siamo al di là del maoismo che, pur nelle sue estreme esperienze, delegava la volontà popolare di giustizia a un apparato non tecnico, ma formale com'è l'Armata Rossa.

La guerra privata

Meno facile è classificare gli obiettivi a cui si dirigono le iniziative dei gruppi che mirano a costruire il partito comunista combattente e rispettano in modo più o meno rigido le regole — clandestinità, professionismo, organizzazione a triangolo, primato del militare sul politico ecc. — poste da tale scelta. Nei due anni che precedettero il rapimento di Moro quegli obiettivi potevano forse essere ridotti a due categorie di individui. Facevano parte dell'una esponenti oscuri o qualificati di tre mondi uniti da un filo che ricorda il percorso delle lotte operaie: la fabbrica (dirigenti industriali, capi-reparto), la politica (quadri intermedi della Dc) e l'informazione (giornalisti dei quotidiani moderati e della Rai). Costitui-

come una volta. In compenso, Fedele Calvosa, procuratore capo di Frosinone, è ucciso per aver incriminato gli organizzatori di un picchetto operaio; due commercianti romani sono vittime di un attentato perché sospetti di vendere droga; il presidente della Cassa di Risparmio di Venezia è ferito per non aver concesso un mutuo che avrebbe salvato un'impresa e i posti di lavoro dei suoi dipendenti; il pretore Bozzi di Firenze è azzoppato da un commando che lo accusa di applicare le nuove norme sugli sfratti; a Padova e a Bologna sono colpiti e minacciati i funzionari dell'Opera Universitaria che cercano di mettere ordine nel grande caos delle mense.

Se questi o simili episodi (si pensi all'assassinio dei ragazzi fascisti, giustificato non come rappresaglia, ma come difesa degli spazi di contropotere aperti nei quartieri popolari) siano tutti imputabili al movimento, non è possibile dire; anche perché il movimento è un'ameba o, meglio, una galassia in espansione di gruppi probabilmente non coordinati. L'omicidio di Calvosa, per esempio, fu rivendicato dalle Formazioni Comuniste Combattenti. A quale versante del terrorismo appartiene questa sigla? Alcuni esperti la identificarono subito con un «gruppo di fuoco» di Prima Linea, che è una frazione del partito armato; salvo a ricredersi, suppongo, dopo la diffusione di un volantino in cui la stessa Prima Linea criticava «l'evidente sproporzione tra il livello politico-militare» dell'iniziativa e «gli effetti disarticolanti da essa prodotti».

Ma tutto ciò conta poco. Anche se i loro protagonisti non si riconoscono nel movimento, quegli episodi s'inquadrano senza residui nella sua strategia: sollecitare la crescita organizzativa e la conflittualità di soggetti — studenti, inquilini poveri, tossicomani, detenuti, operai delle zone depresse ecc. —

privi di rappresentanza e di protezione politica; renderli capaci d'imporre al sistema la soddisfazione dei loro bisogni «incompatibili». E se tale rilievo è esatto, occorre ammettere che nella concorrenza tra terrorismo diffuso e terrorismo professionistico è il primo a guadagnare terreno. Acquaviva lo aveva previsto da tempo. Non so, invece, se avesse previsto anche la crescente legittimazione «giurisdizionale» del movimento agli occhi degli strati su cui esso fa leva. I tazebao che denunciano con nome e cognome spacciatori di eroina, medici obiettori o proprietari dalla disdetta facile ne costituiscono una prova. Chi li affigge — direbbe Foucault — riconosce il movimento come «istanza terza» tra il popolo che chiede vendetta e i nemici del popolo. Siamo al di là del maoismo che, pur nelle sue estreme esperienze, delegava la volontà popolare di giustizia a un apparato non tecnico, ma formale com'è l'Armata Rossa.

La guerra privata

Meno facile è classificare gli obiettivi a cui si dirigono le iniziative dei gruppi che mirano a costruire il partito comunista combattente e rispettano in modo più o meno rigido le regole — clandestinità, professionismo, organizzazione a triangolo, primato del militare sul politico ecc. — poste da tale scelta. Nei due anni che precedettero il rapimento di Moro quegli obiettivi potevano forse essere ridotti a due categorie di individui. Facevano parte dell'una esponenti oscuri o qualificati di tre mondi uniti da un filo che ricorda il percorso delle lotte operaie: la fabbrica (dirigenti industriali, capi-reparto), la politica (quadri intermedi della Dc) e l'informazione (giornalisti dei quotidiani moderati e della Rai). Costitui-

vano l'altra protagonisti o comprimari di vicende in cui il terrorismo era direttamente coinvolto: magistrati come il procuratore generale Coco, per il ruolo che ebbe nel rapimento Sossi, agenti di custodia o altri pubblici dipendenti legati all'universo carcerario e, dopo il luglio 1977, soprattutto alla gestione delle carceri speciali.

Ucciso Moro, che nella prima categoria era il massimo bersaglio possibile, molti osservatori si chiesero che cosa di piú avrebbero potuto fare le Brigate Rosse e le altre componenti del partito armato. E in realtà su quel terreno esse non hanno fatto piú nulla; nulla, comunque, che per volume di fuoco o per qualità di vittime si collochi al livello raggiunto prima di Via Fani. Ma se una vena della loro azione sembra esaurita, l'altra si è enormemente ingrossata: due magistrati ministeriali, un criminologo napoletano, medici, commissari di polizia, sottufficiali, guardie hanno pagato con la vita o (nel gergo da moduli Enpas dei comunicati Br) con l'«invalidazione» il fatto di avere svolto ruoli direttivi o esecutivi nella ricerca e nella custodia dei terroristi. In altre parole, sull'attacco al micro e al macropotere economico e politico, il terrorismo è giunto a privilegiare la guerra privata contro i propri nemici «domestici». Se si preferisce, la ritorsione, il regolamento dei conti.

Si tratta di una scelta obbligata? Lo sostiene Montanelli quando afferma che, dopo Moro, è piú difficile colpire in alto perché «i grossi personaggi hanno rafforzato le scorte». Può darsi che Montanelli abbia ragione; ma, in ogni caso, è certo che quella scelta importa una rinuncia *totale* della politica e perciò anche del proselitismo o dell'attitudine a indurre effetti imitazione. Cosa volete che interessino alla gente, agli operai di linea, allo stesso «movi-

mento desiderante» i resoconti delle faide, ormai regolate da codici di tipo barbaricino, tra brigatisti e carcerieri? Di tutto ciò alcuni gruppi si devono essere accorti; ed è, a mio avviso, da questa consapevolezza, dal timore di avvitarsi in una logica asfittica e sterile, che nasce la piú recente delle forme di lotta a cui essi abbiano fatto ricorso.

«Logica dell'annientamento», l'hanno chiamata le Br rivendicando l'assassinio di due poliziotti che montavano la guardia alle Nuove di Torino. Ma avrebbero potuto definirla guerra pubblica o tradizionale. Nelle guerre pubbliche, infatti, l'azione non è mirata, non s'inquadra in un'ottica intimidatoria o retributiva. Essa punta alla distruzione fisica del primo nemico che s'incontri; e il nemico è identificato anzitutto nei soldati semplici, i braccianti in divisa che lo Stato Maggiore manda ad occupare le trincee. Questo è avvenuto a Torino o in una serie di altri episodi (per esempio, nella sparatoria contro la scorta di Galloni); e, com'era lecito attendersi, ha avuto effetti controproducenti, fino a suscitare la critica dei brigatisti «storici» che — dice Giorgio Bocca — hanno «una conoscenza piú umana» dell'apparato repressivo subalterno. Ma, a parte tali reazioni, è stato giustamente osservato che teorizzare l'annientamento equivale a razionalizzare l'impotenza. Si spara alla cieca per uscire dal vicolo cieco in cui ci si è cacciati; diciamo pure per disperazione. Si vagheggia il massacro quando si scopre di non potere piú vincere.

Il delitto Rossa

Torniamo a Rossa e ad Alessandrini. Ho già detto che il loro omicidio non giustifica la riproposizio-

vano l'altra protagonisti o comprimari di vicende in cui il terrorismo era direttamente coinvolto: magistrati come il procuratore generale Coco, per il ruolo che ebbe nel rapimento Sossi, agenti di custodia o altri pubblici dipendenti legati all'universo carcerario e, dopo il luglio 1977, soprattutto alla gestione delle carceri speciali.

Ucciso Moro, che nella prima categoria era il massimo bersaglio possibile, molti osservatori si chiesero che cosa di piú avrebbero potuto fare le Brigate Rosse e le altre componenti del partito armato. E in realtà su quel terreno esse non hanno fatto piú nulla; nulla, comunque, che per volume di fuoco o per qualità di vittime si collochi al livello raggiunto prima di Via Fani. Ma se una vena della loro azione sembra esaurita, l'altra si è enormemente ingrossata: due magistrati ministeriali, un criminologo napoletano, medici, commissari di polizia, sottufficiali, guardie hanno pagato con la vita o (nel gergo da moduli Enpas dei comunicati Br) con l'«invalidazione» il fatto di avere svolto ruoli direttivi o esecutivi nella ricerca e nella custodia dei terroristi. In altre parole, sull'attacco al micro e al macropotere economico e politico, il terrorismo è giunto a privilegiare la guerra privata contro i propri nemici «domestici». Se si preferisce, la ritorsione, il regolamento dei conti.

Si tratta di una scelta obbligata? Lo sostiene Montanelli quando afferma che, dopo Moro, è più difficile colpire in alto perché «i grossi personaggi hanno rafforzato le scorte». Può darsi che Montanelli abbia ragione; ma, in ogni caso, è certo che quella scelta importa una rinuncia *totale* della politica e perciò anche del proselitismo o dell'attitudine a indurre effetti imitazione. Cosa volete che interessino alla gente, agli operai di linea, allo stesso «movi-

mento desiderante» i resoconti delle faide, ormai regolate da codici di tipo barbaricino, tra brigatisti e carcerieri? Di tutto ciò alcuni gruppi si devono essere accorti; ed è, a mio avviso, da questa consapevolezza, dal timore di avvitarsi in una logica asfittica e sterile, che nasce la piú recente delle forme di lotta a cui essi abbiano fatto ricorso.

«Logica dell'annientamento», l'hanno chiamata le Br rivendicando l'assassinio di due poliziotti che montavano la guardia alle Nuove di Torino. Ma avrebbero potuto definirla guerra pubblica o tradizionale. Nelle guerre pubbliche, infatti, l'azione non è mirata, non s'inquadra in un'ottica intimidatoria o retributiva. Essa punta alla distruzione fisica del primo nemico che s'incontri; e il nemico è identificato anzitutto nei soldati semplici, i braccianti in divisa che lo Stato Maggiore manda ad occupare le trincee. Questo è avvenuto a Torino o in una serie di altri episodi (per esempio, nella sparatoria contro la scorta di Galloni); e, com'era lecito attendersi, ha avuto effetti controproducenti, fino a suscitare la critica dei brigatisti «storici» che — dice Giorgio Bocca — hanno «una conoscenza piú umana» dell'apparato repressivo subalterno. Ma, a parte tali reazioni, è stato giustamente osservato che teorizzare l'annientamento equivale a razionalizzare l'impotenza. Si spara alla cieca per uscire dal vicolo cieco in cui ci si è cacciati; diciamo pure per disperazione. Si vagheggia il massacro quando si scopre di non potere piú vincere.

Il delitto Rossa

Torniamo a Rossa e ad Alessandrini. Ho già detto che il loro omicidio non giustifica la riproposizio-

ne della tesi consolatoria secondo cui il terrorismo rosso è solo l'ultimo e coerente capitolo della vicenda iniziata a Piazza Fontana. Aggiungo ora che esso non costituisce neppure un salto di qualità o un mutamento di rotta nella strategia dei terroristi; al contrario, conferma punto per punto le tendenze che questa strategia ha messo in luce dopo la morte di Moro.

Il caso Rossa non pone problemi di interpretazione. Sappiamo tutti quali connotati emotivi la sinistra italiana annetta alla solidarietà tra i membri di quella che in altre culture è solo l'area sociale dei colletti blu e da noi è la classe operaia. Rossa, per di piú, era delegato: cioè l'erede di un'esperienza di democrazia diretta e soprattutto di una prassi unitaria che le angustie attuali rendono, nella memoria, ricca e fertile come forse non è stata. Che il suo assassinio da parte di un gruppo di comunisti rivoluzionari abbia determinato un trauma profondo in tutti coloro per cui il movimento operaio non ha mai cessato di essere l'agente storico della trasformazione, è quindi comprensibile. Operaio non ammazza operaio, ha scritto qualcuno e hanno pensato in milioni. Se lo fa non è mai stato operaio (teoria dell'unico cervello), o ha rapporti inconfessabili coi nemici degli operai (variante debole della stessa teoria), o ancora è impazzito (teoria del salto di qualità).

Ma il sillogismo non funziona. Esso dimentica infatti: *a*) che dal punto di vista dei brigatisti la regola della solidarietà operaia era stata trasgredita per primo da Rossa; *b*) che — cosí vanno le cose del mondo — il precetto «non ammazzare» è piú forte del precetto «non tradire» soltanto a condizioni date. Nelle condizioni del gruppo rivoluzionario (ma anche della banda criminale o della setta esoterica) la gerarchia tra i due precetti può rovesciarsi e cento

buoni motivi non aspettano che di essere invocati per giustificare il rovesciamento. Scrive Franco Piperno: «poiché il futuro si annuncia fin da ora disumano, decenza vuole che ognuno scelga i suoi feriti e i suoi morti; e questi pianga e quelli, se può, curi». Se cose del genere le dice lui, che fa il professore a Cosenza, figuriamoci quali pensieri sulla vita e sulla morte coltiverà il brigatista che si sente sul collo il fiato di Dalla Chiesa.

Secondo altri il salto di qualità consisterebbe nel fatto che le Br hanno ucciso un militante comunista. «Adesso sparano sul Pci», ha titolato con un grano (o piú di un grano) d'isterismo la «Repubblica»; e Angelo Bolaffi ha scritto su «Rinascita» che «nel mirino c'è oggi la democrazia in senso forte», vale a dire «la pratica di massa per trasformare il potere». Ma anche questa interpretazione mi sembra forzante. Tutto fa pensare che le Br valutano la pratica del Pci in chiave di socialfascismo. Nulla autorizza a dire, almeno fino ad ora, che le Br hanno deciso di esercitare sui «socialfascisti» una pressione di tipo militare; che hanno rinunciato, cioè, a sconfiggerli politicamente irretendoli nella crisi di legittimazione dello Stato e inducendoli a coonestare una fuoriuscita autoritaria da tale crisi. Rossa non era un berlingueriano qualunque; era un berlingueriano che aveva denunciato un compagno di lavoro. Ai quadri intermedi Dc, invece, si è a lungo sparato solo perché avevano in tasca la tessera della Dc, solo per il loro status di «funzionari del comando sociale».

Il delitto Alessandrini

Quello di Rossa, in definitiva, è un episodio della guerra tra il terrorismo e i suoi nemici domestici.

Si può dire lo stesso di Alessandrini? Dal messaggio con cui Prima Linea ne ha rivendicato l'assassinio gran parte della stampa, della classe politica e della magistratura ha tratto la convinzione che almeno in questo caso le cose stiano diversamente. La colpa di Alessandrini — si è detto — era il suo riformismo, inteso come somma di capacità razionalizzatrici e di tensione liberale. Sono stati infatti gli stessi terroristi ad accusarlo di avere piú di ogni altro magistrato «contribuito a rendere efficiente la Procura della Repubblica di Milano» e tentato di restituire, con le sue indagini su Piazza Fontana, «credibilità democratica e progressista allo Stato».

Ma il messaggio di Prima Linea contiene un'altra frase che la maggioranza dei suoi esegeti ha sorvolato. Come i proletari ben sanno — vi si afferma — gli sforzi di Alessandrini erano fittizi e le sue indagini «quasi completamente inutili». Che cosa significano queste parole? Forse che se le indagini si fossero dimostrate piú utili il loro autore non sarebbe stato condannato a morte? Ma non è anche vero che una loro maggiore utilità si sarebbe convertita in maggiore prestigio per «questo Stato garante del lavoro operaio»? E allora, assumendo che il «riformismo» sia una colpa, non sarebbe stato Alessandrini ancora piú colpevole? Come si vede, tra i due brani c'è una scoperta contraddizione. A me sembra che essa basti sia a far dubitare dell'opinione corrente, sia a liquidare l'intero discorso dei terroristi come un incongruo e pasticciato tentativo di svilire un uomo che, nella memoria dei milanesi e dei tanti che sono nati alla politica attraverso il dibattito su Piazza Fontana, rimaneva per antonomasia lo smascheratore delle trame nere.

Svilirlo, del resto, era indispensabile; se non altro perché un Alessandrini di cui si fosse riconosciu-

to l'autentico ruolo nella lotta contro l'eversione fascista avrebbe reso credibile alle fasce sociali che Prima Linea considera interlocutrici anche l'Alessandrini nemico dei terroristi rossi. Di essi, infatti, il magistrato si occupava. Non che impiegasse nei loro confronti gli strumenti della procedura penale; ma aveva preso parte a un incontro con esperti tedeschi (tra i quali, si dice, il direttore del carcere di Stammheim) ed era il coordinatore di una ricerca sulla violenza armata come forma dell'azione politica. A questa ricerca Prima Linea non fa cenno. Nel suo volantino, tuttavia, compaiono formule («controllo dei movimenti di trasgressione», «prevenzione della devianza» ecc.) notoriamente estranee al lessico dei terroristi, anche quando non sia paleolitico come quello delle Br, ma presenti nel progetto che Alessandrini aveva presentato al Cnr.

Molto probabilmente, dunque, anch'egli è da annoverare tra le vittime della guerra privata a cui oggi si riduce gran parte della pratica terroristica. Con una qualificazione, però. Se è vero che per Prima Linea Alessandrini era divenuto un nemico domestico anche a causa della ricerca sulla violenza politica, il suo omicidio è imputabile a quella ormai integrale militarizzazione del terrorismo che ha trovato il suo estremo approdo nella logica dell'annientamento. È naturale, infatti, che un gruppo clandestino si difenda dai tentativi diretti ad infiltrarlo. Ma promuovere la segretezza a indecifrabilità, ossia proteggerla anche da indagini a scopo essenzialmente conoscitivo è proprio di chi privilegia sopra ogn'altro valore l'integrità e lo sviluppo della «macchina»; in altre parole, di chi combatte una guerra pubblica o tradizionale. Nel secondo conflitto mondiale rapire o sopprimere gli scienziati nemici fu un obiettivo a cui vennero dedicate molte energie e che

allora si trattasse di fisici o di chimici mentre oggi rischiano i sociologi dipende solo dalla diversa natura delle armi (*hardware* e *software*, direbbe McLuhan) a cui i contendenti fanno ricorso.

Tener duro sulle libertà civili

Che fare a questo punto? Come ho già detto, la rinuncia ad agire sui centri del potere reale, la ricerca ossessiva della vendetta e gli episodi di sterminio indiscriminato sono indici chiari della crisi in cui versa il partito combattente. Non c'è dubbio che i professionisti del terrore continueranno a colpire e tanto piú duramente quanto piú si sentiranno con le spalle al muro. Ma non meno certo è che, continuando a colpire in questo modo, essi non riusciranno mai ad assumere la guida politica delle sezioni di classe e dei movimenti collettivi a cui guardano. Anzi, e a testimoniarlo c'è la sofferta evoluzione di Lotta Continua, se li alieneranno fino al rigetto e allo scontro.

D'altra parte, lo Stato non può attendere che gli eversori si stanchino e accettino la «pace dei coraggiosi». Lo Stato è tenuto a rispondere e proprio la crescente solitudine dell'avversario gli vieta di adottare strumenti che non siano strettamente repressivi. Scontato questo fatto — chiamiamolo unidimensionalità penalistica della risposta — alla sinistra non rimane che vigilare sulla scelta e sull'uso di tali strumenti. Finora essa ha vigilato male e la colpa è soprattutto della sua componente maggioritaria (mentre, come riconoscono Federico Stame e Francesco Ciafaloni sui «Quaderni Piacentini», il Psi ha tenuto complessivamente una linea dignitosa). Eppure il compito che la congiuntura le assegna è di enorme

importanza; anche a prescindere dall'ovvio imperativo di salvare la qualità liberale del nostro ordinamento.

Contro il riformismo — ho scritto — i terroristi non esercitano la violenza armata perché confidano che esso si lasci coinvolgere nel processo d'irrigidimento autoritario messo in moto dalla loro iniziativa. È questo l'unico esempio di saggezza politica che ancor oggi diano e insieme l'unica strada che li colleghi ai settori dell'opposizione da cui contano di trarre reclute e consenso. Ma, se è così, esiste un solo modo di vanificare il loro progetto: tenere duro sul fronte delle libertà civili. Si chieda perciò un massimo di efficienza alla polizia, alla magistratura, ai servizi di sicurezza; e si combatta ogni proposta tendente a restringere le garanzie sostanziali e processuali dei cittadini. Che sul «Corriere della Sera» Leo Valiani tessa quotidianamente l'elogio della ghigliottina, è tollerabile. Che Antonello Trombadori gli faccia eco domandando l'impiego del decreto-legge per allungare il fermo di polizia e i termini di carcerazione preventiva o, peggio, per sostituire la presunzione di colpevolezza a quella d'innocenza dopo la condanna in primo grado, non è solo scandaloso; è suicida.

Socializzare la politica

Problemi diversi pone la presenza di un movimento armato. Qui, infatti, segni di crisi non ce ne sono e non c'è solitudine. Al contrario, c'è sviluppo e c'è un legame con domande reali che si radicalizzano, anche perché il circuito formale della mediazione politica le seleziona in modo arbitrario e non ne intende l'autentica natura. Inoltre ci sono conflitti

che non sembrano facilmente componibili: per esempio, quello che si apre tra le esigenze della macchina militare e una pratica in cui non sai mai se a sfondare il tetto della legalità sono pulsioni ancora interne a un progetto razionale o spinte vitalistiche da arancia meccanica. A Roma esiste un collettivo che si è battezzato «Ve beccamo quanno volemo». Razionalità sovversiva o teppismo? Concediamo agli intellettuali dell'Autonomia che nella nuova spontaneità il teppismo (cioè l'«allegria pensosa del furto», l'«astrattezza dell'attentato», il «calpestare la madre scuola») è progetto, in quanto modo di vivere la ricchezza sociale come valore d'uso; resterebbe pur sempre da sapere se e fino a che punto quel collettivo o altri simili siano disponibili a vivere il rigore della guerriglia vera.

Ammesso che queste osservazioni siano esatte, reagire alla sfida del movimento sul solo terreno dell'ordine pubblico sarebbe un errore dalle conseguenze incalcolabili; così come miope sarebbe pensare che, essendo la questione criminale una questione di case, di assetto del territorio e di servizi sociali, tutto andrà a posto quando saremo in grado di fornire alloggi in abbondanza, scuole e ospedali che funzionino e un ambiente non degradato. Fornirli, intendiamoci, è necessario; ma è anche insufficiente. Se il riformismo si riducesse a fare programmi del genere non avrebbe torto chi parla di miseria del riformismo.

Sforziamoci dunque di guardare piú lontano. Agisca con mezzi ancora leciti o impugnando la P38, il movimento è un prodotto della dimensione di massa che ha acquistato la politica; e, dimenticando il *kitsch* dei suoi interpreti sui desideri che lo motivano, ciò che soprattutto vuole è partecipare all'esercizio del potere. Ora, socializzare la politica e

diffondere il potere sono gli obiettivi centrali di quel segmento della sinistra che non dà risposte burocratiche al problema della complessità e della differenziazione nelle società industriali; così, in Italia, essi costituiscono i cardini della più recente riflessione di Ingrao e, con minori ambiguità, del disegno di democrazia conflittuale tracciato nel progetto socialista. Sono i socialisti ad avere parlato per primi di promozione dei contropoteri; e sono ancora i socialisti ad avere proposto alcuni possibili esempi di un'azione legislativa diretta a tale scopo.

Un'esperienza illuminante

Quegli esempi, tuttavia, si riferiscono alla realtà «forte» (operai organizzati, imprese minori ecc.) su cui la sinistra ha tradizionalmente fondato i suoi programmi di trasformazione. Ebbene, la crescita del movimento dimostra la necessità di aggiornare il nostro impegno estendendolo a realtà sociali diverse: da un lato, gli interessi collettivi che hanno per oggetto beni estranei alla sfera del mercato o della distribuzione e sono strutturalmente incapaci di organizzarsi; dall'altro i gruppi che, ancora con Offe, possiamo definire «aconflittuali» perché non possiedono lo strumento sanzionatorio consistente nel rifiutare prestazioni rilevanti per il sistema. Oggi sono essi a chiedere, e in forme perentorie, potere. Hanno ragione di farlo; e noi dobbiamo aiutarli scegliendo vie che neutralizzino quell'eccesso di perentorietà e di militanza da cui scaturisce, se pure attraverso una serie di mediazioni, il terrorismo diffuso.

Questo mi sembra il nodo principale. Pietro Ingrao non ama Weber e meno ancora ama il più acuto dei suoi allievi, Carl Schmitt. Eppure in *Crisi e*

terza via c'è una frase che piú schmittiana non potrebbe apparire: «quando nella lotta politica non esiste legge contro l'avversario di classe o di partito, allora l'avversario diventa nemico; nemico fuori legge». Essa accoglie, infatti, e ne rovescia il segno, le due fondamentali lezioni del giuspubblicista tedesco: che la politica, risolvendosi intrinsecamente nella scoperta del nemico, ha un aspetto demoniaco; e che quel suo aspetto può essere ridotto a proporzioni accettabili solo spoliticizzandola, cioè chiudendola dentro una rete di controlli e di limiti, di vincoli e di contrappesi. Vi riuscí il liberalismo nel secolo XIX: il nemico divenne avversario, la lotta discussione o concorrenza, lo Stato società, il popolo pubblico. Oggi, dilatatasi immensamente la politica e ricomparso il demone in ogni angolo del sociale, occorre battere la stessa strada.

In che modo non è il caso di discutere qui. Basterà dire che l'istituzionalizzazione dei nuovi contropoteri postula interventi in tutti i settori dell'ordinamento, ma in particolare nella disciplina del processo civile, penale, amministrativo; e che, nel provvedervi, il modello da eseguire potrebbe essere lo statuto dei lavoratori. Lo statuto, intendo, proprio in vista di quei suoi caratteri che, persino ad alcuni ambienti della sinistra storica, apparvero nel '69 altrettanti *arcana dominationis:* la preferenza per l'organizzato, l'avversione per lo spontaneo, la cautela verso l'individuale. Da allora sono trascorsi dieci anni. È azzardato affermare che, se nelle fabbriche esistono potere operaio e ordine a sufficienza, se nonostante tutto vi si discute e vi si produce, se il terrorismo vi è isolato e spesso combattuto, lo dobbiamo anche alle scelte di Giacomo Brodolini?

II.

QUEI SESSANTUNO DELLA FIAT

Ci vorrà tempo per conoscere l'esito dei ricorsi individuali e collettivi che l'Flm ha promosso contro i sessantuno licenziamenti del 9 ottobre 1979. Sappiamo già però — e lo sa anche l'Flm — che alla Fiat una sconfitta giudiziaria fa comodo quanto una vittoria; o, forse, piú di una vittoria.

L'uovo e la gallina

Vincendo, infatti, Agnelli si assicurerebbe l'uovo: un precedente dotato di forza dissuasiva rispetto ai comportamenti operai che giudica inaccettabili. Ma perdendo una serie di cause cosí pesantemente drammatizzate potrebbe ottenere la gallina: ossia la prova che il diritto del lavoro ha toccato un grado di garantismo incompatibile con la governabilità delle fabbriche, e di qui, un poderoso argomento per il taglio delle sue punte piú aguzze. Sotto tiro, in questo caso, non verrebbero solo i limiti al potere di licenziare. Altrettanto minacciate sarebbero le norme che impediscono un controllo efficace degli operai da assumere: quelle che regolano il collocamento e quelle che vietano le indagini sulle loro opinioni o sulla loro vita privata. Sono — ci si dirà — garanzie

Questa nota è stata pubblicata per la prima volta in «Mondoperaio» (n. 11, 1979, p. 5) col titolo «La lezione della Fiat».

buone per tempi meno ferrei; a quanti terroristi o fiancheggiatori del terrorismo consentono oggi d'infiltrarsi nei luoghi di lavoro?

Una strategia intelligente, dunque, almeno per quanto riguarda il sistema di relazioni industriali; e, a ben vedere, neppure illegittima. Il vescovo di Ivrea ha tutti i diritti di coniugare Papa Leone XIII con padre Camilo Torres e tacciare di «meccanicismo» chi pensa che «i capitalisti devono perseguire il profitto e i sindacati difendere come meglio sanno gli interessi dei lavoratori». Titolo a scandalizzarsi hanno egualmente i molti — laici e magari di sinistra — che credono alla favola di una funzione sociale inerente all'iniziativa economica privata. Ma noi non possiamo fare l'apologia del conflitto, padre di tutte le cose, o chiedere che gli interessi si manifestino nella loro verità storica e poi stracciarci le vesti se un imprenditore tenta di allargare la sfera delle sue prerogative a spese dei diritti operai.

Possiamo invece pretendere da quell'imprenditore che rispetti le regole del giuoco. Le ha rispettate la Fiat? Sì, sul piano sostanziale, se i sessantuno sono come ce li hanno descritti i giornali. No, sul terreno delle procedure, secondo il parere degli esperti. In ogni caso, ci sono dei giudici a Torino; e se, come sospetto, l'inosservanza delle procedure è stata voluta per costringere il sindacato a uno scontro che avrebbe certo preferito evitare, ci troveremmo dinanzi a una *ruse de guerre* non encomiabile, ma neppure insolita sotto il nostro o sotto altri cieli. Tutto sommato, paragonare i licenziamenti di oggi a quello del dirigente Santhià che nel 1951 fu cacciato, prima vittima della repressione vallettiana, per il fatto di militare nel Partito comunista, è una forzatura abbastanza invereconda; o, nel migliore dei casi, è consolatorio.

Di stracciarsi le vesti, piuttosto, verrebbe voglia riflettendo sugli errori del sindacato. Non alludo a quelli che i suoi dirigenti hanno commesso dopo il 9 ottobre (cosí lo sciopero generale del 23) perché in gran parte erano obbligati. Mi riferisco ai nodi che il 9 ottobre sono venuti al pettine e oggi potrebbero costargli una disfatta non giudiziaria, ma politica di proporzioni incalcolabili. Giorgio Amendola sbaglia o, meglio, semplifica le cose quando accusa il sindacato di avere consapevolmente scelto forme violente di lotta per far riuscire scioperi invisi alla maggioranza silenziosa dei lavoratori. La violenza non è nel sindacato e tanto meno nelle sue istanze decisionali. È, come tutti sappiamo, nella cultura di vaste fasce giovanili. Il sindacato se la trova davanti e finisce per «mediarla» (cioè la usa e insieme la argina), esattamente come fanno i 3500 club di tifosi promossi dalle società sportive.

Alla violenza, tuttavia, esso avrebbe potuto opporre ben piú di un argine se — e qui Amendola ha cento volte ragione — non avesse per anni «acriticamente esaltato la democrazia assembleare di fabbrica». È necessario ricordare, infatti, che dal tempo dei tempi questo genere di democrazia premia l'autorità carismatica e penalizza quella razionale-legale? O che antepone il conseguimento degli obiettivi al rispetto delle garanzie? O che privilegia l'attivismo dei pochi (e magari dei faziosi o dei violenti) sulla volontà dei piú?

Sembra proprio necessario. Si legga l'affascinante tavola rotonda che «Mondoperaio» ha pubblicato nel settembre 1979. Alessandro Pizzorno chiede ad alcuni sindacalisti se l'assemblea è uno strumento di rappresentanza oltre che di mobilitazione; e, am-

messo che non lo sia, se il sindacato non deve porsi il problema di formalizzarla adottando procedure capaci di dar voce alla base, di far sí che essa esprima in modo certo e misurabile i suoi bisogni e le sue intenzioni. Ma le risposte eludono in gran parte la domanda del sociologo. Per Marianetti, che pure fa ammissioni significative, il referendum è «deresponsabilizzante». Per Trentin le regole della democrazia liberale — cioè le sole capaci di delegittimare e respingere ai margini i gruppi facinorosi — sono «ancora astratte». Quel che conta e che le giustifica è il «progetto» a cui sono finalizzate.

Non può sorprendere a questo punto che il sindacato abbia stabilito con la «cultura dell'odio» e coi suoi rappresentanti nell'universo operaio l'ambiguo rapporto di cui dicevo: un rapporto che in termini istituzionali si manifesta per solito come semplice accordo di mutua irresponsabilità, ma talvolta si fa copertura politica o, peggio, difesa giuridica coi congegni offerti dallo statuto dei lavoratori. In tal modo, però, viene ad essere tradita la stessa filosofia della legge. Lo statuto — occorre ripeterlo fino alla noia — postula e promuove il contropotere sindacale. Le garanzie attivabili per iniziativa o col concorso del sindacato sono in funzione del suo potenziamento. Usarle a fini diversi costituisce dunque una rottura dell'equilibrio voluto dal legislatore; ed è naturale che, moltiplicandosi le rotture, sorga la domanda di rivederlo o, nei gruppi piú retrivi, di tornare all'equilibrio precedente.

Ecco allora, se è corretta l'interpretazione che ne ho dato sopra, i sessantuno licenziamenti di ottobre. Ed ecco il *dossier* che solo undici giorni piú tardi «Repubblica» ha dedicato allo statuto. Qualcuno ricorderà gli interrogativi del suo sottotitolo: «È colpa della legge se l'industria italiana è in crisi? È di lí

che nascono l'assenteismo e la violenza?». Scalfari, si è detto, ha voluto fare un piacere all'Avvocato. Stupidaggini. Scalfari vede chiaro e lontano.

Una manovra pericolosa

Potrei chiudere qui se la vicenda di Torino si riducesse alla dimensione delle relazioni industriali. Ma quella vicenda ha un'altra valenza e rispetto ad essa il giudizio sull'iniziativa della Fiat non può non cambiare di segno. Nelle storie raccontate da Giampaolo Pansa c'è molto del fenomeno che gli intellettuali dell'Autonomia chiamano nuova spontaneità: disgusto del posto fisso, lavoro vissuto come pura occasione di reddito, bisogni illimitati, desiderio di sovversione. Tutto ciò può tradursi in comportamenti tardo-*hippie*, in pratica teppistica e magari nel lucido perseguimento del sabotaggio. Non ha, invece, alcun rapporto col terrorismo. I terroristi, figli dell'ideologia italiana, sono una razza certamente piú antica e in ogni caso diversa. Agli *uligani* e ai ribelli di Mirafiori potranno far comodo o apparire, come scrive Luigi Manconi, portatori di un programma politico piú persuasivo di tutti gli altri programmi politici. Ma culturalmente — e, diciamolo pure, antropologicamente — tra i due mondi c'è un abisso.

Queste cose sono state dette mille volte e si può presumere che alla Fiat le conoscano. Pure la Fiat non ha esitato, soprattutto nei primi giorni, ad accreditare l'impressione che i licenziati fossero [illegible] terroristi o gente che col terrorismo ha in [illegible] esperienze ed attese. Cosí demonizzandoli, [illegible] certo ottenuto dalla pubblica opinione un [illegible] piú caloroso; ma ha anche avvalorato l'[illegible]

rappresentanza che il partito combattente rivolge all'area della nuova spontaneità, e ha costruito un ponte tra l'uno e l'altra. Quanti ragazzi, all'interno e all'esterno della fabbrica, vi sono passati sopra negli ultimi due mesi? Quanti hanno cominciato a vedere nella lotta armata una soluzione possibile dei loro problemi? E quale prezzo pagheremo tutti per la menzogna che li ha indotti a tali scelte o in tali tentazioni?

Io dubito che alla Fiat ci si pongano domande del genere. Il padronato italiano ha imparato ad amministrare con accortezza i suoi rapporti con le organizzazioni dei lavoratori; ma la società gli propone conflitti ben altrimenti difficili, e per questi non ha risposte o ha risposte solo miopi e rozze. Dicono che esso aspiri a una nuova egemonia culturale. Se è così, si tratta per ora di una candidatura priva di legittimazione.

III.

I SINDACATI E IL TERRORISMO

Cominciamo col chiederci a che punto è il terrorismo. Angelo Bolaffi, massimo brigatologo in campo comunista, ha scritto che le azioni eversive degli ultimi mesi sono soltanto spasmi, colpi di coda sferrati da un corpo del quale l'inchiesta aperta a Padova ha leso il cervello[1]. Il corpo potrà ancora vivere e mettere in mostra forza materiale e capacità operativa; ma l'assenza di una strategia e, aggiunge lo scrittore, di un appoggio popolare ne fa ormai, almeno politicamente, una tigre di carta. Senza prematuri ottimismi, si può insomma diagnosticare che i suoi giorni sono contati.

Una tigre di carta?

Dico subito che questa tesi, condivisa dal senatore Pecchioli, mi lascia profondamente perplesso. A contraddirla sono i fatti: un aumento impressionante degli agguati e delle vittime, una diffusione di «santuari» in aree fino a poco fa incontaminate, rapine da far invidia ai migliori registi di *thrillers* e, per lo meno negli omicidi piú significativi, la lu[illegible]

Questo saggio riproduce con vari ritocchi una relazione [illegible] marzo 1980 al convegno per il trentennale della Uil svoltosi a R[illegible] tema «Il contributo del sindacato alla costruzione della democ[illegible] liana». Fu pubblicato con il titolo attuale in «Mondoperai[illegible] 1980, p. 5.

bre razionalità di sempre. Nel volantino dedicato a Vittorio Bachelet numerosi osservatori hanno ravvisato una caduta di tono e persino di stile. Io non me ne sono accorto. Per giustificare l'assassinio del suo vice-presidente le Brigate Rosse esaltano oltre misura il Consiglio Superiore della Magistratura e il suo ruolo; vedono inoltre una compatta filosofia dell'integrazione istituzionale e programmi di largo respiro là dove, per mia esperienza, dominano troppo spesso l'improvvisazione e l'empirismo. Ma, per quanto aberrante, il loro discorso possiede una sua ruvida logica e non devia da quello svolto negli altri documenti in cui i terroristi si erano occupati della magistratura e del suo organo di autogoverno.

Perché, dunque, l'interpretazione abbracciata da Bolaffi? Io credo che essa adempia soprattutto un compito consolatorio o, se si preferisce, che serva da tranquillante. Era già accaduto, del resto, e non solo in campo comunista. Basti ricordare le teorie che ancora un anno fa imputavano a un'«unica mente», domiciliata a Langley, Virginia, tutti i delitti politici della nostra storia recente e che nel rosso delle Brigate Rosse scorgevano tonalità così scure da farlo apparire nero. Adesso, al posto della Cia e dei fascisti, c'è un organismo dal cervello leso e perciò impazzito. Quando il lutto è troppo doloroso — osserverebbe lo psicanalista Franco Fornari — la comunità lo esporta. Quando i fatti sono intollerabili non rimane che dimenticarli o manipolarli. Come dire: meglio un po' di falsa coscienza, che la cattiva coscienza. La falsa coscienza, di solito, serve a non far i conti con una storia che, come le storie di tutte le grandi famiglie ideologiche, è composta anche di terrore e di sangue. Ma nel nostro caso mi sembra che l'ottimismo di Bolaffi e di Pecchioli abbia un scopo piú ridotto: evita al Pci la necessità di misu-

rarsi con le conseguenze dell'inchiesta avviata il 7 aprile e, in senso piú lato, con la linea da esso seguita rispetto ai fenomeni di radicalismo sociale e politico sviluppatisi nell'ultimo decennio sulla sua sinistra.

Le conseguenze del 7 aprile

Il discorso — vorrei che fosse chiaro — non coinvolge Calogero, Gallucci e gli altri magistrati impegnati nell'inchiesta. Piaccia o non piaccia (a me non piace), in Italia il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale e in ogni Stato di diritto il giudice è soggetto unicamente alla legge. Ciò implica che non sta alla magistratura preoccuparsi oltre i limiti del ragionevole per gli effetti politici delle sue iniziative; in altre parole, che esiste (anche se Toni Negri[2] e qualcuno meno di lui esente da responsabilità istituzionali se ne fanno beffe) una precisa e doverosa autonomia del giuridico. O, quanto meno, del giudiziario.

C'è chi afferma, peraltro, che il 7 aprile è stato decapitato un gruppo dirigente di cui è lecito dire tutto il male possibile, ma non mettere in dubbio il ruolo di mediazione svolto rispetto all'antagonismo sociale che emerse col movimento del '77. A questo comune rilievo altri aggiungono che la battaglia garantista condotta da piú parti in difesa degli imputati (una battaglia importante che aprí qualche crepa nello stesso muro del Pci) tenne a freno per pochi mesi quell'antagonismo. Ma proprio quand'essa sembrava vincente — continuano questi osservatori — venne a tagliarle l'erba sotto i piedi il blitz del 21 dicembre 1979. Caduto cosí ogni argine, un cospicuo settore dell'Autonomia avrebbe portato a termi-

ne il suo già avviato processo di militarizzazione fornendo al partito combattente nuove reclute e nuovi quadri.

Da qui, dunque, il raddoppiato volume di fuoco a cui accennavo dapprincipio; da qui pure alcuni agguati apparentemente assurdi (è possibile che i recenti omicidi di anziani poliziotti a Roma costituissero, sull'esempio di quanto accade nelle botteghe artigiane, il «capolavoro» richiesto dai signori della guerra ai nuovi apprendisti del terrorismo); da qui, infine, il legame che le Brigate Rosse rivendicano nel volantino per Bachelet tra il loro attacco al Consiglio Superiore e gli attacchi portati dalle «avanguardie piú coscienti del movimento nelle fabbriche, nei quartieri e dovunque si esprima antagonismo proletario».

Ammettiamo che questa ricostruzione sia corretta; è evidente perché a Bolaffi essa dispiaccia. Se non la magistratura, i partiti e le organizzazioni di massa debbono assumersi l'onere delle conseguenze politiche che possono discendere da certi processi. Ma nel nostro caso il Pci quest'onere, questo ingrato e pur indispensabile compito di mediare tra esigenze giudiziarie e segmenti antagonisti di classe non lo ha voluto assumere. Al contrario, esso ha colto l'occasione offertagli dall'inchiesta per mettere sotto accusa, ben oltre la rete dei collettivi autonomi, tutti i gruppi rivoluzionari recalcitranti alla sua egemonia e, con essi, la loro storia e la loro cultura. A tale cultura, tra l'altro, apparteneva da tempo una certa interpretazione del terrorismo come «surrogato nevrotico» della lotta di classe, «brutale parodia» di una conflittualità depotenziata e ridotta a poco piú di un rito. Sono citazioni tratte da interventi di Luigi Ferrajoli e di Rossana Rossanda. Ma giudizi analoghi hanno pronunciato quasi tutti i protagonisti e gli

studiosi della nuova sinistra: da Boato a Manconi, da Luigi Bobbio a Migone[3]. Delegittimare la cultura della nuova sinistra significava, dunque, anche esorcizzare questi giudizi che nelle vicende seguite al 7 aprile — ecco il timore a cui Bolaffi sacrifica i fatti — avrebbero potuto trovare una verifica empirica; e permetteva così di porre al riparo da critiche devastanti la linea consociativa adottata dal partito tra il '76 e il '79 e i suoi corollari sul terreno sindacale.

Terrorismo e violenza di massa

Siamo giunti in tal modo al cuore del problema che ci tocca più da vicino. Enunciamolo senza chiaroscuri: fino a che punto hanno ragion d'essere i timori dei comunisti e le certezze dei loro critici extraparlamentari? È esatto insomma che l'unico antidoto al terrorismo sta nelle mani del movimento operaio ufficiale e consiste nel rilancio di una lotta di classe qualificata da obiettivi forti, alta intensità e nessuna repugnanza ad esprimersi in forme non legalitarie? O, per riprendere il suggerimento formulato da Toni Negri[4]: si attenuerebbe davvero il terrorismo se le tre confederazioni aprissero una massiccia controversia per la riduzione dell'orario di lavoro senza prevenire o sterilizzare i fenomeni d'illegalità collettiva che, davanti alla prevedibile resistenza della controparte, un simile scontro attiverebbe?

Insisto su quest'ultimo punto che è cruciale nella riflessione della nuova sinistra. L'alternativa alla lotta armata, secondo la tesi che ho appena esposto, è una lotta sociale con tutti i crismi: cioè antagonistica, sanguigna, irrituale. Siamo dunque chiamati a operare una scelta difficile: non già tra terrorismo e

una partita col suo arbitro, i suoi calci di punizione e, alla fine, le sue strette di mano; ma, detto esplicitamente, tra terrorismo e violenza di massa. Né ci si trinceri — ammoniscono gli studiosi che a tale scelta c'invitano — dietro la valutazione negativa che della violenza dà l'ordinamento giuridico. Quella valutazione può cambiare come insegnano le amnistie seguite alla rivolta studentesca del '68 e all'autunno caldo del '69. O addirittura — scrive Negri — essa esiste solo a livello subcostituzionale. La Costituzione sconta la violenza come un dato inerente ai rapporti sociali capitalistici: non l'annulla, perciò, ma garantisce ai sottoprivilegiati che la praticano spazi di contropotere. Una classe politica retriva farà ricorso alla legalità formale, al piccolo diritto dei codici. Un potere intelligente, che voglia far valere il grande diritto della Costituzione, accetterà la sfida dei movimenti eversivi e, anziché reprimerli, cercherà di dar loro risposte socialmente efficaci.

A queste considerazioni, del resto, se ne affiancano altre, provenienti da settori politico-culturali diversi e magari lontani, ma tali da avvalorarle o perché ne allargano la portata, o perché ne riprendono e ne svolgono il filo su terreni contigui. C'è così chi ritiene che intensità del conflitto sociale e delitti contro la persona siano fenomeni inversamente proporzionali: è il caso di Francesco Ciafaloni il quale ha osservato che il minimo storico degli omicidi in Italia — con la sola eccezione del '40 e del '41, quando la gente sparava per ordine del governo — si ebbe nel 1969, «l'anno della violenza dispiegata, del partecipazionismo e dell'anarchia» (2,2 per 100.000 abitanti contro i 3,5 degli anni '50 e i circa 3 attuali)[5]. Altri politologhi — Luigi Bonanate, Giorgio Galli, Salvatore Sechi, per certi aspetti Giuliano Amato — hanno sostenuto invece che un siste-

ma come il nostro, cioè pietrificato al punto da precludere qualsiasi innovazione e qualsiasi ricambio di classe dirigente, non può non produrre tentazioni e, a lungo andare, insorgenze eversive[6].

In conclusione: quando sperano nel futuro, quando lottano con grinta per renderlo migliore del presente e quando sanno che c'è la possibilità di affidarlo a mani diverse gli uomini non delinquono o delinquono poco. Fanno l'opposto — vale a dire incrementano i tassi della criminalità comune e politica — se quelle condizioni non esistono o vengono meno.

Un eccesso di militanza

È questa, allora, la formula della medicina che potrebbe guarirci dal terrorismo? Io non lo credo. Nei suoi assunti, lo avvertiamo tutti, c'è odore di verità: in Italia l'immobilismo, la consociazione e la pace sociale sono probabilmente matrici di trasgressione, fattori criminogeni. Tuttavia, quegli assunti contengono anche un che di schematico o di unilaterale, per non dire di volontaristico, e non solo perché le congetture su cui si fondano andrebbero controllate a stregua di ben altre variabili. Il fatto è che essi non escludono la prospettabilità di congetture dal segno opposto. Detto in altro modo: il conflitto intenso, i comportamenti collettivi illegali, la violenza di massa — anche concedendo, e c'è da dubitarne fortemente, che la Costituzione le faccia posto — possono, sí, essere alternativi al terrorismo; ma possono anche essere stati, e trovarsi ancora, alle sue radici.

Mi limiterò a tre argomenti tra i tanti che sarebbe dato mettere in campo a sostegno di questa ipote-

si. Il primo prende le mosse dalla natura e dai tempi della conflittualità operaia. Sappiamo bene che essa non è mai stata (o è stata solo nelle leggende del movimento e nelle polemiche degli imprenditori) un fenomeno permanente. Sappiamo, cioè, che conosce tregue, ritirate, deviazioni di rotta. Ebbene, qual è il destino degli uomini che, impiegati a tempo pieno nei punti alti dello scontro, scoprono di essere divenuti superflui nei suoi punti bassi? La domanda è inquietante, ma non mi consta che le dirigenze sindacali se la siano mai posta. Dovrebbero porsela, invece, se le riflessioni di Alessandro Pizzorno sul periodo che va dal '69 al '72 meritano qualche attenzione. Afferma il nostro maggiore sociologo che le lotte di quegli anni, proprio perché così estese e antagonistiche, mobilitarono militanti in eccesso[7]: col risultato che nel 1973, quando il sindacato cambiò strategia imprimendo una brusca frenata alla sua azione conflittuale, molti di loro — esperti com'erano di un solo mestiere, la lotta — continuarono a correre. E la corsa, se per qualcuno terminò nel disimpegno, mise in moto per altri rapidi processi di estremizzazione. È azzardato pensare che tra gli esiti di questi processi c'è, direbbe Bolaffi, il salto nel buco nero della clandestinità?

Sovrappiú di *militanti*, dunque. Il conflitto ad alta temperatura, tuttavia, produce anche un sovrappiú di *militanza*. Esso si manifesta anzitutto sul terreno del linguaggio[8]: che è di solito povero, ma perentorio, minaccioso, gonfio d'inimicizia. Negri ha scritto a Rebibbia che la violenza sociale non deve «trasmodare in attacco ai diritti inviolabili della persona»; in altri tempi, però, scriveva che «l'avversario va distrutto». Piperno ci dice oggi — e, come ho già ammesso, con qualche verosimiglianza — di avere mediato tra pubblici poteri e sovversione so-

ciale; ma ieri, tra una mediazione e l'altra, scherniva Lotta Continua per avere riscoperto «la sacralità della vita in quanto vita biologica».

E non si tratta solo degli autonomi o, in generale, dei gruppi rivoluzionari. Non abbiamo anche noi riformisti qualcosa da rimproverarci a questo riguardo? Io non dico, come pure si è fatto, che dal «nostro» sinistrese al «loro» dito sul grilletto il passo era corto e tanto meno evoco assurde fattispecie penali come i vari vilipendi o l'istigazione all'odio di classe. Ricordo un grande manicheo, Oliver Cromwell. Ai suoi compatrioti, che verso la metà del secolo XVII combattevano gli spagnoli, egli diceva: «in verità, il vostro nemico è lo spagnolo. Lo è naturalmente, lo è completamente. Lo è per quell'essenza che è in lui e che è avversa a tutto ciò che è di Dio. Dio ha messo in lui l'inimicizia. Egli è dunque il nemico provvidenziale». Cambiate il registro della retorica. Al posto di Dio mettete il proletariato; al posto di spagnolo mettete, a scelta, padrone, fascista, borghese. Non abbiamo anche noi pronunziato parole di questo genere? Eppure avremmo dovuto sapere che la parola è un attrezzo delicato; che con la parola non si designa la realtà, come si è creduto per secoli, ma la si modifica; e che le parole degli anni bollenti, rivolte a frange inquiete, sommariamente acculturate e in preda a una profonda crisi d'identità, avrebbero potuto determinare guasti irreparabili.

Né a domandarci autocritiche ci sono solo gli studi di sociolinguistica. Si pensi agli istituti che gli operai crearono nel '69 e negli anni successivi. È possibile che anch'essi siano stati inquinati da un eccesso di militanza o dalla retorica della conflittualità permanente fino a produrre una temperie capace, sia pure in forma indiretta, di favorire il terrorismo?

Io temo che ciò sia avvenuto, almeno in alcuni casi. I consigli sono certo strumenti di mobilitazione o di agitazione; ma sono, o dovrebbero essere, anche strumenti di rappresentanza. Se la prima funzione, che è caratteristica delle fasi di scontro, prevale *costantemente* sulla seconda; se la democrazia sindacale e di fabbrica è gestita in maniera da privilegiare *sempre* gli obiettivi sulle garanzie o l'attivismo dei pochi sulla volontà e sui bisogni dei molti, la particolare capacità di controllo sociale che le istituzioni operaie possiedono entra in crisi. Il vertice non conosce piú ciò che, nel bene e nel male, accade alla base; la base risponde di meno o non risponde affatto alle sollecitazioni del vertice. Solidarietà, vigilanza rischiano a quel punto di diventare parole vuote; la rete dell'obbligazione politica si sfalda e attraverso i suoi buchi può passare qualunque cosa.

Le regole del giuoco

Dimentichiamo le medicine, insomma. Non ce ne sono per la malattia che ci ha colpito, nemmeno di sintomatiche checché ne pensino gli autori dei vari decreti antiterrorismo; cosí come non vi sono medici tra i soggetti del nostro sistema, fossero pure — ed è certo il caso dei sindacati — rappresentativi delle forze migliori che operano in questo Paese. C'è invece da percorrere una lunga strada e c'è qualche idea sulla direzione in cui marciare. Le mie idee dovrebbero risultare dalle critiche che ho rivolto fin qui alle posizioni della nuova sinistra. Potrei comunque riassumerle in questo modo: sí al conflitto sociale per drenare il bacino in cui nuotano i terroristi, no al genere di conflitto che per lunghi tratti di tempo abbiamo conosciuto nell'ultimo decennio.

Utile può essere solo un conflitto temperato da regole; e le regole cambiano secondo la natura e le esigenze dei gruppi a cui si dovrebbero applicare.

Sui settori occupati e, come si dice, garantiti della classe lavoratrice non c'è molto da aggiungere a quello che tutti sappiamo. Ha detto bene Giorgio Benvenuto[9] in una recente intervista: il tempo delle sacre rappresentazioni, da mettere in scena ad ogni tornata contrattuale, è finito. La «violenza riformista» di cui parlava Giorgio Bocca[10] raccontando l'autunno caldo poteva avere una giustificazione allora e cioè dopo vent'anni di bastone nei luoghi di lavoro. Oggi non ce l'ha piú, neppure se si tratti di chiudere un contratto tirato per le lunghe, perché quel bastone è stato reso inutilizzabile dalle leggi e dal contropotere operaio che esse hanno riconosciuto. Né giova agli interessi operai dar l'impressione che ci sia ancora qualcuno (no, non desideroso, ma) capace per forza o per legittimazione sociale di brandirlo. Da questa persuasione sono stato indotto ad affermare, sollevando un po' di scandalo, che avere fatto dei 61 di Mirafiori gli epigoni dei militanti comunisti e socialisti licenziati da Valletta è stato un errore politico. Avvantaggiarsene potevano solo gli epigoni di Valletta e c'è da compiacersi che, per merito di un pretore intelligente, il loro vantaggio si sia ridotto a poco.

Regola, dunque, vuol dire in questo caso *rinuncia* ad esercitare la pressione operaia nei modi vietati dal piccolo diritto dei codici, *rinuncia* a stringere accordi di mutua irresponsabilità con le frange facinorose e *rinuncia* ad accollarsi gli effetti anche giudiziari delle loro intemperanze, si traducano nei comportamenti santificati dal folclore delle vecchie lotte o nelle moderne forme del teppismo all'arancia meccanica. Ma regola significa pure, nelle fabbriche e

soprattutto nei servizi, governo del conflitto, controllo dei suoi tempi e delle sue modalità. Abbiamo detto per anni che una disciplina dello sciopero non sostenuta dal consenso dei lavoratori avrebbe dato luogo a uno stillicidio di disobbedienze collettive risolvendosi in uno scacco per il diritto come strumento regolatore delle relazioni industriali. Bene, io credo che oggi quel consenso ci sia: forse non per norme calate dall'alto, ma certo per norme espresse dal movimento e magari piú rigorose di quelle che il parlamentino sindacale ha sancito all'inizio del 1980.

Dico di piú. Consenso ci sarebbe, e in misura larghissima, se fosse reso operativo lo strumento proposto da Benvenuto per elevare i contenuti dell'autodisciplina a princípi della costituzione materiale e cosí dotarli di un'autorità che nessuna legge del Parlamento potrebbe attingere. Supponiamo che sui codici di comportamento si tenga davvero una consultazione aperta all'intero «collegio elettorale» del sindacato: i milioni di lavoratori occupati nell'industria, nell'agricoltura e nel terziario. C'è qualcuno, sia pure tra i «movimentisti» piú accesi, che possa dubitare del suo esito dopo l'identikit dell'operaio Fiat tracciato dal sondaggio comunista? E in ogni caso c'è qualcuno che si senta di negare il valore educativo della campagna da cui essa sarebbe preceduta? Può darsi, anche se è un'opinione priva di qualsiasi verifica, che il referendum disciplinato dallo statuto dei lavoratori sia deresponsabilizzante. Sicuramente non lo sarebbe questo referendum.

Il quarto e il quinto stato

Gli operai garantiti dai trent'anni in su, ci ha

detto il sondaggio a cui ho accennato, non sono affatto la «rude razza pagana» che i teorici dell'operaismo si fingevano verso la fine degli anni '60. Vogliono, sí, guadagnare di piú, ma giudicano soddisfacente il potere di cui dispongono, si riconoscono, sia pure criticamente, nei loro sindacati e nei loro partiti, non hanno nuove identità o nuovi ruoli da far valere. Al di là della classe operaia o di questo suo largo spezzone c'è, tuttavia, un reticolo di gruppi che esprimono bisogni e pongono rivendicazioni ben altrimenti radicali. Alludo al «quinto stato», come lo definisce Giulio Salierno; l'universo dei giovanissimi e degli anziani, dei lumpen-proletari e dei lumpen-borghesi che nelle periferie della società industriale entrano in galera o ne escono, vanno all'Università e l'abbandonano, cercano lavoro e non lo trovano o ne trovano di precario e di sottoremunerato, abitano case impossibili e inventano modi di vivere «diversi», teneri a volte e a volte selvaggi o autodistruttivi per vederseli comunque contestati e, se il loro impatto si fa pericoloso, repressi. Qui sono le scaturigini della violenza, direbbe Rossanda, «labile e diffusa» che, per mediazioni facili a comprendere, si fa o rischia di farsi terrorismo diffuso; qui il partito armato lancia la sua offerta di rappresentanza; e qui bisogna intervenire con rapidità ed energia se si vuole che l'ondata eversiva non avanzi.

Ma come intervenire? Sicuramente non con regole simili a quelle che valgono per il conflitto operaio. A giustificare questa asserzione non è solo la differenza tra i contesti in cui agiscono i due mondi o il fatto che i gruppi emarginati non possiedono mezzi sanzionatori consistenti, come lo sciopero, nel rifiutare al sistema alcune indispensabili prestazioni. Il vero motivo del diverso trattamento che mi sembra di dover suggerire sta altrove. Nelle condi-

zioni attuali, la violenza degli operai non è sostanza, ma accidente, una modalità superflua delle lotte, tutte interne alla logica dello scambio, che essi conducono; non a caso Benvenuto ne parla come di un fenomeno essenzialmente rituale. Al contrario, la violenza rampollante dal quinto stato è intrinseca, consustanziale alle rivendicazioni che avanzano i suoi soggetti; e lo è perché tali rivendicazioni *non sono negoziabili*. Negoziabili possono essere o sono di fatto il salario, l'orario di lavoro, il controllo degli investimenti, persino la salute; ma non il diritto — «universalistico», lo chiama Pizzorno[11] — d'imporre la propria identità, non la pretesa di avere una collocazione nel circuito istituzionale.

L'azione regolatrice, allora, non può prendere ad oggetto il processo rivendicativo, il modo di rivendicare com'è nel caso degli operai, ma deve incidere sullo status dei gruppi che rivendicano ed è tenuta ad assumere contenuti non restrittivi, ma promozionali. Per proporsi di annullare la violenza (poiché di questo, qualunque cosa dica Negri, si tratta), occorre dunque sancire i diritti universalistici a cui facevo cenno. O, a voler citare Ralf Dahrendorf[12] che sulle cause dei comportamenti violenti formula ipotesi analoghe, occorre far sí che alle già esistenti condizioni sociali per il riconoscimento dei soggetti emarginati si aggiungano quelle politiche e giuridiche. Se a tanto arriveremo, molte cose potrebbero cambiare: per esempio, la natura dei bisogni che i ceti emarginati manifestano. Oggi essi sono quasi sempre enormi. Le fasce piú influenzate dall'insegnamento padovano rivendicano un diritto all'ozio o al lavoro giocondo che i sistemi industriali possono tutt'al piú riconoscere alle comunità dei trappisti e delle clarisse. Ma domani, soddisfatta l'esigenza primaria della legittimazione, quei bisogni

diverrebbero negoziabili e sulla collera con cui sono proposti finirebbe per prevalere il calcolo razionale dei vantaggi e delle perdite.

La parte del sindacato

Il massimo di sensibilità per questa problematica hanno dimostrato finora i giudici: non solo i giudici della corrente su cui sta schizzando il suo fiele la cultura del sospetto e della calunnia, ma soprattutto loro. Penso al garantismo dinamico che essi hanno teorizzato nei congressi di Rimini e di Urbino e penso alle sentenze con cui hanno aperto i cancelli dei tribunali ai nuovi e piú gracili interessi collettivi generati dalla crisi dello sviluppo. Nel sistema legale italiano, tuttavia, i giudici sono mediatori di conflitti entro limiti molto angusti: e quello che Harlan Stone[13] della Corte Suprema americana diceva nel 1938 — è nostro dovere soccorrere le minoranze cosí deboli da non disporre di un potere adeguato nei congegni della mediazione politica — essi, i giudici piú aperti del nostro paese, possono nel 1980 ripetere solo a bassa voce. Dalla magistratura, insomma, dobbiamo imparare ad attenderci testimonianze, non una strategia.

Sordi gli altri maggiori soggetti della società politica, la strategia e le iniziative conseguenti competono alle grandi organizzazioni della società civile: in primo luogo ai sindacati. La Uil si è già mossa decidendo di organizzare gli inquilini poveri e promuovendo campagne per i diritti dei tossicodipendenti. Ma *ce n'est qu'un début*, benché importante e tale, presumo, da indurre a ripensamenti chi, come Achille Ardigò, la ritiene una confederazione a «gestione neo-corporativa»[14]. Molto di piú dovrà esse-

re fatto. In altre occasioni ho parlato di uno statuto per i cittadini emarginati che, sul modello della legge 300, riconosca le loro rappresentanze, ne tuteli la libertà e le munisca di congrui strumenti processuali[15]. Per avere il loro statuto gli operai hanno dovuto aspettare 18 anni e al paese questo ritardo è costato un prezzo non piccolo. Stavolta il prezzo rischia di essere una guerriglia strisciante e una integrale brutalizzazione dei nostri ordinamenti. Non atteggiamoci a medici, dicevo; ma non lasciamo neppure che siano il tempo e la natura a provvedere per noi.

NOTE

[1] L'articolo di A. Bolaffi è comparso su «Rinascita», n. 8, 22 febbraio 1980 col titolo *A che punto è il terrorismo?*

[2] Di T. Negri vedi la lettera a E. Scalfari in «La Repubblica» del 20 febbraio 1980 (è qui che egli beffeggia l'«autonomia del giuridico» attribuendone la teorizzazione a M. Tronti).

[3] La definizione che del terrorismo dà L. Ferrajoli («surrogato nevrotico» della lotta di classe) è tratta da un intervento in «La questione criminale», n. 2, 1977, p. 216 (ma di questo scrittore vedi anche, e più recentemente, *Critica della violenza come critica della politica*, in «Quaderni di Ombre Rosse», Savelli, Roma, 1979) e quella di R. Rossanda (come «brutale parodia», ecc.) da un articolo sul «Manifesto» del 23 dicembre 1979 (*Colpevoli sono, di che si vedrà*). Nello stesso senso, del resto, si sono pronunziati numerosi altri protagonisti o studiosi della nuova sinistra: per esempio, L. Manconi nell'*Introduzione* ai già citati «Quaderni di Ombre Rosse», M. Boato, L. Bobbio, G.G. Migone in «Fabbrica aperta», n. 4, 1979 e R. Canosa, *Il garantismo oggi*, in «Quaderni piacentini», n. 72-73, 1979, p. 50.

[4] Si veda l'intervista a «Panorama» del 25 febbraio 1980, p. 40 (dove Negri suggerisce al sindacato di lanciare la vertenza per la riduzione dell'orario di lavoro); e soprattutto il memoriale difensivo pubblicato da «Lotta Continua» del 19 e del 20 gennaio 1980. In esso compaiono le nuove e alquanto sorprendenti tesi che lo studioso viene elaborando sul rapporto tra violenza sociale e istituzioni.

[5] F. Ciafaloni ha esposto le sue considerazioni su conflittualità sociale e criminalità comune in «Quaderni piacentini», n. 65-66, 1978, p.

27 e le ha riprese nel saggio *Ingovernabilità a Torino* apparso su «Mondoperaio», n. 11, 1979, pp. 9 ss.

[6] Di L. Bonanate cfr. *Dimensioni del terrorismo politico*, Angeli, Milano, 1979, pp. 176 e ss. Le posizioni di G. Galli sui rapporti tra terrorismo e sistema politico italiano sono state più volte espresse nelle «opinioni» che il politologo pubblica settimanalmente su «Panorama». Di G. Amato v. invece *Terrorismo: un esame di coscienza per la sinistra*, in «Mondoperaio», n. 12, 1977, pp. 5 e ss.

[7] Sull'«eccesso di militanti» A. Pizzorno ha detto cose egregie nella tavola rotonda pubblicata da «Mondoperaio», n. 4, 1978, p. 7.

[8] Su «eccesso di militanza» e linguaggio, cfr. G. Zucconi, *Funzione della parola e democrazia*, in «Il Mulino», n. 253, 1977, pp. 747 ss. e il successivo intervento (*Dal terrorismo ai terroristi. Dalle parole ai fatti*) di A. Parisi.

[9] L'intervista di G. Benvenuto è apparsa su «La Repubblica» del 22 febbraio 1980.

[10] Di «violenza riformista» a proposito dei picchetti impermeabili e dei cazzotti agli impiegati crumiri G. Bocca parlò in un articolo pubblicato da «Il Giorno» del 7 novembre 1969 (*Il solito avversario colpevole, ma impunibile*).

[11] La tematica delle rivendicazioni non negoziabili e dei loro effetti destabilizzanti è stata affrontata da A. Pizzorno in *Conflitti in Europa*, a cura di C. Crouch e A. Pizzorno, Milano, Etas Libri, 1977, pp. 425 ss.

[12] Di R. Dahrendorf, oltre al celeberrimo *Classe e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1963, vedi *Per una teoria del conflitto sociale*, in *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 267 ss.

[13] Sulla *Preferred position theory* del giudice H. Stone vedi C. Guarnieri, *Il ruolo politico della Corte Suprema degli Stati Uniti*, in «Il Mulino», n. 266, 1979, p. 818.

[14] A. Ardigò, *La crisi neo-corporativa: come uscirne*, in «Appunti di cultura e di politica», n. 11, 1979, p. 8.

[15] Sui contenuti di un ipotetico statuto degli emarginati chi scrive ha avanzato qualche ipotesi in *Movimento armato e partito armato*, *Democrazia conflittuale e istituzioni di contropotere*, *Come rompere la spirale*: saggi o interventi tutti ora pubblicati in questo volume.

INSTITUTO DE ESTUDIOS CONSTITUCIONALES

IV.

LAICISMO E CONFLITTO NELLA VECCHIA CISL

Ho incontrato Giulio Pastore in due sole occasioni. La seconda — si trattava di presentare una sua raccolta di scritti, intitolata *I lavoratori dello Stato* e pubblicata da Vallecchi nel '63 — fu cerimoniale e non ne ricordo quasi niente. Ricordo molto meglio la prima. Ci conoscemmo nella scuola di Via della Piazzola verso la metà degli anni '50 durante una sua rapida visita che coincise con la fine di una mia lezione; e a me laico — ma non tanto laico da prendere in parola Benedetto De Cesaris che mi aveva offerto di staccare il Crocifisso dal muro dell'aula nella quale insegnavo — il segretario generale della Cisl disse: «Professore, continui a darci una mano; ne abbiamo bisogno». Da quell'incontro uscii commosso e, naturalmente, lusingato; piú o meno come pochi mesi prima, quando mi era parso di ritrovare nel suo famoso contributo al volume laterziano sui *Sindacati in Italia* alcune idee a cui avevo lavorato con Gino Giugni in un articolo che irritò molti (per esempio, un giovane e già noto storico delle dottrine economiche, Renato Zangheri), ma che oggi qual-

Il saggio qui pubblicato riproduce con numerose variazioni un intervento alla tavola rotonda su «La figura e l'opera di Giulio Pastore» tenutasi a Roma il 25 giugno 1980 a Roma in occasione del trentennale della Cisl. Nella stesura originaria è apparso in «Conquiste del lavoro», supplemento n. 67 del 22 dicembre 1980, p. 3, col titolo «Valori e contraddizioni nell'opera di Pastore».

cuno riconosce come un tornante nella breve vicenda degli studi giuslavoristici[1].

Quel contributo l'ho ripreso in mano venticinque anni dopo la sua comparsa. Venticinque anni sono tanti: il tempo di una generazione. Non vi stupirete dunque se dirò che la sua rilettura mi ha lasciato — no, non deluso, che sarebbe troppo, ma — piú freddo di quanto mi sarei atteso. Intendiamoci: il saggio di Pastore resta un documento di prim'ordine, anche per l'impegno teorico che il suo autore vi mise; un impegno sicuramente superiore a quello profuso nei rispettivi scritti da Giuseppe Di Vittorio e da Fernando Santi. Ha ragione, insomma, Tiziano Treu quando lo definisce una «*summa* completa del pensiero maturo della confederazione»[2]. I grandi filoni di quel pensiero — del «patrimonio Cisl», come fu chiamato nei tardi anni '60 — ci sono tutti: c'è la volontà di laicismo, c'è l'autonomia del sociale e del sindacato come sua espressione primaria, c'è la concezione associativa della rappresentanza operaia e c'è la recezione del volontarismo anglo-americano nei suoi tre punti cardinali, il primato del contratto, l'ostilità per la democrazia economica in forme istituzionali e il rifiuto dell'intervento legislativo.

Un tasso modesto di laicismo

Perché allora la freddezza a cui ho accennato? Proverò a spiegarla in questo modo. Già nel '70, riflettendo sui fenomeni occorsi durante il biennio precedente, avevo assoggettato il patrimonio Cisl e la politica del diritto che se ne poteva ricavare a una revisione critica abbastanza incisiva. Ma nel '70 le idee costitutive di quel patrimonio mi apparivano ancora, sebbene per tanti aspetti superate, molto compatte, molto solide. Ebbene, nel rivisitarle oggi,

ho avuto l'impressione che quella compattezza, quella solidità non ci fossero o fossero piú apparenti che reali. Il pensiero di Pastore mi è sembrato percorso da contraddizioni profonde e i valori che lo fondano mi sono parsi piú evanescenti o, se si preferisce, meno intensi e robusti di come li avesse percepiti in passato.

Cosí, anzitutto, il suo laicismo. In un articolo come al solito molto lucido, Aris Accornero lo individua principalmente nel rifiuto di esaltare il lavoro, di identificare il lavoro come valore[3]. Accornero ha in parte ragione. È vero che nell'ideologia della vecchia Cisl quel rifiuto c'è; e c'è anche nello scritto di Pastore che all'etica del lavoro non concede nulla, neppure quando avrebbe l'occasione di farlo come nel brano in cui definisce il moderno proletario che «produce, si esprime, si educa» contrapponendolo al «povero» delle ere precedenti. È vero di conseguenza che la Cisl è piú attrezzata di ogn'altra centrale a comprendere la controrivoluzione tolemaica da cui è investito il mercato del lavoro (perché a questo siamo se — come prova la crescente offerta di impieghi plurimi, da un lato, di mansioni discontinue, dall'altro — non è piú l'uomo che gira intorno al lavoro, ma il lavoro che gira intorno all'uomo). Non è vero, invece, che quel rifiuto abbia radici laiche o che superi per laicismo la pedagogia liberale e marxista del lavoro.

Laico — parliamo pure di astuzia della ragione — esso diventa oggi, a causa della controrivoluzione di cui dicevo e della cultura «radicale» che la alimenta inducendo l'operaio a negarsi come produttore e a riscoprirsi portatore di vocazioni molteplici, di bisogni distinti. Non lo era a metà degli anni '50. In quel periodo disconoscere la sacertà del lavoro significava ancora muoversi nel perimetro della piú

classica tradizione cattolica. Lasciamo stare i gigli dei campi e gli uccelli del cielo. Ricordiamo piuttosto Tommaso: *labor manualis ordinatur primo et principaliter ad victum quaerendum*. Al di là del lavoro, che è essenzialmente espiazione, campeggiano altri e piú elevati doveri: meditare su Dio, coltivare lo spirito, praticare la carità. Le opere passeranno davanti all'ascesi solo con la Riforma che, Weber o non Weber, è certo il fertilizzante del terreno in cui nasce il capitalismo e sono formulate o trovano la loro prima legittimazione le regole della vita economica[4].

A me il laicismo di Pastore e della vecchia Cisl sembrò doversi dedurre, per un verso, dalla rinunzia formale ai postulati della sociologia cattolica (ma nel '55 non conoscevo il Gramsci del *Machiavelli* e quindi la sua definizione del pensiero sociale cristiano come «elemento di riserva» che può in ogni momento venire accantonato); e, per altro verso, dall'adesione al modo di produzione capitalistico coi valori che sottende e che crea. Sono tuttora persuaso che questa seconda scelta fosse davvero un lungo passo sulla strada del laicismo. Non piú lungo, tuttavia — ecco la riserva a cui sono giunto rileggendo Pastore —, di quello rappresentato da un avvenimento contemporaneo e, se è possibile, ancora piú rilevante: l'adesione data da De Gasperi alla filosofia di governo dell'industria che, molti anni piú tardi, Giuliano Amato avrebbe battezzato «protezionismo liberale». Anch'essa, infatti, e con non minore consapevolezza, comportava un abbandono delle nostalgie cattoliche per il piccolo, l'agricolo, l'artigianale; fino a scorgere nel moderno imprenditore — cito ancora Amato — «un artista che, creando, soddisfa l'interesse di tutti e perciò assolve un *munus*»[5].

Ma, su questo terreno, c'è di piú. Si rifletta sui tentativi che Pastore fece per evitare la nascita della Uil e cioè di un concorrente, di un autentico polo d'aggregazione laico nel mondo sindacale. Verrà spontaneo proporre un'ipotesi di lavoro: che il livello di laicismo presente nel pensiero e nell'azione del *leader* cislino equivalga per quantità, per qualità e per motivazioni a quello toccato da De Gasperi quando, vinta la battaglia del 18 aprile, offrí ai tre partiti minori un'alleanza parlamentarmente non indispensabile. Non è un livello basso dati i tempi, i rapporti di forza e la cultura dell'uomo. Non è però neppure troppo alto. Aggiungo che in qualche modo esso continuerà ad incidere sugli atteggiamenti della centrale anche dopo le dimissioni del suo primo segretario. Non ne costituiscono un superamento, per esempio, la scoperta dell'antagonismo operaio e le conseguenti politiche delle federazioni industriali dal '68 in avanti. Fu Alberto Asor Rosa a scrivere che non tutte le critiche della società capitalistica sono rivoluzionarie e non tutte le critiche rivoluzionarie sono marxiste[6]. Sappiamo bene, d'altra parte, che nel personalismo cristiano c'è una componente escatologica capace a certe condizioni di tradursi in prassi politica radicale.

Il modesto tasso di laicismo a cui ho accennato spiega poi fenomeni che nessun'altra chiave interpretativa rende altrettanto intelligibili: per esempio, il fatto che la posizione assunta dalla *leadership* confederale durante la vicenda Moro non sia stata preceduta o seguita da una convinta partecipazione della stessa *leadership* alle battaglie libertarie degli ultimi anni. Non c'è tra questi comportamenti l'antinomia che un liberale o un socialista sarebbero indotti a denunciare. Nella risposta del governo alle invocazioni di Moro prigioniero l'anima cattolica della

Cisl vide il rischio — che Pierre Carniti esplicitamente denunciò — di una «prussianizzazione» delle istituzioni, l'ombra minacciosa dello Stato etico. Nella domanda di nuovi diritti civili o di spazi giuridici per i nuovi bisogni la stessa anima vede — direbbe Gianni Baget Bozzo — una non meno minacciosa «riscoperta del singolo e della sua soddisfazione quale criterio ultimo di giudizio»; o, ancora, una sorta di «neo-paganesimo» che promuove le esperienze individuali a parametro decisivo e solo possibile fondamento della norma morale[7].

Tra collaborazione e conflitto

Ho parlato di un laicismo incompiuto. Ma anche il percorso seguito da Pastore nel recepire la filosofia dell'unionismo anglosassone non appare rettilineo ed è comunque inquinato — o, per essere meno valutativi, qualificato — dalla sopravvivenza di valori arcaici. Un massimo di fermezza si riscontra allorché si tratta di sancire la concezione puramente associativa del sindacato e il rigetto della mediazione giuridica. Del diritto scritto — dice Pastore —, anche di un diritto che sia ricco di contenuti imperativi per la controparte «sperimentiamo i limiti e ridimensioniamo il valore» temendone impieghi che impongano alla società una «vera e propria camicia di Nesso».

Sono, mi sembra, parole chiare. Oggi — e il saggio pur brillante di Franco Carinci ne costituisce una testimonianza[8] — si tende a svalutare la loro durezza, a minimizzare la linea antilegislativa di Pastore e si forniscono esempi dell'atteggiamento pragmatico che la Cisl avrebbe osservato anche a questo riguardo. Io ho piú di una perplessità su tali tendenze.

Certo: gli esempi portati da Carinci sono significativi. Ma in calcoli del genere conta la bilancia che si adotta. Secondo me, essi pesano meno della grande battaglia condotta contro l'attuazione dell'art. 39, meno dell'opposizione alla legge sui licenziamenti individuali e, se mi consentite, meno dell'ostilità — che non diventerà mai lotta aperta, ma che è straordinariamente emblematica — per la norma (l'art. 2113 del codice civile) in cui si dispone l'irrinunciabilità e l'intransigibilità dei diritti spettanti ai lavoratori.

Al di là di questo caposaldo, però, tutto è in giuoco, tutto è incerto; non c'è posizione le cui frontiere siano definite e perciò insuscettibili di essere accorciate o spinte in avanti secondo le circostanze. Si prenda la cogestione. Non la si ama e, visto che nella Carta costituzionale vi si fa cenno, si rinviano a tempi remoti le leggi che dovrebbero attuarla. Ma poi si afferma — cito sempre Pastore — che l'estraneità indotta nella coscienza della classe operaia dall'insicurezza economica dei suoi membri e dal processo di spersonalizzazione del lavoro sarà vinta quando i lavoratori «parteciperanno attivamente alla formazione delle decisioni imprenditoriali»: dove la differenza con le cose dette dai costituenti Fanfani o Dominedò nel collaborare alla stesura dell'art. 46 riguarda soprattutto il linguaggio che è un po' meno ideologico e senza dubbio assai meno rozzo. È forse per questa almeno parziale consonanza col principio dell'art. 46 che la Cisl si lasciò irretire verso la fine degli anni '50 in alcuni fallimentari esperimenti di consultazione mista?

Infine il primato del contratto. C'è ed è affermato con energia; ma l'atteggiamento che si tiene rispetto al conflitto finisce per vanificarlo o, quanto meno, per ridurne la portata. Su questo tema, a par-

tire dagli ormai vecchi saggi di Treu e di Baglioni[9], esiste un'intera letteratura. A chi continuerà l'opera di scavo, tuttavia, lo scritto di Pastore riserva sorprese che attendono ancora una sistemazione nel patrimonio della Cisl. Si rilegga, per esempio, il passo in cui all'iniziativa sindacale viene proposto come fine l'impianto di una società che veda «inaridito ogni seme di lotta»; o il brano ancora piú eloquente in cui si analizza la natura del contratto individuale di lavoro. Dopo averlo realisticamente ricondotto al paradigma della compravendita, Pastore adombra una ricerca che dice «revisionistica» e che vuole diretta a «precisare in modo nuovo la sua causa». «Revisionismo» e «nuovo», temo, sono eufemismi. Su Pastore continua evidentemente a pesare la configurazione comunitaria del contratto e dell'impresa che fu, sappiamo, un *topos* del pensiero corporativo dal vescovo Ketteler giú giú fino al padre Brucculeri.

L'America è lontana

L'America, insomma, sembra dietro l'angolo, ma in realtà è lontana. O meglio: è vicina una certa America, quella del filone strutturalista in sociologia, quella del primo *scientific management* o ancora quella degli studiosi neoconservatori (e magari ex-trotzkisti: penso all'autorevolissimo Daniel Bell) che, di lí a un lustro, avrebbero suonato le campane per la morte dell'ideologia. Lontana, invece, è l'America che accetta e vive la discordia tra gli interessi — questa «manigolda che ha messo in scisma il mondo», scriveva uno che l'ebbe cara, Giordano Bruno — come antidoto alla letargia sociale e perciò come molla del sistema. Il modello che ha in mente Pastore è, sí, pluralistico; parte, sí, dalla legittima-

zione di interessi molteplici; ma per finire col mettere l'accento, piuttosto che sulla loro competizione, sulla cooperazione a cui sono tenuti in nome dell'interesse comune.

Diciamoci la verità: se vi si può ricorrere solo come a un'*extrema ratio*, il conflitto non è un valore. Il conflitto è un disvalore e le regole, le procedure che il contratto dovrebbe imporgli servono non ad amministrarlo, ma a prevenirlo. Quanto è distante da tutto ciò l'apologo di Menenio Agrippa? O, piú modernamente, quanto è distante l'apologo del cancelliere Ehrard coi suoi piani di *formierte Gesellschaft*, la società razionale priva di tensioni irriducibili e impegnata in tutte le sue componenti a perseguire uno sviluppo senza fine?

Non c'è — ho detto — l'America del pluralismo conflittuale, l'America che si prova (e ogni tanto riesce) a quotare tutti i gruppi nella borsa degli interessi collettivi e a tagliare le unghie dei gruppi piú forti e organizzati. Aggiungo ora, pur sapendo di uscire dal seminato, che quell'America rischierà di non esserci piú. Perché? Ma perché le grandi esperienze del '68-'69 porteranno la Cisl o le sue categorie di punta a scoprire il classismo e dunque un tipo di conflitto che è diverso, radicalmente diverso da quello che assumono a centro le costituzioni materiali delle democrazie anglosassoni.

Non, sia chiaro, diverso per l'intensità. Anche gli scioperi inglesi e americani — affermarono i coniugi Webb — conoscono *the joy of the fight*, l'allegria della lotta con quanto di costruttivo (ma anche di vizioso e di notturno) porta con sé. Il fatto è che la lotta, quand'è in senso stretto di classe, ha di mira il superamento del sistema liberaldemocratico e — postulando nel proletariato industriale un gruppo dotato di interessi generali, che vuol dire incapace di

liberarsi senza liberare l'intera società — nega necessariamente il pluralismo, nega la legittimità del particolare. Solo due mesi fa, un autorevole intellettuale ingraiano, Biagio De Giovanni, ha parlato di «barbarie del particolare» e ha scagliato anatemi sul «grumo di forze e di interessi destinati a ripetere perennemente che l'intero è morto»[10]. E non si tratta solo degli ingraiani con il loro pesante bagaglio di organicismo. Pensate a Giuseppe Ugo Rescigno, un giuspubblicista che milita nelle file della nuova sinistra. La pluralità, il conflitto — egli scrive — si configurano come «fatti normali», «valori positivi» solo nell'ideologia dominante. Chi non sia accecato da questa li riconoscerà per quel che sono realmente: «fenomeni inquietanti e, in verità, drammatici», «dura necessità da subire»[11].

Io non voglio dire che la Cisl o anche solo la Fim siano giunte a tanto. Anzi, nella loro prassi critici indebitamente severi vedono spesso un'insopprimibile propensione a soddisfare interessi corporativi. Ma le indagini degli studiosi ad esse vicini — del gruppo milanese, per esempio — si sono spinte in prossimità di quell'approdo. E allora il richiamo al Cio degli anni '30 o alla linea «socialdemocratica» di Reuther, Woodcock e Fraser rischia di apparire rituale; peggio, mette in evidenza un sincretismo utile forse a breve scadenza, ma nel lungo periodo destinato (e qualche avvisaglia c'è già) a esplodere con conseguenze devastanti.

Vecchia Cisl e intellettuali liberalsocialisti

Il problema è grosso e mi basta segnalarlo. Per tornare a Pastore, spero di non avere, insistendo sulle perplessità suggeritemi dalla rivisitazione del

suo saggio, trasmesso un'impressione erronea. Il saggio, ho osservato all'inizio e ripeto adesso, «tiene» o meglio, rimane un'opera di grande rilievo. Nel panorama delle riflessioni che in quel drammatico torno d'anni il sindacato italiano fece su sé stesso, non c'è nulla che lo equivalga. Di qui il fascino che esso esercitò su intellettuali di provenienza diversa e magari lontana. Pastore e gli intellettuali laici, la prima Cisl e gli intellettuali laici: ecco un tema al quale potrebbe dedicarsi con profitto qualche giovane ricercatore. Ci sarà pure un motivo non riducibile all'anticomunismo per cui tanti studiosi di formazione liberale o socialista non si avvidero della natura «criptocristiana» che caratterizzò la confederazione lungo tutto l'arco degli anni '50[12]; o, se se ne avvidero, vi passarono sopra, alcuni per legarsi organicamente ad essa, altri per promuovere la sua ideologia e la sua prassi a punti di riferimento privilegiato.

Tempo fa Franco Bentivogli ebbe un'immagine suggestiva: l'esperienza della prima Cisl — disse — è stata un propellente che ha posto il missile nell'orbita giusta. Poi il missile ha scoperto altri pianeti e su quelli si è costruita la vita del nuovo sindacato[13]. Bene: che sui nuovi pianeti sia sorto il migliore dei mondi possibili io ho fierissimi dubbi. Ma è vero che ad un certo punto un missile si staccò da terra ed è vero che Giulio Pastore scoprí il propellente capace di farlo innalzare. Forse è per questo che gli fummo vicini: per avere confusamente intuito che, solo o quasi solo in un'epoca infelice ma pigra, egli stava lavorando a una scoperta.

NOTE

[1] *I sindacati in Italia*, Bari, Laterza, 1955, con contributi di G. Di Vittorio, G. Pastore (pp. 117-198), I. Viglianesi, G. Rapelli, F. Santi, E. Parri, G. Canini.

Di G. Giugni e F. Mancini v. *Per una cultura sindacale in Italia*, in «Il Mulino», III (1954), n. 27, p. 28 ss. Nel numero successivo della rivista compare la lettera critica di R. Zangheri a cui si allude nel testo.

[2] T. Treu, *La Cisl degli anni '50 e le ideologie giuridiche dominanti*, in *Dottrine giuridiche e ideologie sindacali*, a cura di G. Tarello, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 281, n. 13.

[3] A. Accornero, *Il lavoro nella concezione della Cisl*, in *Analisi della Cisl*, a cura di G. Baglioni, I, Roma, Edizioni Lavoro, 1980, p. 243 ss.

[4] V. più ampiamente F. Mancini, *Dovere e libertà di lavorare*, ora in *Costituzione e movimento operaio*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 96 ss.

[5] G. Amato, in *Introduzione* a *Il governo dell'industria in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 29.

[6] A. Asor Rosa, *Dalla rivoluzione culturale alla lotta di classe. Note sulla tematica anti-istituzionale del movimento studentesco*, in «Contropiano», 1976, p. 17.

[7] G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano, il comunismo e la società radicale*, Firenze, Vallecchi, 1976, p. 17.

[8] F. Carinci, *La Cisl tra legge e contratto*, in *Analisi della Cisl*, cit., p. 331 ss.

[9] Di T. Treu v. *La Cisl negli anni '50, ecc.*, cit., e di G. Baglioni, *Il sindacato dell'autonomia*, Bari, De Donato, 1975.

[10] B. De Giovanni, *Vogliono che lo Stato sia solo una macchina*, in «Pace e guerra», n. 1, 1980, p. 32.

[11] G. U. Rescigno, *Corso di diritto pubblico*, Bologna, Zanichelli, 1979, p. 328.

[12] La formula è di C. Donat Cattin ed è ricordata da P. Kemeny e E. Ranci Ortigosa, *La Cisl dei primi anni e l'ideologia del mondo cattolico*, in *Analisi della Cisl*, cit., p. 66.

[13] V. G. P. Cella, B. Manghi, P. Piva, *Un sindacato italiano negli anni sessanta*, Bari, De Donato, 1972, p. 70.

PARTE SECONDA

LA POLEMICA SUL GARANTISMO

I.

ORDINE PUBBLICO E LIBERTÀ CIVILI

Sulla tendenza involutiva che caratterizza il momento istituzionale è stato scritto tanto da rendere inutile un'analisi approfondita delle sue manifestazioni. Mi limiterò a ricordare tre dati: la pratica abolizione dei permessi ai detenuti e l'istituzione delle supercarceri hanno posto nel nulla quella grande e faticata conquista del tardo centro-sinistra che fu la riforma penitenziaria; messa in croce dalla classe politica, la giustizia penale ha ridotto il proprio coefficiente di garantismo (si pensi solo alla riscoperta dei reati d'opinione o al sequestro di radio Alice)[1]; la libertà di riunione è stata piú volte compressa e, nel caso di maggiore risalto (a Roma, nella primavera 1977) con mezzi sicuramente illegittimi[2]. Aggiungo che, se per i diritti civili degli italiani il 1977 è stato un anno cattivo, tutto lascia credere che il 1978 sarà ancora peggiore; non fosse che per il prossimo varo di norme ancora piú dure e per la crescente probabilità che se ne usi in modo incauto. Un allarmante segnale in questo senso, del resto, è venuto a metà gennaio dalla proposta di soggiorno obbligato per dieci estremisti romani.

Che fare allora? Riconosciutene le cause nel continuo aumento della violenza politica e della criminalità organizzata, la rotta autoritaria su cui il siste-

Questo saggio è apparso per la prima volta col medesimo titolo in «Mondoperaio», n. 2, 1978, p. 81.

ma minaccia d'incamminarsi ha certamente delle alternative. Sappiamo tutti ormai che la questione criminale è una questione di case, di assetto del territorio, di servizi sociali e, sotto un altro aspetto, di coinvolgimento piú diretto dei cittadini nei processi di decisione e di controllo. Sappiamo anche che le riforme della polizia, delle strutture giudiziarie e dei servizi segreti (attuata, quest'ultima, ma solo sulla carta) costituiscono, per la lotta ai fattori che brutalizzano la nostra vita, obiettivi piú efficaci di una politica integralmente appiattita sull'ordine pubblico. Sta di fatto, tuttavia, che a guadagnare terreno è questa politica; e ciò impone che si continui a parlarne. Gli interventi alternativi non possono attendere; ma sarebbe assurdo che per pensare ad essi si perdesse di vista un fenomeno capace di incidere sulle condizioni stesse della loro progettazione e, in futuro, della loro operatività.

L'illusione repressiva

Un punto mi sembra assodato: oggi come oggi, qualunque tentativo diretto a far recedere quel fenomeno sarebbe destinato al fallimento. Dieci onesti studiosi vi proveranno che confidare nel pacchetto all'esame di Montecitorio per una riduzione del terrorismo è da ingenui; e altri dieci vi diranno che la controriforma carceraria sta provocando tra i detenuti tensioni troppo dirompenti per non indurre chi l'ha voluta a pentirsene presto. Ma, come ha riconosciuto un politologo radicale, le analisi degli esperti girano a vuoto[3]. Sul dibattito tra i partiti pesa, da un lato, la «grande paura» delle massaie, dei negozianti, dei bancari, degli automobilisti[4]; dall'altro, la consapevolezza dei militanti di sinistra che ogni loro

apertura al deviante, ogni difesa non verbale della sua dignità sarebbero «adoperate dalle classi egemoni per attaccarli, diffamarli, isolarli dagli altri ceti»[5]. E il rimedio sintomatico a queste angosce, la risposta all'«illusione repressiva» che ne viene alimentata si chiama da sempre legge e ordine. Certo: in luogo di legge e di ordine si può, come fa il senatore Pecchioli, parlare di «garanzie collettive». Ricordando però ciò che Engels diceva dei proudhoniani: «questi signori credono di avere cambiato le cose quando ne hanno cambiato i nomi».

E tuttavia, se non programmare un restauro delle istituzioni, qualcosa è possibile fare: qualcosa di concreto che ci porti ad uscire, partiti e intellettuali del movimento operaio, dalla sterilità dei lamenti e dalla spirale del giustificazionismo in cui siamo caduti dopo il sussulto autocritico che per qualche tempo ci fece guardare alla legge Reale come a uno scheletro nell'armadio della sinistra (solo per qualche tempo: nell'attesa dell'accordo a sei la legge Reale divenne un rifugio di cui additare, per timore del peggio, le non attuate virtualità repressive)[6]. L'arretramento strisciante dei livelli di legalità può essere contrastato: si può circoscriverne l'area d'incidenza e si può impedire che i suoi effetti inquinino il sistema fino a stravolgerlo o mettano radici fino a divenire irreversibili.

Al centro di questa battaglia — che, lo ripeto, può essere oggi solo difensiva — va collocata una particolare azione «delegittimante» delle misure o dei comportamenti giudiziari e amministrativi in cui prende corpo il regresso autoritario. Ci sono molti modi di delegittimare un fenomeno politico-normativo: quello piú adatto al collo di bottiglia in cui si siamo infilati importa un notevole grado di flessibilità. Non si tratta di negare radicalmente l'opportu-

nità di interventi repressivi e neppure, almeno in principio, di *questi* interventi: non lo permetterebbero l'allarme del pubblico e i condizionamenti della situazione politica. Si tratta: *a*) di chiarire fino in fondo — anche profittando di un'occasione che gran parte della sinistra non ha cercato com'è il referendum sulla legge Reale — i motivi della loro quasi certa inefficacia e della loro possibile natura criminogena; *b*) di correggerne coi mezzi volta a volta necessari gli aspetti pericolosi per i valori centrali del sistema (e sono tanti: dal principio di legalità al principio di tassatività delle fattispecie penali, dalla presunzione di non colpevolezza alla libertà personale e al diritto di circolazione e di soggiorno); *c*) di farne risaltare in ogni sede — legislativa, applicativa, di commento tecnico ecc. — il carattere transitorio o, piú precisamente, la dipendenza da uno stato di cose eccezionale.

Decisivo mi sembra quest'ultimo compito. A scanso di equivoci, chiarisco che per adempierlo non basta — può essere anzi dannoso — insistere sulla temporaneità della legge Reale e del pacchetto progettato a luglio. Una clausola analoga a quella che essi prevedono («fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale e comunque non oltre cinque anni») era contenuta nella legge istitutiva del Tribunale Speciale; varato il codice del '30, tuttavia, si scoprí che «l'opportunità di un periodo di prova per ciò che concerne la competenza e il procedimento rispetto ai piú gravi delitti contro lo Stato» e la permanenza di «focolai d'infezione criminale» ne consigliavano la proroga[7]. Si parli dunque del termine; ma solo per esortare a non trarne motivi di tranquillità. Al contrario, mettere l'accento sulla sua fissazione deve servire ad alzare la guardia. Le due leggi sono a termine perché hanno cause eccezionali

e *sono esse stesse eccezionali:* una coppia di protesi malfatte a cui l'ordinamento, se non fosse tenuto sotto controllo, opporrebbe continue reazioni di rigetto. E, se è così, rientra nella loro natura che, ai primi segni di un ritorno alla normalità, si provveda ad abrogarle.

Il catastrofismo della nuova sinistra

Questi criteri non sono razionali; sono ragionevoli. Un cartesiano li respingerebbe; ma, per l'orientamento generale se non per le singole indicazioni, essi fanno parte del codice di condotta scritto dalle sinistre borghesi e operaie, europee ed americane, nel corso di un secolo e mezzo che ha conosciuto più d'una strozzatura simile a quella in cui ci stiamo muovendo. Tanto più sorprendente, perciò, è vederli ignorati — con la debole eccezione del Partito socialista — dalle strategie che in questa situazione adottano le varie famiglie della sinistra italiana. Dico di più: esaminando tali strategie, è addirittura possibile arricchire quel codice di regole relative a ciò che *non* bisogna fare quando la domanda di difesa sociale si manifesta in forme pericolose per lo Stato di diritto.

Cominciamo con la nuova sinistra. Nella produzione dei gruppi e delle riviste (soprattutto «Quaderni piacentini», «La questione criminale», «Critica del diritto») non mancano gli studi di solido impianto e le analisi persuasive. Per esempio, si devono ai giuristi di quest'area i commenti più rigorosi della legislazione repressiva emanata negli ultimi quattro anni e va ascritto a loro merito avere cercato di sistemarne ragioni e funzionamento in un coerente modello circolare: campagne dirette ad accentua-

re l'allarme sociale; varo di provvedimenti inidonei a colpire le cause di quest'ultimo (e quindi tali da mantenerlo vivo), ma riduttivi delle garanzie individuali; nuove campagne seguite da nuovi provvedimenti inefficaci e pericolosi; e così via, in un crescendo che corrode il sistema delle libertà civili col ricorso incrociato a quei tipici meccanismi sollecitatori del consenso che sono la propaganda e la paura[8]. Vedremo tra poco quale errore di fondo renda questa tesi parzialmente inservibile; ma bisogna pur ammettere che essa spiega fenomeni altrimenti privi di senso, come l'inapplicabilità (o il rifiuto di applicare) e la frequente ripresentazione di norme definite a suo tempo indispensabili.

Tali contributi, tuttavia, si collocano all'interno di una visione apocalittica e generalizzante del regresso in atto che — oltre a non trovare riscontro nei fatti e a porre tra parentesi realtà molto corpose — ha il torto di determinare tra i suoi destinatari immobilismo o reazioni avventurose. Non ancora devastatore come in Germania — si afferma — quel regresso, che è del resto comune all'intero Occidente, partecipa della medesima natura perché costituisce il risultato inevitabile, organico delle contraddizioni in cui si dibatte lo Stato tardo-borghese. La distorta razionalizzazione dei processi produttivi che in esso ha corso emargina e assoggetta a supersfruttamento masse crescenti, ma anche più scolarizzate e politicamente mature, di cittadini. Di qui conflitti sociali sempre più acuti e un sovraccarico di domande al sistema politico che, per essere tenuti a bada, esigono la «crescita zero» della democrazia e dosi via via maggiori di repressione.

Ho detto che questa linea interpretativa si fonda su dati non verificabili; avrei potuto aggiungere, mutuando i termini della critica di Colletti a Marx,

che i suoi autori privilegiano platonicamente l'episteme sulla doxa, il sapere «vero» dell'essere sul sapere «apparente» dei fenomeni. Prendiamo il caso della Germania: a me pare che le sue caratteristiche dominanti siano il riemergere nell'ideologia ufficiale del concetto schmittiano di «nemico pubblico» o «politico» e l'applicazione che, con le note conseguenze, se ne fa a chi «non si sente a suo agio» (*fühlt sich nicht zu Haus*) nell'ordine costituzionale. Ora, si riconoscerà che Lotta Continua non è a suo agio nel corrispondente ordine italiano. Ebbene, un giudice di Treviso, il pretore Francesco La Valle, ha rotto con una vecchia giurisprudenza per ammetterla come parte civile (mentre ne escludeva la Cisnal) in un importante e chiacchierato processo politico. Anche a causa di questa decisione, il Presidente della Corte di Venezia ha richiesto il suo allontanamento dalla sezione penale della pretura; ma il Consiglio Superiore della Magistratura ha respinto la proposta.

L'episodio — si dirà — non è sintomatico; lo è, invece, perché vi figurano tutti gli ingredienti (un gruppo estraneo all'arco dei partiti rispettabili, una corrente di giudici impegnati nella tutela dei politicamente diversi, un antifascismo ben vivo, un centro di potere burocratico capace di reazioni liberali) che tra la situazione italiana, sia pure deteriorata, e quella tedesca stabilisce una distanza non misurabile in termini meramente quantitativi. E una distanza analoga — maggiore per certi aspetti, minore per altri — separa la Germania dai piú importanti paesi di capitalismo maturo.

Nessuno — è ovvio — contesta che in questi ultimi, o in alcuni di essi, abbiano luogo processi di emarginazione e di repressione. Negli Stati Uniti, per esempio, il decentramento produttivo dalla fab-

brica al domicilio è ancora piú massiccio che in Italia, sebbene non se ne parli quanto da noi. Ma il punto è un altro. Tali processi, infatti, sono meno vasti e penetranti di quelli che si svolsero a cavallo tra gli anni '40 e '50 (il maccartismo, la legge antisindacale Taft-Hartley, la formalizzazione giuridica delle prassi razziste) e sono molto piú incisivamente di allora contraddetti da fenomeni di segno opposto. Agli argomenti addotti da Romano Canosa per dimostrare che la democrazia politica deperisce anche oltre Atlantico[9] si possono senza troppo sforzo contrapporre questi fatti: i gruppi etnici escono dalla «seconda società», recuperando la loro identità culturale; il suffragio si è allargato; il pubblico impiego (compresa la polizia) si viene sindacalizzando a vista d'occhio; l'eguaglianza tra i sessi è tutelata da norme che sono servite da modello per la Camera dei Comuni, il Riksdag svedese e il nostro Parlamento; i giudici federali continuano a contestare nei fatti la vecchia dottrina che li vuole guardiani di frontiera della maggioranza e garantiscono il dissenso e la diversità ben oltre i valori in cui la maggioranza si riconosce[10].

La «rimozione» del terrorismo

Ma vuoti di memoria ed errori di prospettiva cosí appariscenti non si dànno senza una ragione. Nel nostro caso, a determinarli concorrono numerosi e complessi fattori di natura politica e psicologica: tra i quali, a mio avviso, domina un'invincibile riluttanza a fare i conti — liberi da emozioni unilaterali — coi fenomeni della criminalità organizzata, della violenza urbana e del terrorismo.

L'atteggiamento scopertamente simpatetico di

chi guarda al deviante detenuto come a un dannato della terra o al brigatista come a un compagno che sbaglia è, in quest'ottica, solo la punta di un iceberg: sotto il pelo dell'acqua si mescolano comprensione, svalutazione o magari condanna, ma pur sempre mitigata da attenuanti (l'abbandono senza rappresentanza dei ceti emarginati, il carattere criminogeno dell'accordo a sei)[11] e corretta dal riconoscimento che quei fenomeni possiedono la dignità di categorie esclusivamente politiche. Colpisce soprattutto la propensione a sminuire o, meglio, a «rimuovere» la violenza e il terrorismo (702 episodi nel '75, 1353 nel '76, 2100 nel '77, 342 nel gennaio del '78).

In un recente e significativo dibattito tra giuristi e filosofi quest'ultimo è stato volta a volta definito «vertice minuscolo» di un già minoritario dissenso radicale, «deplorevole violazione tattica e strategica», «surrogato nevrotico della lotta di classe». Un magistrato si è chiesto se «l'Italia violenta e lazzarona costituita da chi rapina le banche, sequestra le persone, lancia bulloni e sassi sui leader sindacali, spara sui poliziotti rappresenti un pericolo tanto grave per la collettività da ostacolare il superamento della crisi economica»[12].

Come si vede, tutto è appiattito e banalizzato; tutto è reso piccolo, prodotto di frustrazioni, di paralogismi politici o di una ribalderia plebea che non sottilizza troppo sui danni delle sassate e delle pallottole. E se a ciò si riducono il partito combattente o l'area dell'Autonomia; se in una società organizzata come la nostra i sequestri sono un fenomeno inevitabile e il riscatto è «una forma di prelievo del surplus» a cui gli industriali dovrebbero abituarsi «contabilizzandolo come qualsiasi altro costo»[13]; se queste cose sono vere, allora è anche vero che criminalità, violenza e terrorismo costituiscono pretesti, *ar-*

cana dominationis; è vero che le leggi servono, da un lato, ad acquisire consenso, dall'altro, a scoraggiare il dissenso; è vero, in una parola, che esse rappresentano strumenti non di difesa sociale, ma di controllo totale a presidio del sistema capitalistico in crisi. E poiché la crisi del capitalismo investe altri paesi, è vero che anche in tali paesi l'ordine pubblico diviene il cuore della costituzione materiale.

Questa catena di induzioni, d'altra parte, non conduce solo a risultati teorici inattendibili e ad assurde forzature della realtà; essa ha anche conseguenze pratiche molto negative. Getta ombre sulla serietà della lezione garantistica che la nuova sinistra afferma di avere tratto dalle vicende del «socialismo reale»; sciupa strumenti euristici per altro verso efficaci come il modello circolare che ho ricordato prima; ma soprattutto rischia di sottrarre energie preziose alla costruzione di una linea di difesa contro l'inquinamento autoritario che minaccia il nostro sistema.

La ragione è evidente. Interpretare la proliferazione di elementi illiberali non come la risposta, sbagliata e capace di effetti perversi, che uno Stato aggredito dà *qui e ora* ai suoi aggressori, ma come il frutto di incontrollabili processi oggettivi; oppure — ed è in fondo la stessa cosa — attribuirne *la faute à Voltaire*, a un avversario demonizzato e autore di piani grandiosi: far questo può disarmare o indurre a forme di volontarismo prepolitico. Dal momento che la dinamica autoritaria non ha cause misurabili nel tempo o nello spazio e suscettibili di recedere (com'è successo nei casi dell'Oas e, in parte, dell'Ira), ma è il colpo di coda che le multinazionali divenute vulnerabili sferrano in tutte le metropoli dell'imperialismo, non rimane che raggiungere la vecchia talpa nella galleria in cui si nasconde. Il ter-

reno dello scontro si allarga a dismisura: i diritti civili, la qualità liberale dell'ordinamento stanno o cadono secondo le sorti alterne della rivoluzione.

Prende corpo in concreto questo rischio? Temo di sí. Efficace talvolta sul piano propagandistico, la pratica antirepressiva della nuova sinistra si riduce a geremiadi che celano una sostanziale impotenza (è il caso del Manifesto) o si frantuma in una congerie di iniziative, spesso subalterne e talvolta schizofreniche. Senza condividerne le passioni e gli obiettivi, Lotta Continua non rompe con gli autonomi nei cortei ed è alla coda dei radicali intorno ai tavoli su cui si raccolgono le firme per il referendum abrogativo della legge Reale: cioè contribuisce, da un lato, ad accrescere l'allarme del pubblico e s'impegna, dall'altro, in una battaglia che per essere vinta postula una drastica riduzione di quell'allarme. Tutto sommato, il quadro non potrebbe essere piú deludente. Né «l'allungarsi del passo che separa il sinistrese dal dito sul grilletto»[14] è, per ora, di tale portata da tradurre in una politica meno debole la pur ricca riflessione dei gruppi sui rapporti tra libertà e potere.

Il giustificazionismo del Pci

Passiamo ai comunisti. Presenti come sono in quasi tutte le sedi della socializzazione politica, essi conoscono la misura del turbamento che attanaglia i vari ceti e il rigetto aspramente polemico della devianza che, per i motivi cosí bene chiariti da Ingrao, caratterizza la cultura del movimento operaio organizzato. È superfluo, poi, sottolineare le ragioni di fondo e i giudizi sulla fase aperta dal 20 giugno che li spingono a vedere non solo nei terroristi, ma nelle

frange che contestano gli strumenti istituzionali di mediazione tra classe e Stato, dei nemici da combattere senza tentennamenti. In altri termini, attendersi da loro atti o parole ostili nei confronti delle leggi repressive sarebbe privo di senso.

Non intransigenza, dunque; ma — questo, sí, sarebbe lecito chiedere ai comunisti — una preoccupazione, un'angustia; e soprattutto una franca ammissione dei pericoli che quelle leggi e i corrispondenti comportamenti della magistratura e dell'esecutivo implicano per la nostra democrazia. Dopo tutto, il ritorno alla concezione custodialistica del carcere, l'uso del processo penale a fini di «etichettamento» e di sanzione anticipata, il recupero giudiziario di fattispecie come il vilipendio e l'istigazione a disobbedire alle leggi, l'esclusione del Parlamento dal giudizio sullo stato di pericolo in base a cui Cossiga indusse il Prefetto di Roma a vietare ogni manifestazione sono tutti fenomeni o episodi che in altri tempi avrebbero fatto scattare nel Pci un robusto riflesso difensivo. I tempi, certo, sono cambiati: non però fino al punto da legittimare la freddezza o, peggio, l'atteggiamento giustificatorio con cui il Pci e i giuristi che gli sono vicini accompagnano il loro sviluppo.

Le vie del giustificazionismo comunista sono molteplici e, come sempre accade in questi casi, s'intersecano e si sovrappongono; è possibile, tuttavia, raggrupparle in tre filoni qualificati da un diverso grado di adesione alla politica della mano dura. Il primo — a cui dànno voce soprattutto gli editoriali di Guido Neppi Modona su «La Repubblica» — interpreta la legislazione repressiva con la ben nota chiave dei «due tempi». Che gli ultimi provvedimenti siano imbarazzanti o difficili da trangugiare (e in qualche caso sicuramente erronei: cosí quelli dedi-

cati alle carceri), Neppi riconosce senza difficoltà; ma — ecco il punto — essi costituiscono il corrispettivo da pagare al pubblico allarme per il ripristino della condizioni necessarie all'avvio di profonde riforme sul terreno del processo penale e dell'ordinamento giudiziario. L'accordo programmatico prevede esplicitamente questa connessione che, rispetto a taluni interventi, diviene addirittura contestualità; e, se esso sarà osservato, nella politica di rinnovamento istituzionale messa in moto dal centro-sinistra le «misure straordinarie» di questi mesi configureranno non tanto una svolta, quanto una ritirata strategica destinata a preparare nuovi balzi in avanti[15].

Meno politica e piú ideologica è la lettura che di tali misure dànno altri studiosi. Pur accettandone il temporaneo offuscamento, Neppi non sconfessa le ragioni della lotta per i diritti civili. Al contrario, Mario Sbriccoli, Vittorio Cotesta e Massimo Cacciari le disconoscono o le sminuiscono. C'è in Italia — essi affermano — una crisi innegabile del garantismo; ma gli stessi motivi (l'aspra conflittualità, la contestazione radicale dell'ordine vigente) che l'hanno scatenata ne additano con chiarezza la causa in una crisi piú ampia: quella dell'egemonia borghese e del suo diritto. Il movimento operaio, dunque, non può fare propria una battaglia che, nell'ipotesi migliore, sarebbe «inincidente» e, nella peggiore, «conservativa» o subalterna alla «logica minoritaria» di una forza sulla via del tramonto com'è oggi la liberal-democrazia. Impegnandovisi, esso «regalerebbe» al capitale «la soluzione delle contraddizioni che ha introdotto e praticato al suo interno»; mentre il compito a cui la storia lo chiama sta nell'accreditare valori e nell'istituire ordinamenti congrui a una democrazia di massa che faccia perno

sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione del potere[16].

La terza strada, percorsa solitamente dai dirigenti politici e dagli esperti piú organici, è levigata e priva di sinuosità teoriche. Essa consiste né piú né meno che nel negare il problema. I provvedimenti in materia carceraria — si dice — correggono una disciplina che si era prestata ad eccessi, ma non toccano l'essenza della riforma; dal canto suo, il pacchetto sull'ordine pubblico garantisce la sicurezza della collettività e dei singoli nel rispetto piú rigido dei principi costituzionali. Le proposte davvero rischiose — il fermo di polizia, l'interrogatorio senza difensore, le intercettazioni all'insaputa del magistrato — non sono passate. È passato, invece, un piú largo ricorso alle misure di prevenzione; ma i comportamenti che esse colpiscono — gli atti preparatori di alcuni gravissimi reati — sono definiti in modo tale da escludere per lo meno gli abusi piú seri. Ragioni di accendersi, insomma, non ve ne sono. L'arretramento dei livelli di legalità non è nelle cose; è nella fantasia di pochi intellettuali elitari, quelli — direbbe Marco Ramat — che «sentono la libertà individualisticamente, ma con forza titanica», e dei neoliberali estremisti che vedono dappertutto apprestamenti di roghi per le streghe del nuovo dissenso[17].

Un errore pericoloso

Che cosa non vada in queste argomentazioni mi sembra abbastanza evidente. Ognuna presenta aspetti di particolare pericolosità e tutte mettono capo al medesimo risultato negativo. La linea dei due tempi espone l'intero schieramento riformatore alla sconfitta che, sul terreno economico, subí il Psi nel

periodo piú torpido del centro-sinistra; quella che afferma la piena correttezza delle norme sull'ordine pubblico postula un'interpretazione riduttiva dei principi costituzionali di cui avvertiremo le conseguenze ben oltre l'occasione che l'ha provocata; quella che identifica, anche nel loro destino, garantismo e diritto borghese sconta e rilancia l'idea che la transizione al socialismo e persino la gestione di una fase d'emergenza qualificata dall'ingresso delle masse nello Stato siano condannate a svolgersi sotto il segno dell'autorità[18]. Come modello di governo dell'emergenza Cacciari propone il *new deal*; il che potrebbe tranquillizzarci se tra i suoi piú stretti amici ideologici il *new deal* non evocasse l'immagine di una «*Führerdemokratie* (...) autoritaria, plebiscitaria, seria (...), consenso di popolo intorno al carisma del capo con l'esercizio pieno della libertà e senza rozzo apparato repressivo»[19].

Ma il punto principale è l'altro. Se pure battendo strade diverse, le tre linee finiscono tutte per attribuire alla politica della mano dura una patente di legittimità. Gliela regalano Cacciari e i suoi amici (repressione rozza vuol dire solo repressione non-sofisticata e la libertà garantita dal principe è per definizione non-libertà), dichiarando storicamente perdente la democrazia disgiunta dal *Führerprinzip*; gliela offrono i dirigenti politici coprendola col manto della Carta repubblicana; gliela fornisce lo stesso Neppi Modona promuovendola a contropartita di altre leggi che sono divenute emblematiche del riformismo sul terreno istituzionale.

E invece si tratta di fare esattamente l'opposto; cioè di trovare i modi piú opportuni per dire al Paese che l'affievolirsi dei diritti di libertà è il prezzo — elevatissimo e forse inutile — che esso paga in termini di sviluppo civile al terrorismo e alla violenza; che

la legge Reale e la legge all'esame di Montecitorio possono dirsi costituzionalmente tollerabili solo svalutando la fortissima ispirazione garantistica della Costituzione; che per questo motivo entrambe vanno lette con animo programmaticamente diffidente, fatte valere con la cautela di chi maneggia il tritolo e mantenute, per così dire, sulla soglia del sistema, un piede dentro e uno fuori, in attesa di venirne espulse.

La linea socialista

Il Psi è la sola componente della sinistra a cui non si possano rimproverare, almeno dopo il trauma del voto sulla legge Reale, parole d'ordine esplicitamente dirette od oggettivamente idonee a «coprire» le espressioni delle tendenza autoritaria. In quest'ultima, infatti, i socialisti non hanno mai visto una strada obbligata dello Stato tardo-borghese (che è un modo paradossale e tuttavia molto concreto di negarne la natura straordinaria o, se si vuole, di legittimarla); ma non la giudicano neppure un fenomeno che il sistema sia in grado di assorbire senza rimanerne sconvolto.

Ne dà prova una serie di fatti: tra cui mi sembrano particolarmente qualificanti la tenace resistenza che la delegazione del partito ha opposto alle pretese democristiane nella trattativa per l'accordo programmatico; le reazioni duramente polemiche al progetto governativo che ha recepito il contenuto di quell'accordo[20], il voto contrario alla legge restrittiva dei permessi. Da queste iniziative e da altre che egualmente toccano la materia dei diritti civili (l'astensione sulle norme di principio in tema di disciplina militare e soprattutto la fermezza dimostra-

ta nel braccio di ferro sul sindacato di polizia) emerge un'immagine non confondibile con quella che di sé offre il Pci. Parlare, come fanno alcuni commentatori, di una politica del diritto comune ai partiti storici della sinistra è dunque scorretto e fuorviante.

Esiste, insomma, una linea socialista; ma troppo incerta e sfuocata per essere sempre riconoscibile e imporsi ai gruppi non moderati che respingono il catastrofismo della nuova sinistra senza aderire al giustificazionismo del Pci. I comportamenti parlamentari e gli interventi della *leadership* hanno carattere frammentario e l'aria dell'improvvisazione; quel che piú conta, non vengono quasi mai perseguiti con l'energia necessaria a produrre le conseguenze di cui sarebbero capaci. Ad esempio, l'opera svolta per limare le unghie delle norme sull'ordine pubblico è nota solo a pochi addetti ai lavori e, una volta stipulato l'accordo, ha fatto posto a una taciturna accettazione dell'esistente; lo stesso voto sui permessi, benché di grande valore politico, è stato espresso in forme talmente clandestine da non avere sollevato sulla stampa che un'eco breve e distratta. Il partito, in altre parole, non reprime i propri impulsi liberali, ma dà poi l'impressione di voler nascondere le manifestazioni della sua autoindulgenza per timore degli effetti che esse avrebbero sulla classe politica e sui lettori dei quotidiani. C'erano una volta ragazze che si comportavano allo stesso modo.

Chi non vuole parlare del terrorismo — si potrebbe dire parafrasando Horkheimer — taccia anche sulla repressione; tacere sulla repressione, d'altra parte, equivale a coonestare il declino e la caduta dello Stato di diritto. Bisogna dunque combattere il terrorismo e allo stesso tempo [illegible] la repressione: che significa, nelle circostanze in cui ci troviamo ad agire, delegittimare le sue forme preterman-

done l'eccezionalità e segregandole così nell'ordinamento. Per angusta e tortuosa che sia, questa è la sola strada praticabile: prendendola i socialisti darebbero chiarezza, prospettiva e forse capacità d'egemonia a una battaglia finora più istintiva che meditata e, come i fatti dimostrano, sterile.

NOTE

[1] Un quadro impressionante della situazione fa F. Bricola nell'*Intervento* introduttivo al dibattito su «Ordine pubblico e crisi politico-economica» svoltosi a Bologna nella sede del Mulino il 3 giugno 1977 e ora pubblicato in «La questione criminale», 1977, n. 2, pp. 206 ss.

[2] V.G. Amato, *12 maggio: divieto legale?*, in «Argomenti radicali», 1977, n. 2, p. 8. «Il divieto di manifestare a Roma per 40 giorni — scrive lo studioso — è certamente la misura più grave che sia stata adottata dal 1948 nei confronti di una libertà costituzionale».

[3] A. Panebianco, *Terrorismo, stato, strategia non violenta*, in «Argomenti radicali», 1977, n. 5, p. 28.

[4] C. Merzagora, *È stato l'anno della grande paura*, in «La Repubblica» del 29 dicembre 1977.

[5] P. Ingrao, *Intervento* al dibattito su «Una politica criminale del movimento operaio» svoltosi a Bologna l'11 dicembre 1975 e pubblicato in «La questione criminale», 1975, n. 3, p. 510.

[6] Vedi l'editoriale anonimo di «Politica del diritto», 1977, n. 1-2, pp. 3 ss.

[7] Così la Relazione ministeriale al disegno di legge che prorogò la durata del Tribunale Speciale: in A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 433 ss; vedi anche S. Labriola, *Status civitatis e norme costituzionali*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 1977, pp. 1320 ss.

[8] A. Gamberini e L. Stortoni, *La politica criminale della classe dominante: razionalità e ideologia*, in «La questione criminale», 1975, n. 1, p. 121. Il modello è ripreso da M. Sbriccoli, *Intervento*, in «La questione criminale», 1977, n. 2, p. 232 e da A. Panebianco, *op. cit.*, p. 30.

[9] R. Canosa, *L'ordine pubblico «democratico» come controllo sociale totale*, in «Quaderni piacentini», 1977, n. 64, pp. 13 ss.

[10] Vedi la nota anonima *Diritti civili e tutela delle minoranze*, in «Politica del diritto», 1977, n. 5, pp. 493 ss., a proposito dei casi Bakke e Gay lib.

[11] L. Ferrajoli, *Intervento*, in «La questione criminale», 1977, n. 2, p. 216.

[12] A. Bevere, *Intervento, ibidem*, 1977, n. 2, p. 264.

[13] F. Stame, *Società civile e critica delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 48 (ma anche in «Quaderni piacentini», n. 56, p. 22).

[14] A. Parisi, *Dal terrorismo ai terroristi. Dalle parole ai fatti*, in «Il Mulino», 1977, n. 253, p. 759.

[15] Cfr. soprattutto *L'accordo e la giustizia*, in «La Repubblica» del 3 luglio 1977.

[16] Vedi i rispettivi *Interventi* in «La questione criminale», 1977, n. 2, pp. 210, 232, 249.

[17] Cfr. la polemica tra S. Senese e U. Spagnoli, in «L'Unità» del 6 luglio 1977 e gli interventi di U. Pecchioli e di L. Violante in «Rinascita (Il contemporaneo)» del 30 settembre 1977 sul tema «Questione criminale e legalità democratica». Vedi anche T. Grimaldi in «Paese Sera» del 23 settembre 1977. Di M. Ramat, le cui posizioni sono peraltro molto diverse da quelle degli scrittori or ora citati, vedi *Linea dell'ordine e ritardi della sinistra*, in «Paese Sera» dell'11 novembre 1977.

[18] Cfr. i due lucidi *Interventi* di F. Stame in «La questione criminale», 1977, n. 2, pp. 247 e 309.

[19] M. Tronti, *Il '17 e il New Deal*, in «Rinascita», 4 novembre 1977, n. 43, p. 24. Nel testo scritto dell'intervento di Cacciari il riferimento al New Deal è caduto. Ma tutti gli studiosi presenti al dibattito lo ricordano; del resto, lo richiama esplicitamente A. Gamberini nel suo *Intervento* in «La questione criminale» più volte cit., p. 305.

[20] Vedi l'articolo di E. Gallo in «Avanti!» del 17 novembre 1977.

II.

COME ROMPERE LA SPIRALE

Di Franco Piperno non so. Ma degli altri che, prima o dopo di lui, su «Lotta Continua» o altrove, hanno proposto e difeso l'amnistia ai «combattenti comunisti» do per scontata una sostanziale fedeltà alle istituzioni democratiche; anche di quelli che per cambiarle (o perché non vedono antidoti piú sicuri alla lotta armata) teorizzano, certamente sbagliando, nuove forme d'illegalità collettiva. Sono dunque interlocutori e i loro discorsi vanno presi sul serio. Fate attenzione, ci dicono: stiamo correndo un rischio terribile. Il «movimento» o una sua parte importante potrebbero saldarsi col partito armato. Chi scippa, si buca, occupa case o spacca vetrine guarda a chi lucida quotidianamente la Skorpion. Siate generosi o, se preferite, siate furbi. Dimostrate che lo Stato non è soltanto un apparato repressivo. Togliete l'alone del martirio intorno alla testa dei terroristi in galera e forse — ma si tratta di un forse su cui non ci è piú lecito arzigogolare — avrete isolato i terroristi che operano fuori.

Il discorso, ho detto, è pulito; e non occorre aver assistito ai funerali di Barbara Azzaroni per capire che le sue premesse hanno il colore della verità. Ma ciò non significa che sia accettabile la sua conclusione. Tra gli argomenti che le sono stati opposti, è ve-

Questa nota è stata pubblicata per la prima volta in «Mondoperaio», n. 7-8-, 1979, p. 5, nel quadro di un dibattito dal titolo «Terrorismo: come rompere la spirale».

ro, alcuni sono solo suggestivi e altri sono ipocriti. È tutte e due le cose, per esempio, la tesi secondo cui l'amnistia importerebbe un riconoscimento formale della lotta armata. Perché dovrebbe importarlo se si trattasse di un'iniziativa autonoma? E se fosse la posta di uno scambio (noi liberiamo una parte dei vostri e voi smettete di sparare), quanto disterebbe il riconoscimento in essa implicito da quello che, per suo conto, sta già perseguendo la magistratura romana? Non si conferisce infatti al terrorismo lo *status* di nemico quando si accusano i suoi veri o presunti protagonisti di essere insorti in armi contro lo Stato o di avere promosso la guerra civile? E non sostenne Claudio Vitalone, quand'era ancora sostituto procuratore generale, che contro le Br il Parlamento potrebbe deliberare lo stato di guerra?

Di scambio però non ha parlato nessuno e, in ogni caso, non è ad esso che pensano i sostenitori credibili dell'amnistia. Altro, dunque, è il punto debole della loro proposta. A me pare di ravvisarlo nella scarsa o nulla cogenza del mezzo rispetto al fine. L'amnistia, infatti, è un provvedimento grave e suscita polemiche già quando mira a liberare le carceri dal sovrappiú di tensioni che la lunghezza dei processi vi accumula. Figuriamoci in un caso come questo. Anche se i *media* lo appoggiassero, metà del paese ne rimarrebbe sconcertata; e — qui Leo Valiani non ha torto — lo sconcerto farebbe presto a diventare furore (ma per alcuni revoca dell'obbligazione politica repubblicana) se i terroristi usciti di prigione riprendessero a sparare. Per giungere all'amnistia, insomma, bisognerebbe convincere i piú che il giuoco vale la candela. E siamo in troppi — temo — ad avere dubbi su questa equivalenza.

Interrogarsi sui «forse» non è sempre ricamare arzigogoli. Ammettiamo che, tenendo i terroristi

nelle carceri speciali, lo Stato li trasforma in eroi agli occhi dei gruppi divenuti violenti perché portatori di bisogni esclusi. Ne segue davvero che, liberandoli, si ridurrebbe l'attrazione esercitata su tali gruppi dal partito combattente? È dunque così fragile, così psicologica quell'attrazione? A me non pare che lo sia. Certo: nella tendenza del «sociale selvaggio» a congiungersi col terrorismo professionistico non c'è nulla di oggettivo o di immodificabile. Tra i fattori della violenza diffusa e le vicende, al novanta per cento ideologiche, che compongono le biografie dei signori della guerra esiste anzi un abisso. Su quell'abisso però si levano ponti che — sia detto per inciso — anche noi abbiamo contribuito a costruire in anni di sordità, gli uni, di analisi assurde e di passioni senza misura, gli altri. E non è pensabile che ad abbatterli basti un atto esemplare, clamoroso, ma non tale da incidere sulle condizioni materiali di chi vi passa sopra.

Un garantismo dinamico

Le condizioni materiali: qui è l'autentico nodo del problema. Si può scioglierlo, io credo, lavorando in due direzioni. La prima si lega per qualche aspetto all'argomento proposto da «Lotta Continua». Dimostrate — ci si esorta — che Stato e repressione non sono sinonimi. Bene. Se questo è il punto, l'amnistia non è solo insufficiente; è meno necessaria di altre iniziative. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un generale arretramento della legalità; sul piano legislativo e giudiziario, negli atti che ognuno può conoscere e vagliare come nella zona grigia delle prassi sottratte al controllo e alla critica. Questo riflusso è disastroso sotto molti profili;

lo è soprattutto perché investe direttamente — e aliena fino al rifiuto della politica, all'insubordinazione e al terrorismo di borgata — minoranze che nessun partito e nessun sindacato tutela, che vogliono partecipare e sono costrette a nascondersi nelle periferie della società, che esprimono nuovi desideri, inventano nuovi modi di vivere e si vedono negati gli strumenti con cui farli valere.

Quanti di costoro, quanti giovani «metropolitani» sono stati uccisi per una rapina o per una molotov? Quanti sono in galera da anni aspettando processi che si concluderanno con condanne a pochi mesi? Quanti — si pensi al *blitz* di Arcavacata — subiscono solo stupide angherie nei loro incontri coi pubblici poteri? Ecco uno dei terreni su cui dovremo muoverci (ma in forme diverse, meno esangui e querule di quelle che adottammo nelle battaglie garantistiche degli anni scorsi) se vorremo giungere ai risultati che l'amnistia non può darci. L'altro terreno è piú accidentato; esige non opere di disinfestamento istituzionale, ma una serie di interventi in positivo. Riprendendo, presumo, una tesi da me svolta in «Mondoperaio» (n. 4 del 1979), l'avvocato Giuliano Spazzali li riassume con la formula «uno statuto dei lavoratori per gli emarginati».

È — direi — una formula azzeccata: perché evoca un successo (l'unico, forse, che nel trentennio democratico i pubblici poteri abbiano ottenuto operando sul sociale) e perché fa riferimento a soluzioni tecniche valide anche nel nostro caso. Lo statuto, infatti, legittimò la presenza e l'iniziativa dell'organizzazione operaia nelle fabbriche offrendole a questo fine efficaci strumenti processuali e chiedendole in cambio solo il minimo indispensabile ad assicurarne un impiego meditato. Ebbene, non è proprio di questo che ha necessità l'universo marginale? La-

sciamo da parte il grande *kitsch* dell'autovalorizzazione come sabotaggio o la retorica che si costruisce intorno al crepuscolo del calvinismo e all'aurora del lavoro giocondo. Al di qua e al di là delle parole, come non leggere nei comportamenti di quell'universo la domanda di una legittimazione politico-giuridica che non ne deformi la natura e gli spazi garantiti per le lotte in cui inevitabilmente si traducono?

Sono, come si vede, spunti e ipotesi di lavoro. Si tratta ora di svilupparli e di volgerli in proposte; anche in proposte di legge. C'è chi pensa che sui nuovi comportamenti e sui loro soggetti sappiamo ancora troppo poco perché l'impegno progettuale possa, senza farsi ingenuo o astratto, andar oltre l'indicazione di un modello e una rassegna degli strumenti disponibili. Può darsi che sia così. Ma tutti i segni ci dicono che il tempo stringe. Ogni giorno sulla strada della pace cadono massi, e aspettando rischiamo, riformisti o rivoluzionari, di non trovarla più aperta.

III.

GARANTISMO CIVILE E GARANTISMO OPERAIO

Una volta, nell'età del centrismo e del centro-sinistra, si parlava semplicemente di garanzie dei diritti fondamentali e della necessità di attuarle o di difenderle. Garantismo è parola antichissima e insieme nuova. Il suo uso piú recente risale ai primi anni '70, ma nel linguaggio di ogni giorno è penetrata fra il '77 e il '78. La si impiega di solito in due sensi. Nel primo postula che la risposta dei pubblici poteri alla sfida del terrorismo minacci le libertà dei cittadini e si sostanzia in una critica puntigliosa delle sue manifestazioni. Nel secondo sottolinea l'energia con cui i sindacati tutelano il salario reale, l'intangibilità del diritto di sciopero, il posto e la qualifica dei lavoratori dipendenti.

Il primo garantismo è riuscito a farsi largo e a conquistare rispettabilità. Non — è ovvio — che tutti lo apprezzino; ma accade di rado che i suoi avversari si dicano esplicitamente tali e che, per attaccarlo, non lo taccino di «formalistico» e di «strumentale» o non gli premettano particelle come «super» o «iper». Una fase di offuscamento, invece, sta attraversando il secondo garantismo. Anche quando non gli si imputano i mali di cui soffre il sistema delle imprese, per molti esso è divenuto sinonimo di

Questo scritto riproduce la voce «Garantismo» per l'«Enciclopedia» di «Mondoperaio». Esso apparve per la prima volta nella stessa rivista, n. 10, 1979, p. 151.

grettezza corporativa. Alcuni dei piú noti *opinion makers* (si pensi a Giorgio Bocca o a Mario Pirani) sono accesi garantisti se si tratta di *habeas corpus* o di *due process* e critici severi del garantismo sindacale. Persino Franco Piperno dichiara l'«estraneità ostile» sua e dei suoi alla valorizzazione operaia di un lavoro inteso solo come merce.

Quali sono le cause di un'ottica cosí lontana da quella dominante pochi anni fa? C'è chi vi scorge un segno dell'insorgenza vetero-liberale che la cultura italiana starebbe vivendo dopo la sua lunga sbornia populistica e marxologica. In questo modo, ad esempio, se non con questo linguaggio, la interpretano i comunisti (e non solo loro, se all'Asinara Franco Piperno è definito «gobettiano»). Non è proprio del liberalismo classico esaltare le ragioni dell'individuo e disconoscere quelle dei gruppi, anche se sottoprivilegiati? E non è costitutivo del pensiero liberale il nesso proprietà-libertà che l'ottica di cui dicevo sembra riesumare? Paradossalmente, insomma, il calore che si pone nell'esigere il rispetto dei diritti di Toni Negri e il consenso che si presta alle iniziative di Carlo De Benedetti avrebbero la stessa matrice: figli entrambi, a voler essere un po' frivoli, dell'attualità recuperata da Locke. In realtà, le cose sono meno paradossali e piú complesse.

Cominciamo col garantismo che, per brevità, definirò civile. È intanto un dato incontestabile che i suoi esponenti si scaldano solo davanti a episodi in cui siano coinvolti uomini e gruppi del dissenso di «classe». Ma non è questo che ne vieta una lettura in chiave *rétro*. Decisivo a tal fine è il corpo delle analisi che gli conferiscono dignità teorica. Cosí, sulle orme della trinità Offe-Habermas-O'Connor, alcuni garantisti vedono in quegli episodi altrettanti esempi

della tendenza autoritaria e integratrice che caratterizza gli stati di capitalismo maturo. E quando osservano che la tendenza si è accentuata con l'ingresso dei comunisti nell'area di governo ne fanno colpa al Pci per la subalternità con cui ha condotto l'operazione. Non è dunque il «farsi Stato» del movimento operaio che essi combattono, magari in nome di una società civile per cui lo Stato è congenitamente aggressore. Oggetto della loro critica è la veste consociativa che il Pci gli ha imposto e il maggior indurimento che, così contraffatto, doveva per forza portare nelle istituzioni.

Fare del garantismo — «dinamico», suggeriscono i giudici di Magistratura Democratica — significa allora legittimare i comportamenti antagonistici che il sistema genera e subito tende a sopprimere. Sullo sfondo c'è un socialismo radicalmente diverso da quello realizzato nell'Urss (qui la citazione d'obbligo è il brano di Rosa Luxemburg sulla libertà dei «partigiani del governo» e la libertà di chi «pensa diversamente»). Ma esiste ancora nel diritto pubblico sovietico un istituto a cui le correnti meno opache della sinistra guardino come a un modello?

Obietterà qualcuno che questo garantismo è minoritario; che i garantisti più autorevoli non condividono le sue diagnosi e le sue attese. Vero. Anche a costoro, tuttavia, sarebbe ingiusto attribuire nostalgie per l'epoca aurea in cui lo Stato era guardiano di notte. Indifferente alla sociologia tardo-francofortese, ma più attento al concreto operare delle istituzioni, il loro garantismo è lotta a ciò che di borbonico, di culturalmente asfittico o di inutilmente separato sopravvive e si riproduce nella magistratura e nei corpi repressivi. Possiamo per questo definirlo liberale? Sí, ma a patto di mettere da parte la storia di quelle tare: che affondano le radici nel pro-

grettezza corporativa. Alcuni dei piú noti *opinion makers* (si pensi a Giorgio Bocca o a Mario Pirani) sono accesi garantisti se si tratta di *habeas corpus* o di *due process* e critici severi del garantismo sindacale. Persino Franco Piperno dichiara l'«estraneità ostile» sua e dei suoi alla valorizzazione operaia di un lavoro inteso solo come merce.

Quali sono le cause di un'ottica cosí lontana da quella dominante pochi anni fa? C'è chi vi scorge un segno dell'insorgenza vetero-liberale che la cultura italiana starebbe vivendo dopo la sua lunga sbornia populistica e marxologica. In questo modo, ad esempio, se non con questo linguaggio, la interpretano i comunisti (e non solo loro, se all'Asinara Franco Piperno è definito «gobettiano»). Non è proprio del liberalismo classico esaltare le ragioni dell'individuo e disconoscere quelle dei gruppi, anche se sottoprivilegiati? E non è costitutivo del pensiero liberale il nesso proprietà-libertà che l'ottica di cui dicevo sembra riesumare? Paradossalmente, insomma, il calore che si pone nell'esigere il rispetto dei diritti di Toni Negri e il consenso che si presta alle iniziative di Carlo De Benedetti avrebbero la stessa matrice: figli entrambi, a voler essere un po' frivoli, dell'attualità recuperata da Locke. In realtà, le cose sono meno paradossali e piú complesse.

Cominciamo col garantismo che, per brevità, definirò civile. È intanto un dato incontestabile che i suoi esponenti si scaldano solo davanti a episodi in cui siano coinvolti uomini e gruppi del dissenso di «classe». Ma non è questo che ne vieta una lettura in chiave *rétro*. Decisivo a tal fine è il corpo delle analisi che gli conferiscono dignità teorica. Cosí, sulle orme della trinità Offe-Habermas-O'Connor, alcuni garantisti vedono in quegli episodi altrettanti esempi

della tendenza autoritaria e integratrice che caratterizza gli stati di capitalismo maturo. E quando osservano che la tendenza si è accentuata con l'ingresso dei comunisti nell'area di governo ne fanno colpa al Pci per la subalternità con cui ha condotto l'operazione. Non è dunque il «farsi Stato» del movimento operaio che essi combattono, magari in nome di una società civile per cui lo Stato è congenitamente aggressore. Oggetto della loro critica è la veste consociativa che il Pci gli ha imposto e il maggior indurimento che, così contraffatto, doveva per forza portare nelle istituzioni.

Fare del garantismo — «dinamico», suggeriscono i giudici di Magistratura Democratica — significa allora legittimare i comportamenti antagonistici che il sistema genera e subito tende a sopprimere. Sullo sfondo c'è un socialismo radicalmente diverso da quello realizzato nell'Urss (qui la citazione d'obbligo è il brano di Rosa Luxemburg sulla libertà dei «partigiani del governo» e la libertà di chi «pensa diversamente»). Ma esiste ancora nel diritto pubblico sovietico un istituto a cui le correnti meno opache della sinistra guardino come a un modello?

Obietterà qualcuno che questo garantismo è minoritario; che i garantisti piú autorevoli non condividono le sue diagnosi e le sue attese. Vero. Anche a costoro, tuttavia, sarebbe ingiusto attribuire nostalgie per l'epoca aurea in cui lo Stato era guardiano di notte. Indifferente alla sociologia tardo-francofortese, ma piú attento al concreto operare delle istituzioni, il loro garantismo è lotta a ciò che di borbonico, di culturalmente asfittico o di inutilmente separato sopravvive e si riproduce nella magistratura e nei corpi repressivi. Possiamo per questo definirlo liberale? Sí, ma a patto di mettere da parte la storia di quelle tare: che affondano le radici nel pro-

cesso di formazione e nello sviluppo del nostro Stato, età giolittiana compresa.

Piú problematici appaiono i motivi che negli ultimi anni hanno indotto tanti uomini di sinistra a condannare i livelli di rigidità toccati dall'autotutela operaia. Qui davvero sembrerebbe di assistere a un ritorno di idee e di sentimenti che, fino a poco fa, chiunque avrebbe detto appartenenti al passato remoto. L'ombelico del mondo — ha scritto Stefano Rodotà — si è spostato da Bloomsbury alla Chicago di Milton Friedman; e tutti a correrglì dietro per stanchezza o per moda. Esclusa la natura nostalgica o programmaticamente anticomunista del garantismo civile, dovremo imputare alla nostra cultura istituzionale un accesso di schizofrenia?

Andiamoci piano. Casi di ripiegamento acritico ci sono; c'è anche dell'altro, però, ed esorcizzarlo è troppo facile. Il garantismo sindacale ha al suo attivo conquiste di civiltà (ad esempio, lo statuto dei lavoratori) che nessun onesto testimone degli anni '50 oserebbe rimettere in questione. Ma è un fatto che esso autorizza comportamenti di cui si avverte l'illegittimità a stregua di un criterio non giuridico e tuttavia cogente: lo stato dell'economia. Come ha osservato Gino Giugni, finché il sistema si espande, l'aumento del salario e persino il logorio della disciplina di fabbrica determinano piú alti equilibri tra i fattori produttivi. Se esso entra in crisi, la loro fecondità viene meno: purché, naturalmente, non li si creda diretti a superare i limiti dello scambio tra lavoro e capitale. Ma le dirigenze dei sindacati non hanno mai confessato — né avrebbero potuto farlo — obiettivi cosí ambiziosi.

Non può stupire, allora, che garantismo finisca per equivalere a corporativismo; che l'estensione del potere sindacale appaia immotivata; che l'esigenza

di un governo giuridico, e non solo politico, del conflitto sia penetrata nel senso comune. E, ancora una volta, non c'è nulla di vetero-liberale o di liberistico nella sensibilità che tali fenomeni mettono in luce. Se un'ideologia la influenza, essa è piuttosto il moderno pluralismo anglosassone o quel suo principio per cui a nessun gruppo è lecito acquisire prerogative capaci di ridurre oltre misura il potere contrattuale di altri gruppi. Del resto, ne siano o no consapevoli, questo pluralismo contagia anche molti garantisti «civili». Non rispettano oggettivamente le sue regole i giudici di sinistra che si adoperano per sottrarre a tentazioni eversive le minoranze portatrici di bisogni antagonistici? Che cosa significa promuoverne la legittimazione se non quotarle nella borsa degli interessi corporativi?

Il *revival* di Locke è poco piú che folclore e Bocca non è schizofrenico. Altro mi sembra il punto e occorrerebbe esplorarlo con un minimo di freddezza. L'alta congiuntura del garantismo civile e la crisi del garantismo operaio sono segni forse non decisivi, ma tangibili del processo che omologa l'Italia alle maggiori democrazie occidentali.

PARTE TERZA

LE ISTITUZIONI DI CONTROPOTERE

I.

PER UNO STATUTO DEGLI EMARGINATI

In Europa centrale — scriveva Carl Schmitt esattamente cinquant'anni fa — «noi viviamo *sous l'oeil des Russes*». E aggiungeva poche righe piú avanti: si vive sempre sotto l'occhio del fratello piú radicale che ti scruta, coglie l'essenza della tua cultura e ne trae le conclusioni estreme[1]. Allo stesso modo si potrebbe dire che la sinistra italiana vive sotto l'occhio degli autonomi. Suppongo che qualcuno troverà ostico riconoscere nell'autonomo un fratello, sia pure radicale. Ma non minore disagio rispetto ai bolscevichi in giaccone di cuoio doveva avvertire un professore di destra nella Berlino del 1929. Prendiamo dunque ad esempio la serenità che gli dettò quelle parole.

Qui, tuttavia, cessano — o cambiano di segno — le analogie. Schmitt rivendicava una democrazia totale che eliminasse le neutralizzazioni e le antitesi (società contro Stato; religione, economia, diritto, scienza contro politica) generate dal liberalismo nel secolo XIX. Si spiega allora il suo interesse per i russi: che, a forza d'indagare le istituzioni europee e la loro crisi, avevano dato vita a uno «Stato piú statale, piú intensamente statale, di qualsiasi altro Stato», compresi quelli di «Filippo II, Luigi XIV e Federico il

Il saggio qui pubblicato è apparso per la prima volta in «Mondoperaio», n. 4, 1979, p. 73, col titolo «Democrazia conflittuale e istituzioni di contropotere».

Grande». Al contrario, noi rivendichiamo una democrazia ricca di antitesi e garante di spazi per i bisogni dei singoli e dei gruppi: dove «spazio» vuol dire non soltanto immunità dalle aggressioni dell'apparato politico-amministrativo, ma potere di decidere e contropotere nei confronti di chi decide. Per questo c'interessano gli autonomi: che, drammatizzando analisi comuni all'intera sinistra sulla crisi di legittimazione e sulle componenti repressive del dominio politico negli Stati tardo-capitalistici, si ritagliano con la violenza gli spazi entro cui far valere le nuove forme di vita e i nuovi bisogni emersi alla periferia della società.

La sindrome giacobina

Dico di piú. Gli autonomi costituiscono l'ala selvaggia di quella «cultura estremistica delle istituzioni» che nel 1977 Luigi Berlinguer metteva sotto accusa sulle pagine di «Critica marxista»[2]. Ebbene, l'insieme di riflessioni e di progetti denunciato da Berlinguer c'interessa — o, meglio, ci coinvolge — piú della cultura istituzionale prodotta dai comunisti; se non altro nel senso che tra i suoi esponenti troviamo, per un certo tratto, interlocutori meno eterogenei. Cercherò tra poco di chiarire il molto che ci divide da essi. Certo, ancora piú ampio è il contenzioso che si apre tra noi e i politologhi o i giuristi del Pci. Potremmo sinteticamente definirlo in termini di angoscia da parte loro e di speranza da parte nostra per tutto ciò che alla crisi del capitalismo maturo reagisce nella direzione dell'autogoverno, della responsabilità personale e di gruppo, della presa di distanza dal «pubblico» e dal «grande». Per essere ancora piú concisi, dei comunisti ci respinge

la convinzione che il potere sia uno e che, dividendolo, si abdichi al compito di trasformare il mondo e si rischi di decomporre il corpo sociale.

Chiamatelo monismo o chiamatela sindrome giacobina. Il fatto piú straordinario è la sua resistenza all'usura del tempo, alle repliche della storia e alle sfide dei fenomeni che ci attorniano. Soprattutto a queste ultime. Se il *welfare state* malato mette in luce una tendenza prevalente, essa è la crescita abnorme del potere politico-burocratico. Ora, credere di superare il *welfare state* e di avviare la transizione con proposte che, come il compromesso storico, lo Stato dei partiti o la democrazia organizzata suppongono un ulteriore accumulo di potere omogeneo a tutti i livelli è un errore strategico per almeno due motivi: da un lato, perché comporta la rinuncia a rappresentare le energie (nel ceto imprenditoriale, nell'intelligenza tecnico-scientifica, nei *Lumpen* borghesi e proletari) che il processo di burocratizzazione mortifica o emargina; dall'altro, perché minaccia di aggravare il difetto di progettualità, la fuga nella composizione spicciola dei conflitti tra gruppi d'interessi e l'indurimento disciplinare che di quel processo sono gli effetti solo a prima vista contraddittori.

Le vicende seguite al 20 giugno 1976, col poco o col molto di consociazione, di protagonismo dei partiti e di inettitudine decisionale che ci hanno portato, confermano questi timori. Pure, non v'è segno, o vi sono segni assai tenui, che i comunisti ne abbiano preso atto. Sul versante operaista Tronti, Cacciari, Asor Rosa vagheggiano un *big government* come se fossimo agli albori dell'età keynesiana e, con una disinvoltura che è tollerabile solo perché non si vedono *Führer* in giro, parlano, almeno il primo, di decisionismo e di *Führerprinzip*. Sul versante neo-

gramsciano Ingrao formula un'ipotesi di potere aperto e fortemente partecipato: che è lucida, nutrita di cultura non provinciale (ma quanto c'è voluto perché un dirigente comunista scrivesse che «dovremmo cominciare a studiare gli Stati Uniti»!), consapevole che far i conti col grande movimento di modernizzazione esploso nell'ultimo quindicennio comporta per il Pci un prezzo non lieve[3]; e, ciò nonostante, ancora molto lontana dall'approdo in cui stiamo aspettando il suo autore. Perché il potere di Ingrao resta unico mentre — qui è il nodo dei nodi — democrazia socialista vuol dire potere diviso, controllato e diffuso.

La cultura istituzionale della nuova sinistra

Questi valori, invece, sono stati interiorizzati dalla cultura «estremistica» che Berlinguer critica, fino a divenire centrali — o persino ossessivamente dominanti — nella sua produzione. Tra il '68 e il '70, è vero, la nuova sinistra teorizzò e praticò forme di democrazia diretta sull'inevitabile modello del binomio Convenzione-Comitato di salute pubblica; e tutti sappiamo che una democrazia di questo tipo non ha posto per i corpi separati o, piú in generale, per i congegni di bilanciamento tra poteri e interessi distinti. Ma dieci anni di bancarotta dell'ideologia in Oriente e di regresso della legalità in Occidente hanno inciso a fondo su quell'area o su quei suoi settori per cui l'obbligazione politica repubblicana ha sempre conservato un minimo di ragion d'essere. Il risultato, certo paradossale, è che essi hanno compiuto piú strada nel recupero degli istituti liberaldemocratici di quanta ne abbiano fatta i comunisti che pure con l'obbligazione repubblicana s'identificaro-

no fin dalla sua nascita. Se non fosse un po' fatuo, si vorrebbe parlare di scarpe da tennis e di zoccoli olandesi.

Con tutto ciò, tra noi e loro esiste una larga zona di divergenze: specie sulle forme in cui si manifesta la patologia istituzionale dello Stato post-keynesiano e, per ciò stesso, sulla scelta delle terapie che la sinistra è chiamata ad applicarle. Alle domande contraddittorie che salgono dalla società — ho detto — il sistema sa rispondere solo esercitando mediazioni non ispirate a regole generali e/o attivando meccanismi di selezione autoritaria. Ebbene, a me sembra che di questi fenomeni gli Zolo, i Ferrajoli, gli Stame, i Melucci, i Canosa tendano a ignorare il primo e a gonfiare il secondo. Nelle loro analisi l'assenza di governo, cioè di piani e di criteri che guidino lo sviluppo, è denunciata come sintomo del deficit di razionalità in cui versa il sistema; ma si tratta di un sintomo che li lascia freddi. A leggerli e a non guardarsi attorno si direbbe, anzi, che il Paese sia governato fin troppo aggressivamente. Il vero problema, quello che scalda e che mobilita, sta altrove: nella riduzione delle garanzie individuali e nell'istituzione di panottiche disciplinari, di corpi speciali o di agenzie manipolatrici del consenso[4].

Ora, io non credo che questo problema sia secondario; ritengo però che si debba ridimensionare la sua portata e collocarlo in un contesto meno emotivo. Spinte autoritarie ve ne sono e prendono corpo dovunque si accendano conflitti. Ma — ecco il punto — perché esse sfondino è necessario che la gente abbassi la guardia; e fino ad oggi ciò è accaduto solo quando il conflitto ha assunto forme violente o, piuttosto, spettacolarmente violente (sequestri, evasioni in massa dalle carceri, terrorismo). Negli altri casi quelle spinte sono state bloccate sul nascere:

valgano gli esempi dei tentativi diretti a ridurre l'uso del referendum, a criminalizzare la sinistra di Magistratura Democratica dopo il congresso di Rimini, a limitare in alto la contrattazione del salario (disegno di legge Scotti) o a regolare il diritto di sciopero nei servizi pubblici. Qui, addirittura, la piú vasta maggioranza politica che il Paese abbia conosciuto non è riuscita nemmeno ad ottenere che le confederazioni redigessero un codice di autodisciplina; e, come tutti sanno, a dire di no non sono stati i vertici, che erano e sono disponibili, ma gli organismi terminali del sindacato e soprattutto i delegati di fabbrica.

Senza un consenso di massa, insomma, la tendenza alla regolamentazione o — per usare la formula di Claus Offe — alla «direzione politica integrale» non va avanti, anche quando è rivolta contro gruppi minoritari come il Pr e la corrente dei giudici progressisti. E non si obietti che quel consenso è estorto. Parzialmente manipolato esso fu, soprattutto nei mesi precedenti il passaggio della legge Reale, e continua ad esserlo ancora oggi seppure con mezzi sempre meno sofisticati (il Procuratore Pascalino, ammettiamolo, non vale il Fanfani che inventò la formula della «criminalità dilagante»). Ma negarne le ragioni endogene — si tratti dell'allarme per l'azione destabilizzatrice della grande delinquenza politica e comune o di sentimenti elementari come la paura fisica delle donne, dei negozianti, dei magistrati, persino degli operai — significa sfiorare la cecità nel senso oculistico del termine.

Il fatto a cui non ci si vuole arrendere, dunque, è che la criminalità organizzata e il terrorismo autosufficiente e fine a sé stesso delle Br e di Prima Linea[5] non sono solo la conseguenza dei processi d'integrazione sociale e d'imbarbarimento giuridico da tempo operanti nel Paese. Prodotti — dice Aldo Natoli

— non già della crisi, ma, almeno il secondo, di particolari motivazioni politico-ideologiche[6], essi sono *anche*, e per un tratto assai lungo, la causa di quei fenomeni. In altre parole: per quanto sbagliati, inefficaci, produttivi di effetti perversi e forse irreversibili, il diritto e la procedura penale dell'emergenza costituiscono pur sempre una risposta data a sfide che la società non tollera[7]. Come una risposta — commovente, ma anche inquietante per la promessa consociativa che conteneva e la volontà di produrre consenso che metteva in evidenza — fu lo sventolare di bandiere rosse e di bandiere bianche nelle nostre piazze il 16 marzo del 1978.

Behemoth e Leviathan

La diagnosi, dicevo, condiziona la cura. A forza di sopravvalutare la centralizzazione autoritaria o le velleità integratrici dello Stato tardo-borghese e di mettere tra parentesi la sua incapacità di governo, i teorici della nuova sinistra finiscono per offrire proposte fragili e allo stesso tempo pericolose. La *chose* concede interstizi di vita libera? Li si protegga e li si dilati — domanda con particolare energia Danilo Zolo — affinché i bisogni repressi trovino sbocco, l'antagonismo dei movimenti collettivi si organizzi, l'intelligenza sociale rompa con un meccanismo di sviluppo che sa imporsi soltanto divorando le proprie alternative. Gli strumenti non fanno difetto: basta cercarli nell'arsenale del garantismo, tra i ferri di quella griglia eretta a difesa della società civile che fu il diritto paleo-borghese[8].

Ho parlato di proposte fragili; ma meglio sarebbe stato dire proposte perdenti. La loro debolezza, mi sembra, sta nella logica panconflittuale a cui ob-

bediscono. Se la cultura giuspolitica dei comunisti è ossessionata dal problema del potere, quella della nuova sinistra non ha posto che per il contropotere. Far funzionare il sistema articolandolo in autonome istanze decisionali è un disegno che non le interessa. Alle soluzioni *d'ordine* che ci minacciano essa non oppone, come chiede il riformista Giorgio Ruffolo, una soluzione *ordinata*[9]; oppone il puro e semplice principio del *disordine*. Behemoth, dunque: e Behemoth evoca Leviathan. Occorre proprio ricordare che qualunque Stato tanto più è portato a flettere i muscoli quanto più aspre e numerose sono le tensioni a cui lo si assoggetta? Già oggi — abbiamo visto — il nostro Stato dà segni d'involuzione in questo senso. I conflitti che ingolfano il suo apparato e lo distolgono dal compito di presiedere allo sviluppo complessivo vengono mediati fino a una certa soglia; più in là la tendenza è a lasciarli marcire o a rimuoverli con la forza. Si moltiplichino le rivendicazioni, le si dichiari non negoziabili, si ammicchi a chi le persegue con metodi illegali e, per sopravvivere, lo Stato sarà tentato di sopprimerle tutte: magari risparmiando (lo fa persino Pinochet) quelle che Hobbes chiamava le «libertà innocenti».

È appunto nell'apologo di Hobbes che questo accade. Ma, anche se riuscisse a evitare la sorte degli *agitators* nell'esercito del Parlamento, la rete dei contropoteri unicamente alternativi che la nuova sinistra aspira a costruire non migliorerebbe la qualità della nostra vita. Gli anni '60, con le loro ancora arcaiche forme di controllo sociale, sono lontani. Oggi la società italiana è percorsa da ondate di anomia e fratture che allora l'avrebbero arricchita rischiano di brutalizzarla sempre più.

Emerge qui l'enorme problema del terrorismo straccione o minore; per chi ama gli eufemismi,

dell'insubordinazione diffusa in cui confluiscono la collera e la domanda di potere dell'universo marginale. Sappiamo che col terrorismo maggiore a cui prima accennavo esso ha ben poco in comune. Un filo però li congiunge fino a costituire il detonatore e, nello stesso tempo, il possibile mastice di un movimento neo-bakuniniano con caratteri di massa[10]. Per dirla con gli autonomi bolognesi — che, si badi, non sono o non erano fino a poco fa i piú radicali dei fratelli sotto il cui occhio viviamo — esso consiste «nell'individuazione di un comune nemico: lo Stato».

Noi riformisti

Scritte in memoria di Barbara Azzaroni, queste sono parole-chiave. Di regola, non semplici avversari, ma *hostes*, nemici «pubblici» o «politici», hanno gli Stati. Oggi, quasi esclusivamente i grandi Stati. Eppure, afferma Schmitt, anche una classe in senso marxista può «giungere a questo punto decisivo, cioè trattare l'avversario di classe come nemico reale e a combatterlo come Stato contro Stato»[11]. In Italia, al punto decisivo — fuor di metafora, alla guerra civile — non siamo ancora giunti. Molti segni, tuttavia, lasciano pensare che si stia marciando verso di essa o verso una sua variante particolare, a mezza strada tra la guerriglia per bande preconizzata da Sabino Acquaviva e la «lotta leggera urbana» che qualcuno predicava già nel 1968. E, se è cosí, non mi sembra che la politica del diritto suggerita da Zolo sia fatta per interrompere quella marcia o per allungarne i termini.

In realtà, a esorcizzare i pericoli insiti nell'individuazione del nemico o almeno a ridurre la distanza

da chi viene identificato come tale, il diritto può servire. Non però o non soltanto il diritto a cui pensa Zolo. Il diritto che serve in questo caso ha natura promozionale e, per ciò stesso, istituzionalizza. La sua funzione non sta nel garantire l'esistenza e l'operatività di basi rosse o di «fuochi» feltrinelliani. Non si tratta, cioè, di circoscrivere aree entro cui i gruppi portatori di bisogni esclusi possano arroccarsi liberi da interferenze per svolgere all'esterno una pratica eversiva. Si tratta di incentivare l'azione conflittuale e contrattuale di cui tali gruppi sono capaci; e ciò significa sia legittimarli, conferire loro uno status, sia attribuire a un giudice della Repubblica il potere di riconoscere le loro ragioni e, se è necessario, di farle valere con l'intervento dei carabinieri.

Nell'ottica di Zolo, in definiva, il diritto ha solo un compito: consentire alla politica di esprimere tutto il suo potenziale d'inimicizia. Nella nostra ottica esso punta a neutralizzare questa valenza e — avrebbe aggiunto Hegel — gli «aspetti notturni e terribili» della natura umana che essa evoca. Detto altrimenti: ciò che vogliamo è spoliticizzare la politica convogliando le energie che negli ultimi anni l'hanno scoperta verso la costruzione di una società mossa, conflittuale, libera da monopoli rappresentativi, ma *governata*. Secondo Zolo e Stame questa ipotesi è utopistica perché incompatibile con le forme statali necessarie al capitalismo maturo. Chi vivrà vedrà. Noi, comunque, non gettiamo la spugna. Riformisti spesso delusi — ha detto Stefano Rodotà con un volontarismo che condivido fino in fondo — non desistiamo dal perseguire soluzioni istituzionali[12]. E, credo, continueremo a perseguirle finché avremo spazi in cui studiare ed agire.

Del resto, a soluzioni di questo genere abbiamo già lavorato. Sono piú di tre anni che da parte socialista si parla di un secondo statuto dei lavoratori o di una «fase due della legislazione di sostegno», intesa a consolidare il controllo operaio sulle scelte imprenditoriali già abbozzato dai contratti collettivi[13]. E a tale proposta, oggi condivisa dalla Cgil e dalla Uil, Giuliano Amato ne ha aggiunte altre due, introducendo nel '77 un cruciale dibattito sulla politica istituzionale delle sinistre: il rafforzamento, che vuol dire in primo luogo maggiore informazione, delle cooperative e delle piccole imprese sui mercati in cui sono piú esposte alla concorrenza dei grandi gruppi e il controllo degli utenti sui servizi forniti da aziende pubbliche nazionali o locali[14]. A legare i tre progetti c'è la convinzione che un'economia alternativa a quella del tardo capitalismo debba essere informaticamente piú ricca; ma c'è anche l'idea che riformare lo Stato significa anzitutto ricondurre i conflitti alle loro sedi proprie e, di qui, affrancare il vertice dal *surplus* di domande che ne affollano le anticamere e ne ostruiscono i canali. Una politica dei contropoteri, insomma, non serve solo a fondare la trasformazione sul conflitto sociale; essa trae legittimità anche dalla sua attitudine a risolvere il problema del governo. Come dire: la riforma ha due facce. Sull'una c'è scritto scontro tra gli interessi e autonome sfere decisionali alla base; sull'altra, parlamento reso libero di formulare grandi scelte, piano, esecutivo stabile e autorevole.

Ebbene, la stessa visione d'assieme deve presiedere al necessario prolungamento di quella politica in direzione dei settori piú deboli. Se si escludono gli utenti dei servizi — che sono maggioranza, ma dif-

fusa e quindi debole per definizione — i beneficiari dei contropoteri che finora abbiamo progettato appartengono, infatti, alla metà garantita del Paese. Il secondo statuto dei lavoratori si applicherà a chi è già protetto dal primo e le imprese minori godono di incentivi che, per essere mal pensati e peggio distribuiti, non sono certo poco cospicui. Compagni — ci esorta Giampiero Mughini[15] — e se la smettessimo di parlare dei rapporti di produzione? Troppo *old left* per dargli completamente ascolto (e, d'altra parte, persuaso che l'«operaio sociale» di Negri sia un'invenzione brillante, ma di valore euristico zero), penso tuttavia che nuovi soggetti contendano agli operai, ai cooperatori e ai piccoli industriali il capitolo centrale di una piattaforma socialista scritta pensando agli anni '80.

Una politica per il «quinto stato»

Ci sono in primo luogo due categorie di interessi collettivi — quella dei consumatori e quella dei fruitori di beni estranei alla sfera del mercato e della distribuzione come la salute e l'ambiente — che hanno enormi se non insuperabili difficoltà ad organizzarsi; in concreto, a costituire enti esponenziali dotati di autentica rappresentatività. E poi ci sono i gruppi che compongono l'universo marginale o, come lo chiama Giulio Salierno, il «quinto stato»: disoccupati, inoccupati, giovani operai periferici, inquilini poveri, studenti, anziani, tossicomani, devianti sessuali, detenuti ecc. Anche questi gruppi non riescono che di rado ad organizzarsi; e, quando vi riescono, le strutture rappresentative a cui dànno vita o da cui ottengono protezione (si pensi ai comitati di quartiere) non vanno oltre il livello della testimonianza, dell'isolata azione giudiziaria o della *jacque-*

rie. La definizione che ne dà Offe — soggetti «aconflittuali» — sembra a prima vista incongrua, perché la conflittualità che essi esprimono tocca talvolta punte elevatissime. Ma apparirà corretta a chi consideri il risultato delle loro iniziative: che, non potendo far leva sulla sanzione consistente nel rifiuto di un servizio rilevante per il sistema, sono sterili o agevolmente reprimibili. È persino banale osservare che, con una base di mille qualificati operatori, l'Anpac ha molta piú forza del Sunia coi milioni di cittadini tra cui potrebbe reclutare i suoi soci.

E proprio questo è il nodo su cui occorre agire. Intendiamoci: io non nutro illusioni sulle possibilità di eliminare tutte le cause della spinta conflittuale che sommuove l'area degli emarginati. Tra il loro desiderio di autovalorizzazione e la nostra capacità di soddisfarlo c'è, infatti, uno scarto che mi pare irriducibile. E, poi, neppure il socialismo autogestionario delle nostre meno controllate utopie potrebbe rispondere all'attesa — cosí frequente, per esempio, tra le fasce piú radicali del mondo studentesco — di godere la ricchezza sociale come valore d'uso o di saldare nell'attività lavorativa i bisogni coi fini, garantendo a tutti il diritto di svolgere lavori non salariati. Al quinto stato, però, possiamo risparmiare una diversa frustrazione: quella derivante dal constatare che le sue lotte girano a vuoto: che il sistema, caduto in agitazione psicomotoria davanti allo sciopero delle hostess, lascia imputridire senza troppo angosciarsene la questione dei precari, accusa il giudice Paone di aver usurpato le competenze del Parlamento, toglie i permessi ai detenuti e ai ragazzi che muoiono per overdose di eroina risponde col Procuratore Generale della Cassazione suggerendo il ritorno alla punibilità dei consumatori di stupefacenti.

Con ciò non intendo sostenere che si sarebbe dovuto cedere alle richieste dei precari o che certe scorrerie giudiziarie nel campo della politica edilizia corrispondano a una razionale ripartizione dei ruoli tra i poteri dello Stato. Il punto, d'altronde, non è qui. Il punto è l'assenza di risposta o la risposta autoritaria data a domande forse irrazionali, ma legittime e, in ogni caso, non piú illegittime di tante altre che, per essere poste da categorie forti e protette, scatenano terremoti nel circuito della mediazione politica e mettono in movimento complicati processi di codecisione. Il punto è anche l'effetto politico e psicologico di questo trattamento diseguale: di questa programmatica disponibilità ad ascoltare gli uni e di questo opporre agli altri un silenzio-rifiuto o, se gli altri appaiono molto deboli, un rifiuto a muso duro.

Sono tante, infatti, le ragioni che inducono i gruppi dell'universo marginale a scoprire nemici là dove fisiologicamente dovrebbero avere solo avversari. Ma certo una, e non la minore, è il difetto di procedure capaci di assorbire i loro problemi; cioè di portarli sulla scena, partecipi istituzionali delle vicende che li riguardano o, piú concretamente, interlocutori dei contro-interessati e degli organi a cui spetterebbe arbitrare le mille vertenze che essi accendono. È naturale, insomma, che una conflittualità regolarmente vanificata o compressa finisca per tradursi in violenza. E — si badi — la violenza non produce solo i guasti che le vengono abitualmente imputati. Essa è anche uno dei fattori che distraggono gli apparati centrali dal pieno esercizio del loro potere d'indirizzo; se non altro perché induce a schiacciare sul calco dell'ordine pubblico (ossia sul piú basso e sul piú fuorviante tra i vari livelli d'intervento) questioni risolubili unicamente perseguendo una politica di grandi riforme.

Detto dei principi a cui deve obbedire un corretto sistema di contropoteri e identificati i suoi beneficiari, rimangono da definire gli strumenti tecnici della via promozionale che ho contrapposto all'approccio garantistico di Zolo. Preciso subito che lo farò con indicazioni molto ridotte e relative alle sole linee maestre degli interventi da mettere in cantiere. I soggetti dell'azione di potenziamento sono numerosi; e non è questa, evidentemente, la sede piú adatta alla rassegna di tutti i congegni che quell'azione mobilita. Il rischio è di restare sul terreno dei prolegomeni; ma non vedo come si possa evitarlo.

In *Movimento armato e partito armato*[16], ho scritto che i futuri architetti delle istituzioni di contropotere hanno la fortuna di potersi ispirare a un modello: lo statuto dei lavoratori. Vediamo perché. Lo statuto — dirò in modo forse un po' schematico — possiede una doppia anima: quella terraciniana, che si esprime nel riconoscimento di alcuni diritti civili ai singoli lavoratori, e quella brodoliniana, che punta all'incentivazione della presenza sindacale sui luoghi di lavoro. Ora, senza intenzione di svalutare la prima che ha solide radici nella storia del nostro movimento operaio, a me è sempre parso che l'anima conformatrice sia la seconda. Uno statuto amputato dei diritti individuali rimarrebbe nella sostanza la legge che conosciamo e ne produrrebbe gli effetti qualificanti; uno statuto composto di soli diritti individuali avrebbe, sí, agito, sui rapporti di forza tra le parti, ma, molto probabilmente, in forme e con conseguenze del tutto diverse.

Dubito, per esempio, che esso avrebbe realizzato gli obiettivi di fondo a cui la maggioranza del mo-

vimento mirava nel '69: da un lato, legittimare pienamente il conflitto industriale rompendo con l'arcigna giurisprudenza degli anni '50, dall'altro, sostituire la filosofia del confronto e del negoziato all'autoritarismo dei vecchi processi decisionali attraverso la formazione di un responsabile potere operaio nella fabbrica. Si privilegino, infatti, le posizioni individuali a scapito di quelle collettive; si saranno aperti i cancelli alla spontaneità. E la spontaneità può occasionalmente produrre potere, ma il genere di potere che risiede nei muscoli e nelle unghie della tigre. Capaci di durata e di memoria, usi a calcolare i costi e i vantaggi delle lacerazioni che gli scioperi provocano nel tessuto dei rapporti in cui si articola la vita dell'impresa, non sono gli individui o i comitati di lotta; sono le grandi organizzazioni.

Ebbene, mutato ciò che c'è da mutare, non coincidono forse gli scopi dello statuto con quelli del disegno istituzionale che proponiamo? E non induce l'identità degli scopi a prospettare l'impiego di mezzi analoghi? Mi obietterà qualcuno che le cose non sono così semplici. Il legislatore del '70 aveva davanti a sé un sindacato già forte, mentre nel nostro caso, come ho detto io stesso, le organizzazioni che si dovrebbero promuovere sono per lo più ancora da inventare. Qualcun altro poi aggiungerà che su di esse, anche là dove esistono, non è il caso di far troppo conto. Prendiamo le associazioni di consumatori, osservano parecchi giuristi della sinistra storica e nuova; parlarne come di potenziali contropoteri è mistificante. I consumatori non sono una classe: il conflitto che si apre tra le loro rappresentanze e il sistema delle imprese è dunque solo la proiezione, il riflesso ideologico di contraddizioni non antagonistiche. E, a parte ciò, confidare in agenti di mercato — perché tali sono quelle rappresentanze — a fini di

controllo del potere imprenditoriale è privo di senso. Va bene l'autonomia privata, afferma Enzo Roppo; non però come mezzo di lotta contro fenomeni di prevaricazione intrinseci al suo normale esercizio[17].

Il problema è certamente grave; ma questi ultimi argomenti non sono fatti per chiarirne i termini e per avviarlo a soluzione. Dove sta scritto, infatti, che un programma di trasformazione deve far leva sui soli conflitti antagonistici? E i sindacati non sono anch'essi agenti di mercato? Non prende corpo in atti di autonomia privata la contrattazione collettiva? Non ha inciso questo strumento, inventato dagli operai, sulle prerogative manageriali, fino a penetrare nella sfera stessa dell'impresa e delle sue politiche? Piú serio, allora, mi sembra l'argomento relativo alla scarsa rappresentatività e perciò alla carenza di legittimazione democratica che caratterizzano l'associazionismo delle maggioranze diffuse e dell'universo marginale. Ma, anche qui, cerchiamo di non aggiungere ostacoli fittizi alle difficoltà reali. Per definizione si promuovono gli organismi deboli, s'incentivano le iniziative che altrimenti non sarebbero prese. Il sindacato, si dice, era forte già prima che lo statuto vedesse la luce; non tuttavia nelle fabbriche dove le sue sezioni — lo ha dimostrato in un bel libro Tiziano Treu[18] — rappresentavano solo sé stesse ed erano cosí fragili da delegare alle istanze esterne la gestione dei negoziati e delle lotte.

Un varco nella procedura

Lo strumentario del sostegno offerto dallo statuto non si riduce a un catalogo di garanzie e di privilegi sostanziali. Il congegno piú efficace o, meglio,

piú dirompente che esso preveda fa piazza pulita di consolidatissimi dogmi sul terreno della procedura. Era un principio ventennale che, fin quando non si fosse deciso a indossare la camicia di forza confezionatagli dall'art. 39 della Costituzione, il sindacato non avrebbe potuto agire in giudizio. Lo statuto, invece, lo prende cosí com'è e gli consente di andare davanti al pretore ogni qualvolta la controparte leda la sua libertà, la sua attività e l'esercizio del diritto di sciopero. Si temeva che della norma sindacati e pretori avrebbero fatto un uso selvaggio. L'uso è stato accorto e piú sobrio del prevedibile[19]. Non c'è dubbio, tuttavia, che l'impatto della legge sul sistema di relazioni industriali sia in larga misura imputabile ad esso.

Per quale motivo ho richiamato questo particolare? Che esistano conflitti collettivi irriducibili al processo, è un dato posto sotto gli occhi di ognuno; ma non tutti i conflitti lo sono, nelle relazioni industriali come negli altri sistemi di rapporti tra gruppi. Certo: perché venga preferita allo scontro in campo aperto e assurga a strumento di lotta politica occorre anzitutto che la tutela giurisdizionale sia facilmente accessibile; e in Italia non lo è. L'ordinamento o i suoi massimi interpreti rifiutano l'esercizio dell'azione agli interessi collettivi o, tutt'al piú, lo concedono a quei loro rappresentanti che abbiano già ottenuto una legittimazione prima e indipendentemente dal processo: che appartengano cioè al sistema di potere o ne siano controllati[20]. Ogni tanto c'è un'apertura. Processando una ragazza per aborto clandestino, il pretore di Ancona ha affermato il diritto dei gruppi femministi ad essere presenti in guidizio; il tribunale di Roma ha ammesso un comitato di abitanti della Magliana come parte civile nel processo per uno scandalo urbanistico; in altri casi

sono stati legittimati gli utenti dei telefoni. Ma, lo osservava di recente Rodotà, questi varchi si chiudono subito. A provvedervi, nell'ipotesi migliore in nome di un vetusto individualismo, pensano i giudici d'appello o la Cassazione; e senza sollevare reazioni apprezzabili[21].

Ecco il punto, allora. Lo statuto è esemplare anche sotto questo decisivo profilo: per aver rotto sia con una tradizione ostile alla giustiziabilità degli interessi collettivi sia con la prassi che li discrimina in rapporto alla mansuetudine dei loro portatori. E poiché la rottura ha funzionato, dobbiamo duplicarla in ogni altra area; coi necessari accomodamenti, s'intende, ma tenendone fermi i principi ispiratori e in particolare quello che esclude la definizione autoritativa della «giusta parte». Che il paladino del gruppo sia per quanto è possibile rappresentativo, che adempia requisiti diretti a evitare un uso puramente agitatorio (o, com'è accaduto, ricattatorio) del processo, mi sembra ovvio. Dovendo optare tra i due rischi, però, io preferirei di gran lunga i possibili abusi a una docilità garantita da controlli fiscali sull'attore o da tecniche intese a precostituirlo. C'è in materia tutta una recente esperienza statunitense — quella dell'*ideological plaintiff*, cioè della parte che col rapporto dedotto in giudizio ha un legame piú politico che giuridico — a cui dovremmo guardare con attenzione[22]. Qualcuno, è vero, ha scritto che Nader è solo un «populista garbato» e che le risposte dategli dai giudici americani si riducono ad allargare le basi di consenso del sistema. Ma non me ne preoccuperei troppo. I riformisti ne hanno sentite di peggio.

Concludo. L'ingegneria dei contropoteri non passa solo per il sostegno alle organizzazioni esistenti o da costituire e per un genuino accesso alla giustizia dei soggetti sociali che esse rappresentano. Sono queste, tuttavia, le pietre angolari dell'edificio che vogliamo erigere: una democrazia — uso le parole del «progetto» per l'alternativa — in cui gli interessi dei gruppi si esprimano per quello che sono, nella loro verità storica e nel diritto trovino, anziché un meccanismo di compressione, un canale per risolvere i loro conflitti. Il conflitto può generare stupida violenza o può immiserirsi in controversia corporativa. È quel che oggi accade troppo spesso. Ma collochiamolo in un quadro che esalti la responsabilità dei suoi protagonisti e permetta loro di attingere a una quota di potere; lo avremo trasformato nel più efficace tra i fattori di aggiornamento istituzionale e di espansione della libertà. Perché il conflitto è intrinsecamente una cosa buona; e, come diceva Lutero, «non vorrete mica lasciare al diavolo le cose buone?».

NOTE

[1] C. Schmitt, *Le categorie del «politico»*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 167-168.

[2] L. Berlinguer, *Democrazia ed efficienza, unità e autonomie nello sviluppo istituzionale del paese*, in «Critica marxista», luglio-ottobre 1977, XV, n. 4-5, pp. 52-53.

[3] P. Ingrao, *Crisi e terza via*, Roma, Editori Riuniti, 1978. Vedi la recensione che gli ha dedicato G. Amato in «Mondoperaio», gennaio 1979, n. 1, pp. 143 ss.

[4] Vedi soprattutto D. Zolo, *Democrazia corporativa, produzione del consenso, socialismo*, in L. Ferrajoli e D. Zolo, *Democrazia autori-*

taria e capitalismo maturo, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 67 ss. Ivi (p. 68) anche le citazioni degli altri scrittori ricordati nel testo.

[5] O anche finalistico e strategico. Queste e le definizioni di cui al testo in L. Bonanate, *Dimensioni del terrorismo politico*, Milano, Angeli, 1979, pp. 134 ss.

[6] In G.B. Lazagna, A. Natoli, L. Saraceni, *Antifascismo e partito armato*, Genova, Ghiron, 1979.

[7] È la tesi che ho sostenuto ampiamente in *Ordine pubblico e libertà civili*, cfr. questo volume, cap. II. La critica D. Zolo, *Legislazione repressiva, terrorismo e capitalismo maturo. Tre modelli di interpretazione del «caso italiano»*, in «Critica del diritto», gennaio-aprile 1978, V, n. 13, pp. 10-11 e 15.

[8] D. Zolo, *Democrazia corporativa ecc.*, cit., pp. 96 ss.

[9] G. Ruffolo, *Il socialismo tra l'utopia e la scienza*, in «Mondoperaio», dicembre 1978, pp. 91-92.

[10] Uso l'epressione in modo meno allusivo di quanto facciano L. Cafagna ed E. Galli della Loggia in *Vitalità del togliattismo* e in *Archiviare Togliatti perché viva la sinistra*, in «Mondoperaio», rispettivamente luglio-agosto 1978, p. 72 e febbraio 1979, p. 96.

[11] C. Schmitt, *op. cit.*, p. 121.

[12] Nella tavola rotonda *Dacci anche oggi la nostra violenza quotidiana*, pubblicata da «La Repubblica», 10 marzo 1979, pp. 10-11.

[13] Vedi la mia nota *Per una «fase 2» della legislazione di sostegno*, in «Politica del diritto», febbraio 1976, VII, n. 1, pp. 12 ss.

[14] G. Amato, *Riforma dello Stato e alternativa della sinistra* ora in *Quale riforma dello Stato?*, in Quaderno di «Mondoperaio», Roma 1978, pp. 21-22. Vedi anche dello stesso scrittore *Democrazia conflittuale e trasformazione sociale*, ivi, pp. 162-164.

[15] G. Mughini, *La sinistra dopo il diluvio*, in «Mondoperaio», marzo 1979, n. 3, pp. 103.

[16] Cfr. questo volume, parte I, pp. 25 ss.

[17] La prima tesi in F. Fenghi, *Leggi del capitalismo e diritto dell'impresa*, Bari, De Donato, 1974, pp. 71-72; la seconda in E. Roppo, *Contratti standard*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 273 ss. Vedi anche di quest'ultimo giurista *Un contributo alla discussione sulla tutela dei consumatori*, in «Politica del diritto», ottobre 1977, VIII, n. 5, p. 589.

[18] T. Treu, *Sindacato e rappresentanze aziendali*, Bologna, Il Mulino, 1971.

[19] T. Treu (a cura di), *L'uso politico dello statuto dei lavoratori*, Bologna, Il Mulino, 1975.

[20] V. Denti, *Il processo come alienazione*, in «Sociologia del diritto», 1976, n. 1, p. 156.

[21] S. Rodotà, *Più toghe meno ermellini*, in «La Repubblica», 5 gennaio 1979.

[22] Vedi ampiamente M. Cappelletti, *Appunti sulla tutela giurisdizionale di interessi collettivi o diffusi*, in Atti del convegno su *Le azioni a tutela di interessi collettivi* (Pavia, 11-12 giugno 1974), Padova, Cedam, 1976, pp. 199 ss.

II.

SINDACATO, NUOVI SOGGETTI, NUOVI DIRITTI

«A me questo sistema del capitale va bene finché è saldamente riformista e libertario»: così Toni Negri nel colloquio o confronto che chiude il libro di Giorgio Bocca sulla vicenda del 7 aprile[1]. Chiunque conosca almeno un poco il pensiero dello studioso padovano coglierà nella frase allusioni e sottintesi tali da adombrare un programma pratico specularmente opposto al giudizio che vi si esprime. Assumendola per quello che dice, tuttavia, dichiaro di sentirmene soddisfatto e rappresentato. Credo, anzi, che essa soddisfi e rappresenti parecchia altra gente. Gettate uno sguardo sulle ultime due o tre annate di «Mondoperaio», di «Fabbrica aperta» o persino dei «Quaderni piacentini»; li paragonerete ad aeroporti in cui non fanno che transitare voli con destinazione Lib-Lab.

Diritto penale e diritto del lavoro

Per chi faccia professionalmente uso delle categorie giuridiche, Lib-Lab o capitalismo riformista e libertario significano soprattutto poco diritto penale e molto diritto del lavoro. Della società civile, infat-

Questo saggio riproduce una relazione tenuta a un convegno della Uil, sul tema «Sindacato, fabbrica, società» (Roma, 5-6 maggio) ed è apparso con il medesimo titolo in «Mondoperaio», 5, 1980, p. 77.

FONDO DI DOCUMENTAZIONE COSTITUZIONALE

ti, il *liberal* ha una visione ambivalente: luogo della creatività, di bisogni sempre nuovi, di movimenti che se ne fanno portavoce, ma anche luogo del dominio e della diseguaglianza. Allo Stato, quindi, egli chiede di autolimitarsi e di intervenire perché il primo si allarghi e il secondo si restringa; almeno fino al punto — ecco la frontiera che separa il *liberal* dal *radical* — in cui i conflitti resi possibili dalla scarsità di diritto penale e incentivati dall'abbondanza di diritto del lavoro cessano di essere creativi e intaccano i meccanismi necessari alla sopravvivenza del sistema. Riconoscere questo punto contenendo nei suoi limiti l'antagonismo sociale è evidentemente un compito difficile; e, per proporlo, occorre essere molto ottimisti sulla fondamentale saggezza degli uomini che operano nei pubblici uffici, nei movimenti di contestazione e nei centri di potere privato. Ma non si può negare che per un lungo tratto di tempo esso sia stato assolto.

Oggi sembra a molti che non lo sia più; ed è un fatto che dalla metà degli anni '70 gli italiani si vedono somministrare dosi crescenti di diritto penale e dosi calanti di diritto del lavoro. Non passa stagione — si dice — che non porti qualche taglio alle nostre garanzie di cittadini e che renda meno scandaloso progettarne la sospensione nelle forme dello stato d'assedio. Alla riforma penitenziaria è seguita una pesante controriforma. Il settore più anticonformista della magistratura è sotto processo. Toni Negri, che fu certo tra i meno saggi degli uomini impegnati nei movimenti, è ospite di un carcere speciale con imputazioni mossegli da pubblici uffici sulla cui saggezza alcune recenti vicende hanno sollevato più di una perplessità. Quanto all'altro terreno dell'azione statuale, conosco parecchi nostri giuristi che sarebbero pronti a sottoscrivere le parole di un loro auto-

revole collega francese: prima del '74 «ogni periodo recava la sua pietra grande o piccola al progresso sociale. A partire dal '74 siamo alle dimissioni dello Stato (...), alla filosofia della libera volpe nel libero pollaio». Fino a ieri «processo verbale della lotta di classe e delle sue conquiste», il diritto del lavoro si avvicinerebbe dunque all'*effondrement*. L'edificio delle sue norme e delle sue dottrine minaccerebbe di rovinare[2].

Ma è proprio così buio il quadro? Dovremo davvero, come ci suggerisce Achille Ardigò, rileggere le pagine di Spencer sui movimenti pendolari dello spirito pubblico tra le polarità dell'*evolution* e della *dissolution*[3] e adattarci alla democrazia insieme neoliberista e autoritaria che c'impone un tardo-capitalismo più esposto degli altri al vento radente della crisi? Io non riesco a persuadermene. Certo: sul fronte delle garanzie civili il barometro segna tempesta. Come ho scritto altrove, la più recente legislazione repressiva reagisce a una minaccia — quella della grande criminalità politica e comune — che il corpo sociale non tollera; e segue troppo da presso l'impetuoso sviluppo in senso permissivo che il diritto e la procedura penale conobbero durante l'ultimo centro-sinistra, per apparire indice di una tendenza fisiologica[4]. Oppure — perché a questo ammonta praticamente la tesi contraria — saremo costretti a riconoscere che nel 1975, l'anno della legge Reale, il nostro capitalismo passò di colpo dalla giovinezza alla senilità? Ma, detto ciò, non si può non osservare che le nuove leggi mettono radici e abituano a una lettura riduttiva della Costituzione. Non fosse che per questo fenomeno dubito che, a terrorismo debellato, ci sarà facile smantellarle.

Molto migliore, invece, è la situazione sull'altro versante. Non saprei dire della Francia; ma in Italia

il colpo di freno imposto alla marcia del vecchio garantismo operaio non deriva da alcuna rivalutazione delle prerogative manageriali o del rapporto di comando che qualifica l'istituzione impresa. Il presidente Carli — è vero — provò a rilanciare quel rapporto in termini ideologici e ne propose persino un rafforzamento sul piano normativo. Direi però che il suo sforzo è fallito o è passato pragmaticamente come risposta a una mera domanda di governabilità e solo davanti a stimoli particolarissimi: per esempio, allo sviluppo del terrorismo e della violenza operaia in qualche officina della Fiat. Il diminuito interesse che si porta ad alcuni diritti dei lavoratori occupati mi sembra dunque dovuto a fattori diversi: l'accresciuta preoccupazione del movimento sindacale per le sorti del proletariato precario o le nuove caratteristiche assunte dall'offerta di lavoro. E, come vedremo più avanti, tali fattori hanno un segno ancora incerto, ma sicuramente non omogeneo o addirittura opposto alle direttrici autoritarie e integralistiche che, secondo tanti osservatori, marcherebbero l'evoluzione del nostro ordinamento in questo enigmatico periodo.

Due minacce all'autonomia sindacale

Più che compattamente buia, dunque, la congiuntura istituzionale è policroma — a pelle di leopardo, come suol dirsi — e ha forti elementi di ambiguità; ne si può affermare che gli interessi in giuoco, compresi quelli dei ceti subalterni, agevolino la formulazione di un programma inteso a fornirle energia riformatrice e libertaria. Che gli occupati nel settore produttivo centrale, le masse marginali e i lavoratori dei segmenti intermedi (l'area produttiva

ma non garantita dell'economia sommersa e l'area garantita ma non produttiva dell'impiego pubblico) pongano domande e tengano comportamenti difficilmente sintetizzabili è un dato ben noto. Basti pensare al secondo circuito del lavoro che è divenuto terra di conquista per chi è già occupato nel primo con effetti a dir poco sorprendenti sulla natura del nostro esercito industriale di riserva. Le biblioteche brulicano di pubblicazioni in cui si analizza questa fascia sociale rimasticando le formule che Marx le dedicò nel III libro del *Capitale*. Ma come non convenire con Giuseppe De Rita quando afferma che essa è composta per una buona metà da persone impegnate a far da riserva a se stesse?[5].

Contro il programma di cui dicevo, del resto, cospirano altri fenomeni e anzitutto la riduzione di autonomia che il sindacato — ossia la forza piú di ogni altra interessata a una democrazia conflittuale e garante di spazi per il maggior numero possibile di bisogni — sperimenta da qualche anno. Vediamo perché.

Una prima causa di quella riduzione sta nella ragnatela cogestionale a basso profilo in cui Cgil, Cisl e Uil si sono lasciate invischiare. Ho già detto di non credere che in Italia stia prendendo corpo un tardo-capitalismo neo-liberista; allo stesso modo dubito che sul nostro modello di Stato si faccia luce invertendo l'attributo e cioè riconoscendo a quel tardo-capitalismo compiuti caratteri neo-corporativi[6]. È incontestabile però che, pur senza razionalizzare il fenomeno con formali ideologie partecipazionistiche e senza farne la posta di un formale scambio politico, le tre confederazioni hanno accettato o hanno preteso di avere rappresentanti (sono 26.000!) in centinaia di organismi dello Stato, del parastato e delle regioni; cosí com'è incontestabile che l'«obli-

qua istituzionalizzazione» a cui tale presenza mette capo sottrae loro libertà di movimento e le distacca dalla base. Da qui — osserva Ardigò — il minor tasso di democrazia riscontrabile su tutto l'arco delle istanze che lega il centro alla fabbrica; da qui una crescente propensione all'impiego di pratiche manipolatorie; e da qui, naturalmente, piú grosse difficoltà per il vertice nel decifrare i già tanto contraddittori messaggi che i vari gruppi di lavoratori gli inviano[7].

Ma c'è un secondo fattore (non indipendente dal primo se è vero che democrazia corporativa e democrazia consociativa sono parenti strette) ad agire per una compressione dell'autonomia sindacale e dunque per lo sviluppo di una società piú ricca di vincoli e piú povera di antitesi. Alludo al rinnovato protagonismo dei partiti, e in ispecie del Partito comunista, nei luoghi di lavoro. Si badi: in principio, un fenomeno del genere non ha controindicazioni politiche. Comincia ad averne se i partiti che aspirano a fare da protagonisti sono portatori di una visione organicistica o se vi sono segnali di una loro tentazione egemonica. Ebbene, a me pare che nei recenti *pamphlets* di Amendola e di Chiaromonte, ma anche nella successiva conferenza torinese per l'automobile, quella visione e quella tentazione siano vigorosamente presenti.

Diciamo le cose come stanno. Il grande corpo del Pci — non penso a questo o a quell'intellettuale dal percorso atipico — è sordo ai bisogni dei lavoratori piú giovani, detesta il genere di società («radicale» la chiama Gianni Baget Bozzo) a cui essi guardano con evidente attrazione e vede nell'emergere di una nuova razionalità che per giudice ha non il soggetto storico «classe operaia», ma il soggetto empirico «operaio singolo»[8] la piú grave delle possibili iat-

ture. Prendete Biagio De Giovanni o un altro che, come lui, rappresenti davvero il grande corpo. Fategli osservare che, abituati a vivere di miti, stiamo imparando a soddisfare egoismi di gruppo e sfizi personali, così che da qualche tempo ognuno può scegliere tra dieci o quindici stazioni televisive, votare il lunedì mattina o allungare il weekend, farsi il referendum che vuole[9]; mostrategli tutto questo, dicevo, ed egli non ne indurrà che il paese è sulla via di divenire, a dispetto delle sue ingiustizie e delle sue tragedie, ragionevolmente laico e maturo; ma, con alta eloquenza italica, accuserà chi fa quell'induzione di «barbarie del particolare» e denuncerà il «grumo di forze e di interessi destinati a ripetere perennemente che l'intero è morto»[10].

È questo il retroterra culturale dell'attacco che il Pci sta sferrando contro il sindacato nell'intento di normalizzarlo o di sostituirlo alla guida dei comportamenti operai. Troppo spesso somma di estremismi e di corporativismi — dicono, e con qualche ragione, i comunisti — il sindacato non rispetta le compatibilità imposte dalla crisi, non contiene le rivendicazioni settoriali, non coopera a un controllo dell'economia capace di unificare Nord e Sud, occupati e disoccupati. È necessario, dunque, revocare la delega che gli fu concessa nel '69. Bene: ma oltre a scongiurare l'ingresso della classe operaia nella società radicale, quale gestione delle compatibilità e quale unificazione dei ceti subalterni dovrebbe produrre la politica resa possibile da quella revoca?

A me esse sembrano chiare. Il Pci non vagheggia certo una «congiura della centralità» come quella che O'Connor rimprovera ai sindacati americani; non punta cioè a un accordo col settore monopolistico che tagli fuori, abbandonandole al loro destino, le masse del settore concorrenziale o periferico.

E tuttavia nel patto a lungo termine che esso offre alla grande industria privata gli strati marginali sono soggetti puramente passivi. Per loro non si prevedono forme di partecipazione e meno che mai istituzioni di contropotere; se ne sconta l'inerzia o, finché durerà, finché lo sviluppo non ne avrà rimosso le cause, una sterile inimicizia. Ex crociani, ex rodaniani, ex operaisti potranno litigare su molte cose; ma su questo nodo cruciale il loro accordo è pieno. Si consideri il sarcasmo («sarebbe un bel calderone!») che Amendola riserva alla federazione dei disoccupati e dei precari progettata da Trentin; è difficile non coglierne l'affinità con le critiche che Perna rivolse a Magistratura Democratica per aver promesso di garantire le «dinamiche sociali nascenti dalla crisi, anche se ritenute contrarie alla strategia del movimento operaio»; o con la definizione — «magma fangoso» — che Berlinguer applicò al movimento del '77; o ancora con l'esilio dalla politica che Asor Rosa decretò nei confronti dei «ceti parassitari non privilegiati» e fermi alla «dura percezione dei loro bisogni»[11].

Nuovo garantismo e violenza in fabbrica

Se questi rilievi sono esatti, ogni proposta sindacale capace d'incidere sui fenomeni che ci danno più diritto penale e meno diritto del lavoro postula una fermissima opposizione alle pretese egemoniche del Pci, molta insistenza sulla «morte dell'intero» e maggiore selettività degli interventi nell'apparato amministrativo. Al riguardo basterà una citazione tutt'altro che maliziosa. Lo sviluppo dello Stato keynesiano fece dimenticare prima in America e poi in Europa la filosofia che Samuel Gompers, il fondato-

re dell'American Federation of Labor, aveva espresso con la formula «nulla dal governo politico, tutto nel governo industriale». Non affermerò che la crisi del *welfare state* ci impone di tornare a Gompers. Ma, visto che stiamo rileggendo Buozzi, potremmo rileggere anche lui. Forse scopriremmo che le sue parole, evidentemente non piú assumibili alla lettera, contengono una lezione tuttora valida: dire sindacato significa dire società civile e troppi sindacalisti nelle istituzioni possono, oltre che restare frustrati, compromettere la salute di quell'equivalenza.

È abbastanza ovvio che il sindacato identifichi nella fabbrica l'area piú congrua al lancio di un nuovo garantismo. Ma attenzione: non è immaginabile che iniziative del genere passino senza la critica e il regresso della violenza operaia. Questo punto non sarà mai sufficientemente sottolineato. Può darsi che la violenza non sia il maggiore problema italiano. A Detroit — ci si dice — ce n'è di piú; e in ogni caso — si aggiunge sulle orme di Sorel — c'è una violenza occulta, per esempio quella delle istituzioni, che è molto peggiore della violenza scoperta, a cui ci hanno abituato piccoli malfattori e grandi criminali, signori della guerra e terroristi di quartiere. Tutto ciò sarà vero (anche se confesso un moto di simpatia per l'incapacità di astrazione manifestata da un filosofo inglese, il vecchio Herbert Hart, quando domanda perché diavolo si debba parlare di violenza davanti a leggi ingiuste o a istituzioni che infrangono le proprie leggi[12]), ma conta poco. Anzi, non conta nulla. Conta che, a sentire la Doxa e la Demoskopea, gli italiani pongano la violenza scoperta in cima alle loro angosce; conta che nei programmi dei governi l'ordine pubblico venga prima della lotta all'inflazione; conta che i libri dedicati all'insubordinazione sociale e al partito armato for-

mino ormai una piccola biblioteca.

Piaccia o non piaccia, la realtà è questa e il sindacato non può non tenerne conto. Né è sufficiente prendersela, come troppo spesso si fa, con la formula lotte eguale violenza eguale terrorismo. Certo: enunciata in termini così secchi, essa è più che falsa: è disonesta o, diciamolo pure, è gaglioffa. È vero però che ci sono lotte dalle quali — non in astratto, non anche nella Ruhr o nel Michigan, ma qui, nel contesto italiano con le sue coordinate ideologiche e politiche — scaturiscono processi capaci di dilatare la violenza dei cortei interni e delle «spazzature» in azzoppamento o in omicidio. È vero, in altre parole, che c'è un sindacalismo dell'odio e della conflittualità forzante da cui può nascere il sindacalismo armato. È il pregiudizio che ne subisce il sindacalismo autentico, quello che non ha nemici, ma controparti, è incommensurabile. Si pensi, per averne un esempio non consueto, al famoso saggio di Amendola. Limpidamente illiberale per il ruolo onnipervasivo che rivendica al partito, esso è passato come un modello di austero liberalismo anche, se non soprattutto, per la critica della permissività sindacale con cui l'autore ha avuto l'accortezza di aspergerlo. Succedeva già ai tempi di Tasso: «così all'egro fanciul porgiamo aspersi / di soavi licor gli orli del vaso; / succhi amari ingannato intanto ei beve / e dall'inganno suo vita riceve».

Si dirà (si dice) che la violenza in fabbrica è il prodotto di una nuova soggettività le cui radici sono esterne alla fabbrica e vanno estirpate dal terreno — i tuguri urbani, la degradazione civile — in cui affondano. Sono d'accordo; tanto d'accordo da ritenere che lo stesso sindacato debba avanzare un progetto per la bonifica di quel terreno e che tale progetto debba muovere dal riconoscimento della vio-

lenza come caratteristica inevitabile dei conflitti coinvolgenti gruppi di cui si nega l'indentità, il diritto ad esistere. Ma la condizione operaia modifica tutto ciò e non solo perché il corposo catalogo delle garanzie connesse al posto di lavoro attutisce le contraddizioni esterne[13]; lo modifica, come ho tentato di provare in altra sede, soprattutto perché le domande dei lavoratori garantiti non sono rivolte a far valere un'identità, che d'altronde nessuno contesta, ma obbediscono alla logica dello scambio e al calcolo costi-benefici[14]. Salvo casi eccezionali, dunque, ragioni di osservare una condotta «espressiva» anziché «strumentale» non esistono in fabbrica. La violenza non vi ha esimenti. Va sanzionata; e il sindacato deve trovare i modi per collaborare a rendere la sanzione possibile ed efficace.

Il rifiuto della sacralità del lavoro

La nuova soggettività, d'altra parte, non è solo figlia dello sfacelo socio-istituzionale che sommerge le periferie metropolitane e il Mezzogiorno. Le sue matrici sono molto più complesse e non producono per forza — o producono solo quando si congiungono con altri fattori, appunto interni alla cultura dell'emarginazione — comportamenti nei quali il naturale antagonismo tra chi vende e chi compra lavoro diventa devianza. I comportamenti che tipicamente la esprimono sono di tutt'altro genere, riguardano l'offerta di lavoro e paiono mettere in ombra la tradizionale aspirazione operaia a rapporti indeterminati nel tempo e qualificati da stabilità reale del posto, tutela rigida del patrimonio professionale, progressione automatica in carriera. Se è vero, come afferma De Rita, che nello scorso trentennio

l'autentico contratto-guida dell'industria non è stato quello dei metalmeccanici, ma il rapporto di pubblico impiego e in particolare il rapporto degli statali[15], questo decennio sembra aprirsi sotto il segno di un'egemonia contraria: l'egemonia della discontinuità o addirittura della precarietà nelle forme del contratto a termine, del *part time*, dei lavori multipli, del posto occupato come pura occasione di reddito o, piú incisivamente, come interstizio della vita.

È, quello cosí tratteggiato, un fenomeno tuttora piú significativo per qualità che per quantità, ma sicuramente in crescita e, secondo alcuni osservatori, già prevalente tra le giovani leve operaie e impiegatizie[16]. Sul piano ideologico, le interpretazioni che se ne danno sono di un duplice ordine. Le piú diffuse gli attribuiscono un forte potenziale anticapitalistico e sulla sua comparsa innestano, nel disinteresse di chi sia coltivato ed adulto, fantasie che hanno per oggetto una Bengodi in cui i bisogni coincidono coi fini e ogni cosa è emancipata da ogni possibile vincolo[17]. Altre vi scorgono l'espressione piú vistosa di un'etica diversa da quella che presiedette alla nascita e allo sviluppo del capitalismo, ma solidale con la sua versione post-keynesiana e anzi suscettibile, come si dice, di garantirle un volto umano. Un tempo il lavoro era fine, dovere per l'anima o per il progresso: adempiendolo l'uomo realizzava la sua personalità. Oggi, allo svolgimento della personalità si vuole destinato un tempo libero tutto giuoco, sesso e consumi. Lavorare, allora, degrada a mezzo: un mezzo che si puó forse rendere meno sgradevole, ma che non è riscattabile nel suo nucleo di pena e di noia se non attraverso l'attesa e la preparazione della festa[18].

Sulla capacità esplicativa di queste interpretazioni (anche della seconda che è piú sobria ed accerta-

bile) non sono disposto a giurare. Entrambe, tuttavia, suppongono un dato che mi sembra ovvio: la crescente offerta di mansioni interinali valorizza o tende a valorizzare l'uomo come portatore di attitudini plurime e di interessi distinti. Se tale dato abbia un segno di destra o di sinistra non saprei dire. Certo è che, per sua causa, tutti e due gli schieramenti dovranno prima o poi intraprendere una seria revisione di temi centrali nelle rispettive concezioni del mondo. Si pensi, per quanto riguarda la sinistra (o almeno l'area della sinistra che giudica barbaro il particolare e civile l'intero), alla politica, al suo primato e, come dice Ingrao, alla sua diffusione molecolare: c'è spazio per cose del genere in un contesto e in un tempo nei quali il lavoro, che della politica è un valore costitutivo, vede incrinarsi la sua sacralità?[15]

Fine della classe generale

E che dire degli attributi religiosi con cui la stessa area della sinistra qualifica da sempre la classe operaia? «Fine della classe generale»: così Luciano Cafagna intitolò qualche anno fa un saggio di grande importanza per lo sviluppo del revisionismo socialista[20]. Oggi quel giudizio, che lo scrittore fondò sulla mancata verifica dell'idea secondo cui nelle società industriali evolute gli operai non hanno «nulla da perdere», può giovarsi di altri argomenti. Se l'operaio si scrolla di dosso la costellazione di valori che ha caratterizzato il «produttore» da Gramsci a Trentin; se sul profilo del produttore privilegia altri profili riducibili alla categoria «cittadino»; se — quasi a controprova di tale scelta — nelle risposte alla domanda «che cos'è la democrazia?» gli operai

del sondaggio Fiat antepongono i diritti civili e politici ai diritti sociali e all'eguaglianza di fatto[21]; se tutto ciò è anche solo tendenzialmente vero, la classe operaia non ha piú titolo a definirsi generale perché viene meno la sua separatezza e, con essa (il paradosso è solo nella parole), la sua specificità. Non piú soggetto chiuso e «assunto ontologicamente, in cui non si entra e da cui non si esce, ma *si è*»[22], lo *status* che le compete diventa assimilabile a quello di ogni altro aggregato di interessi. Tanto varrebbe ribattezzarla gruppo sociale dei colletti blu.

Come ho già osservato, questo processo, questa transizione dal mistico all'empirico non piacciono ai comunisti che ancora ieri, applauditi da Eugenio Scalfari, domandavano alla classe operaia di essere austera in nome della sua generalità. Non piacciono neppure (o piacciono per le ragioni sbagliate) agli intellettuali della nuova sinistra che, estremizzando le tendenze a cui ho fatto cenno, parlano di lavoro rifiutato, di fabbrica diffusa e di operaio sociale; ma poi caricano i tre qualificativi (rifiutato, diffusa, sociale) di tali escatologie e di tante assolutizzazioni da restituire al lavoro, alla fabbrica e allo *status* operaio tutte le qualità — momenti centrali della vita, termini di paragone per ogni giudizio — che quelle tendenze stanno cancellando[23]. Al sindacato, invece, prendere atto delle modifiche che investono la condizione operaia non dovrebbe risultare troppo impervio. Per natura, prima ancora che per scelta, il sindacato non ha infanzie perdute da fermare e non fa sua — direbbe Cafagna — quella «tipica divisa del nevrotico» che è il dilemma «tutto o niente»[24]. Tanto meno dovrebbe rimanerne traumatizzata una organizzazione come la Uil che sola afferma di rivendicare «la tradizione laica del nostro paese» e piú di ogni altra intende respingere «gli integralismi

religiosi come quelli politici, le suggestioni totalizzanti come le ubriacature ideologiche»[25].

Le rughe dello Statuto

Alla sfida della nuova soggettività, insomma, il sindacato può rispondere senza scottarsi le dita formulando una strategia che separi il loglio dal grano e alterni la fermezza alla duttilità e all'adesione. Un esempio di linea ferma ho già dato parlando dei comportamenti violenti nelle lotte contrattuali; altri se ne potrebbero dare a proposito di un diverso, ma non meno inquietante carattere che queste ultime vengono acquistando. La fine della classe generale e — ho detto sopra — l'emergere del lavoratore singolo come giudice degli interessi e degli obiettivi operai importano necessariamente una conflittualità frammentata o, peggio ancora, atomizzata. Esiste un limite (e lo provano le stesse esperienze dei paesi in cui lo sciopero è soggetto a regole e a procedure severe) oltre il quale questo fenomeno appare incontrollabile. Fino a quel limite, però, si può arrivare e lo strumento piú adatto per arrivarvi è probabilmente il referendum. Io sono spesso d'accordo con Benvenuto; lo sono soprattutto quando denuncia il debole controllo sociale esercitato dagli istituti democratici di fabbrica e chiede, per irrobustirlo, che in fabbrica si voti di piú.

Duttilità e adesione vanno invece riservate alla nuova tipologia dell'offerta di lavoro e a ciò che essa implica sul piano dei rapporti tra fabbrica e società. Con quali mezzi? In primo luogo — direi — con l'agenzia del lavoro nella versione che ne ha dato Gino Giugni: un'agile struttura pubblica che, tra le altre cose, progetti e promuova gli impieghi disconti-

nui della manodopera e delle leve giovanili per quanto riguarda sia le opere di pubblica utilità sia i lavori produttivi nelle imprese dotate di organici flessibili[26]. La sua azione, tuttavia, potrebbe sortire conseguenze controproducenti o, viceversa, scarsamente incisive se la disciplina degli impieghi discontinui restasse affidata alle pattuizioni individuali o ispirata alla religione della rigidità a cui tutti abbiamo reso omaggio nello scorso ventennio. Ciò significa che l'istituzione dell'agenzia dovrà accompagnarsi ad ulteriori interventi sul rapporto di lavoro: di regola contrattuali (è senz'altro il caso del *part time*), ma anche legislativi se, come a molti pare indiscutibile, meritano di essere ritoccati il provvedimento che nel 1962 ridusse entro limiti soffocanti la possibilità di stipulare contratti a termine e i disposti iperprotettivi a favore della lavoratrice madre.

Perché germogli un nuovo garantismo può insomma essere necessario disboscare il vecchio, almeno quando — ma è un rilievo ovvio — non lo sconsigli il radicamento sociale o il valore emblematico acquisiti dalle norme in cui esso ha preso corpo. Così, se sono esatte le osservazioni che ho svolto sin qui, lo statuto dei lavoratori comincia a mostrare qualche ruga negli articoli che trasformano ogni posto e ogni mansione in una sorta di fortilizio praticamente inespugnabile. Giudicherei suicida, tuttavia, una politica che puntasse all'adeguamento di tali articoli con mezzi eccedenti una sobria amministrazione dei diritti e dei congegni processuali da essi previsti.

Una fabbrica aperta

Lo statuto, piuttosto, va ancora spremuto per il molto che può dare ai fini di una «fabbrica aperta».

Faccio solo un esempio: l'art. 11 che, trasferendo a rappresentanze dei lavoratori la gestione del tempo libero in azienda, si presta a una lettura capace di valorizzare ben oltre i limiti attuali tutto ciò — diceva Brecht — «che fa l'uomo rotondo e umano». Il punto sta nell'evitare che quella gestione, sottratta dalla norma ai condizionamenti dell'imprenditore, si faccia veicolo di altri condizionamenti. Io non escludo che attività culturali e ricreative a favore dei lavoratori siano promosse da organismi esterni all'azienda; guardo con allarme alle tesi che vorrebbero investirne in forma privilegiata gli organismi istituzionalmente preposti alla socializzazione politica (Arci, consigli di quartiere) e chiamano in causa persino le conferenze di produzione[27].

Il problema, me ne rendo conto, è grave e va al di là dell'art. 11 per coinvolgere tutta la legge: oggi in sede d'interpretazione, domani nel quadro di una revisione che abbia di mira i bisogni dei nuovi soggetti. Fabbrica aperta, sí: ma a chi le chiavi della porta che mette sulla società e sulle sue tensioni? Criticare il legislatore per averle affidate al sindacato anziché a tutti i possibili interessati — singoli, chiese, partiti — è facile. Fatelo, com'è capitato di recente ai radicali[28], e vi sentirete virtuosamente libertari. Non avrete però tenuto conto di alcune ruvide realtà. La fabbrica, intanto, esiste per produrre e a chi organizza la produzione anche il piú permissivo degli ordinamenti giuridici attribuisce poteri non contestabili da ognuno e in ogni concepibile forma. Detto altrimenti: le libertà del cittadino-lavoratore — come del cittadino-figlio, del cittadino-studente, soldato, magistrato, degente, detenuto ecc. — potranno espandersi ancora; ma non fino ad attingere la pienezza di quelle che gli competono quando non lavora o non si trova a far i conti con

istituzioni fondate su rapporti di supremazia speciale.

E poi c'è un giudizio legato alla nostra attualità. Ho già detto che la critica e la delegittimazione del lavoro implicita nei comportamenti dei nuovi soggetti suppongono anche una critica e una delegittimazione della politica. Ciò non significa naturalmente — neppure per chi ritenga quei comportamenti ricchi di promesse liberatrici — che ai nuovi soggetti la politica debba essere risparmiata. Tutto al contrario. Provino pure i partiti ad orientarli; si adoperino con tutti i mezzi che suggerisce la loro vocazione protagonistica. Ma da questo a chiedere che il sindacato o la magistratura o il legislatore li aiutino a riuscirvi il passo è lungo e, per quanto mi riguarda, non percorribile. Parliamoci chiaro: hanno proprio bisogno le cellule del Pci, i Gip e i Nas di un sostegno normativo che esalti la loro funzione nei luoghi di lavoro e magari formalizzi il ruolo che già svolgono nell'elezione e nel pilotaggio dei delegati? Non temono i radicali che sollecitano tale sostegno di tendere la mano a un convitato di pietra? La fabbrica va aperta anche agli estranei più prevaricanti, ma non equipaggiandoli con attrezzi che li rendano, una volta dentro, capaci di chiuderla a doppia mandata.

Gli uomini invisibili

Dalla prima alla seconda società o, più prosaicamente, dai garantiti ai marginali. Non mi addentrerò nell'accanito e abbastanza sgangherato dibattito che ha per fine il censimento (cioè l'identificazione e la quantificazione) dei soggetti riducibili a quest'ultima categoria. Disoccupati, non occupabili, «sco-

raggiati», *lumpen*, addetti all'«economia del vicolo», 5, 7, 9 milioni, ritengo con Gino Germani e qualche altro che a individuarne la condizione sia anzitutto la loro natura di esclusi: esclusi, s'intende, da taluni diritti sociali e civili (accesso a un lavoro decentemente retribuito; e poi accesso alla cultura superiore, a certi impieghi del tempo libero, al centro e ai quartieri-bene dei grandi agglomerati, ecc.) che la diffusione del principio d'eguaglianza ha reso, nelle coscienze più ancora che nelle leggi, di universale titolarità[29].

Marginale, insomma, significa cittadino di serie B. Ma quest'osservazione coglie solo un aspetto, e neppure il più significativo, del fenomeno. Da esclusi come sono, i gruppi marginali avanzano una domanda d'inclusione che, stante il loro scarso o nullo potere contrattuale, viene non tanto disattesa quanto ignorata. E qui entra in scena l'altro e più rilevante aspetto: perché tale rifiuto (ripeto: di rispondere prima che di promuovere) induce i marginali a percepirsi non — che sarebbe ancora tollerabile — come vittime di un trattamento diseguale e cittadini di secondo grado, ma, più radicalmente, come non-cittadini nel e per il circuito delle istituzioni. *Invisible men* definì Ralph Ellison i negri nella società americana degli anni '40. Nei marginali c'è qualcosa di quei negri. L'invisibilità è il carattere che maggiormente li identifica e che assimila i loro ghetti a serbatoi di pretese non negoziabili e di energie destabilizzanti. Accendete un fiammifero come a lungo hanno fatto le Br e, con minor efficacia pedagogica, gli intellettuali dell'Autonomia. Dall'universo marginale scaturiranno labili movimenti di trasgressione perché a impedirne il consolidamento è la sua struttura «lenticolare» o ad arcipelago[30]; emergeranno però una violenza diffusa e un terrorismo

straccione capaci di durare anche quando del partito terrorista avremo perduto la memoria.

Il punto d'attacco alla tragedia della marginalità mi sembra allora obbligato. Utili gli interventi straordinari, concepibile persino una quarta edizione della legge 285, tutta la fantasia e tutti gli sforzi del sindacato dovranno concentrarsi sul «riconoscimento» delle masse marginali e cioè su un obiettivo — giova ribadirlo in primo luogo per misurare le difficoltà dell'impegno — esattamente opposto a quello che ha di mira il Pci. Se, prigionieri di miti come il primato operaio e affascinati da un progetto di compromesso sociale in funzione antiparassitaria, i comunisti puntano a conservare quelle masse nella loro situazione d'invisibilità, il sindacato, che non ha i condizionamenti culturali e politici dei comunisti, dovrà puntare a renderli visibili: fuori di metafora, a metterli in grado di confrontarsi quotidianamente con le istituzioni. Può farlo promuovendo anche per loro quello che io mi ostino a definire uno «statuto»: dove la parola vorrebbe non solo mobilitare emozioni collettive nel ricordo di una grande stagione riformatrice, ma evocare soluzioni tecniche adeguate al problema che ci troviamo di fronte.

Prima del 1970, infatti, la classe lavoratrice non era autenticamente «legittimata» nelle fabbriche. Alla sua legittimazione lo statuto dei lavoratori provvide con tre blocchi di norme: investendo i singoli di alcuni elementari diritti civili, riconoscendo le loro rappresentanze più consistenti e ammettendole all'uso di energici strumenti processuali per la tutela delle iniziative che esse intraprendono sul piano dell'organizzazione e del conflitto. Si scontino pure tutte le differenze che corrono tra la fabbrica e i contesti su cui dobbiamo incidere; resterà difficile concepire una sequenza di interventi più di questa

adatta ad attrezzare istituzionalmente un contropotere. Domandiamoci perció, e sia pure in estrema sintesi, come si potrebbe orientare il suo adeguamento ai vari comparti dell'universo marginale.

Una nuova Carta delle libertà

Per i diritti dei singoli qualche precedente c'è già: ad esempio, la Carta delle libertà che un partito radicale meno forte, ma piú fervido elaborò nel 1976 con l'assistenza di alcuni giuristi socialisti. Vi figurano parecchi disposti, appunto relativi ai diritti dei cittadini sottoprotetti, da cui è possibile partire per un piú serrato lavoro di progettazione. Segnalo in particolare gli articoli riguardanti i malati, gli handicappati, gli anziani, i nomadi, le «lingue tagliate» (greci, albanesi ecc.), le minoranze sessuali; mentre, dopo le esperienze degli ultimi quattro anni, mi sembrano vetusta la disciplina dedicata ai tossicodipendenti e poco realistica quella prevista per i detenuti.

Tutte da inventare, al contrario, sono le norme che dovrebbero — secondo le idee-guida della legge 300 — promuovere un'efficace tutela giurisdizionale dei gruppi emarginati e perciò identificare i loro rappresentanti: tutte da inventare e tutte da conquistare alla baionetta perché, quanto a giustiziabilità degli interessi collettivi, il nostro ambiente giuridico è tra i piú refrattari che si conoscano. Si pensi al sindacato che, tra le rappresentanze di categoria, è certo la piú prestigiosa e quella che offre un massimo di garanzie per un uso non avventuristico del processo. Vinta in condizioni irripetibili la battaglia che ci dette l'art. 28 dello statuto, esso ha dovuto accontentarsi di uno spazio minuscolo nella successiva legge

sulle controversie individuali; e ancor oggi riesce solo episodicamente ad imporsi come parte civile nei processi penali in cui si prospetta una lesione degli interessi che tutela.

Eppure è di qui che bisogna passare se non si vuole che i soggetti marginali, delusi dalla proclamazione di diritti altisonanti ma vuoti, accumulino un potenziale d'inimicizia ancora piú alto. Studiamo allora le esperienze straniere e in particolare quelle dei paesi piú simili al nostro per stratificazione sociale e ideologie del ceto giuridico. Anche la Francia ha un massiccio problema di marginalità come sanno gli immigrati di colore che affollano a milioni le metropoli; e lo ha affrontato, rompendo coi principi individualistici del suo diritto processuale, mediante una legge del '72 che legittima i gruppi antirazzisti a tutelare in giudizio gli interessi di quegli uomini. Non siamo ancora ai sistemi in cui la partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia è giunta a investire persino l'attività persecutoria. Ma il passo avanti resta notevole, com'è notevole il fatto che ai «paladini» collettivi dei negri e dei nordafricani venga chiesto pochissimo in cambio della legittimazione: l'impegno statutario a combattere il razzismo e cinque anni di anzianità[31]. Per il legislatore francese, evidentemente, un contropotere genuino vale il rischio di un contropotere avventurista. È un esempio di coraggio: su cui dovrebbero riflettere i nostri sindacati (penso a Trentin e al suo disegno di organizzare i precari che Amendola critica per i motivi sbagliati) quando ai marginali offrono, anziché un'alleanza, una tessera[32].

Sette anni fa William Saphire, un noto giornalista americano, scrisse che «nessun movimento è restio al movimento quanto il movimento sindacale»[33]. Quali progetti avesse respinto il vec-

chio George Meany per suggerirgli un così perfido giuoco di parole non ricordo. Da noi non c'è alcun vecchio Meany o almeno si dice che non ce ne siano; ma qualche pesantezza, qualche riluttanza a muoversi ci sono di sicuro e le avvertono anche i giornalisti meno perfidi. Assecondarle sarebbe grave. Il tempo è pieno di sfide; e io ho cercato di dimostrare che non sono sfide a cui si possa, come gli antichi giudici, rispondere: *non liquet*, la questione non è chiara.

NOTE

[1] G. Bocca, *Il caso 7 aprile. Toni Negri e la grande inquisizione*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 12.

[2] G. Lyon-Caen in «Le Monde» del 31 ottobre 1978. Del diritto del lavoro come «procès-verbal de la lutte des classes et de ses acquis» parla A. Jeammaud, *Droit du travail et/ou droit du capital*, «Procès», n. 2, 1978, p. 15.

[3] A. Ardigò, *La crisi neo-corporativa: come uscirne*, in «Appunti di cultura e politica», II, 11, novembre 1979, p. 10.

[4] Cfr. *Ordine pubblico e libertà civili* e *Per uno statuto degli emarginati*, ora entrambi in questo volume.

[5] G. De Rita, *La marginalità lenticolare*, in *Marginalità e lotte dei marginali*, a cura di A. Bianchi, F. Granato, D. Zingarelli, Milano, Angeli, p. 113.

[6] Vedi ampiamente M. Regini, *Stato e sindacati nel sistema economico*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», I, 1, 1979, pp. 51 ss.; T. Treu, *Forme, caratteri e obiettivi dell'intervento sindacale sulle istituzioni*, in T. Treu, M. Roccella, G. Ferrari, *Sindacalisti nelle istituzioni*, Milano, Edizioni Lavoro, 1979, pp. 5 ss.

[7] A. Ardigò, *La crisi neo-corporativa*, in «Appunti di cultura e politica», II, 10, ottobre 1979, pp. 10 e 12.

[8] Cfr. G. Baget Bozzo, *Quando s'incontrano Lama e Cossiga*, in «La Repubblica», 18 ottobre 1979.

[9] G. De Rita, *op. cit.*, p. 118.

[10] B. De Giovanni, *Vogliono che lo Stato sia solo una macchina*, in «Pace e guerra», n. 1, 1980, p. 32.

[11] A. Asor Rosa, *Le due società*, Torino, Einaudi, 1977, p. 103.

[12] H.L.A. Hart, *Il liberismo dei possidenti*, in «Critica liberale», dicembre 1979, n. 11, p. 178.

[13] Così G. Salierno, *La violenza in Italia*, Milano, Mondadori, 1980, p. 236.

[14] Vedi *I sindacati e il terrorismo*, ora in questo volume.

[15] G. De Rita, *op. cit.*, p. 112.

[16] V. soprattutto L. Gallino, *Il lavoro contestato*, in «Mondoperaio», novembre 1979, n. 11, pp. 13 ss., spec. p. 16.

[17] Cfr. G. Lunati, *Lavorare di più, lavorare di meno*, in «Comunità», 181, 1979, p. 151.

[18] Vedi J. Young, *The Hippie Solution: an Essay in the Politics of Leisure*, in *Politics and Deviance*, a cura di Ian e Laura Taylor, London, 1973, pp. 185 ss.

[19] G. Lunati, *op. cit.*, p. 153.

[20] Vedilo in *Il revisionismo socialista*, Quaderno n. 2 di «Mondoperaio» a cura di G. Mughini, Roma, 1975, pp. 206 ss.

[21] Precisamente 42 su 100 hanno risposto che democrazia è la libertà di manifestare le proprie idee, 26 che significa lavoro e vita dignitosa per tutti, 19 partecipazione dei cittadini a tutte le scelte e 4 pluralismo dei partiti e libere elezioni: vedi A. Accornero, *Le idee dell'operaio Fiat su lavoro, sindacato, politica*, in «Rinascita», n. 8, 22 febbraio 1980, p. 21.

[22] R. Zorzi, *Introduzione* al fasc. 181 di «Comunità», 1979, p. XXVI.

[23] Cfr. ancora R. Zorzi, *op. cit.*, ivi.

[24] L. Cafagna, *op. cit.*, p. 213.

[25] G. Benvenuto, *Dalla tradizione laica un nuovo modello di sindacato*, discorso pronunciato il 5 marzo 1980 a Roma in occasione del 30° anniversario della Uil.

[26] G. Giugni, *Lavoro sommerso*, in «La Repubblica» del 4 aprile 1980.

[27] G. Ghezzi, in G. Ghezzi, G.F. Mancini, L. Montuschi, U. Romagnoli, *Statuto dei diritti dei lavoratori*, II edizione, in *Commentario del codice civile*, a cura di A. Scialoja e G. Branca, Bologna-Roma, Zanichelli-Il Foro italiano, 1979, pp. 202 ss.

[28] Così la relazione di A. Bandinelli in un convegno tenuto a Roma il 14 e 15 marzo 1980 sotto il patrocinio delle riviste «Argomenti radicali», «Quaderni radicali» e «Fabbrica aperta».

[29] Vedi G. Germani, *La marginalità come esclusione dai diritti*, in *Marginalità e lotta dei marginali*, cit., p. 23 e ss. Aderisce alle tesi di Germani M. Paci, *Il contributo dei neo-marxisti nordamericani ad una teoria della marginalità*, *ibidem*, p. 46. Di Paci vedi anche *Vecchi e nuovi conflitti sociali*, in «Ombre rosse», 31, 1980, pp. 32 ss.

[30] G. De Rita, *op. cit.*, pp. 121 ss.

[31] Vedi P. Théry, *Access to Justice in France*, in *Access to Justice*, I, *A World Survey*, a cura di M. Cappelletti e Bryant Garth, Milano-Alphenaandenrijn, Giuffrè-Sijthoff and Noordhoff, 1978, pp. 520 ss.

[32] Vedi anche G.P. Cella, *Garantiti e non garantiti*, in «Prospettiva sindacale», 30, 1978, p. 61 e ss.

[33] W. Saphire, *Toward a 4-Day Work Week*, in «International Herald Tribune», 27 novembre 1973. In inglese la frase suona: no movement resists movement as much as the labor movement.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI NOMI

Accornero, A., 67, 76, 158
Acquaviva, S., 27, 29, 121
Agnelli, G., 15, 41, 45
Alessandrini, E., 25, 27, 31, 33, 34, 35
Amato, G., 52, 62, 68, 76, 96, 123, 132, 133
Amendola, G., 43, 140, 142, 144, 156
Aquarone, A., 96
Ardigò, A., 61, 137, 140, 157
Asor Rosa, A., 69, 76, 115, 142, 157
Azzaroni, B., 99, 121

Bachelet, V., 8, 48, 50, 63
Baget Bozzo, G., 7, 70, 76, 140, 157
Baglioni, G., 72, 76
Bandinelli, A., 158
Basso, L., 12
Battista, P.L., 22
Bell, D., 72
Bentivogli, F., 75
Benvenuto, G., 57, 58, 60, 63, 149, 158
Berlinguer, E., 15, 142
Berlinguer, L., 14, 114, 116, 132
Bettazzi, L., 42
Bevere, A., 97
Boato, M., 51, 62
Bobbio, L., 51, 62
Bocca, G., 31, 57, 63, 106, 109, 135, 157
Bolaffi, A., 33, 47, 48, 50, 51, 54, 62
Bonanate, L., 52, 63, 133
Bozzi, S., 28
Brecht, B., 151
Bricola, F., 96
Brodolini, G., 13, 40, 127
Brucculeri, A. 72
Bruno, G., 72
Buozzi, B. 143

Cacciari, M., 91, 93, 97, 115
Cafagna, L., 133. 147, 148, 158
Calogero, P., 49
Calvosa, F., 28
Canosa, R., 62, 86, 96, 117
Cappelletti, M., 133
Cappuzzo, G., 17, 22
Carinci, F., 70, 71, 76
Carli, G., 138
Carniti, P., 70
Cavallari, A., 22
Cella, G.P., 76, 158
Chiaromonte, G., 140
Ciafaloni, F., 36, 52, 62
Cianfanelli, R., 22
Coco, F., 30.
Coletti, L., 84
Cossiga, F., 90
Cotesta, V., 91, 97
Craxi, B. 20
Cromwell, O., 55

Dahrendorf, R., 60, 63
Dalla Chiesa, C.A., 33
De Benedetti, C., 106
De Cesaris, B., 65
De Gasperi, A., 68, 69
De Giovanni, B., 74, 76, 141, 157
Denti, V., 133
De Rita, G., 139, 145, 157, 158
Devlin, P., 7, 22
Di Vittorio, G., 66

Dominedò, F.M., 71
Donat Cattin, C., 76

Ehrard, L., 73
Ellison, R., 153
Engels, F., 81

Fanfani, A., 71, 118.
Fenghi, F., 133.
Ferrajoli, L. 50, 62, 97, 117, 133
Fornari, F., 48
Foucault, M., 29
Fraser, D., 74
Freda, F., 26
Friedman, M., 108

Galli, G., 52, 62
Galli della Loggia, E., 133
Gallino, L., 158
Gallo, E., 97
Galloni, G., 31
Gallucci, A. 49
Gamberini, A., 96, 97
Gandhi, M.K., 16, 17
Germani, G., 153, 158
Ghezzi, G., 158
Giugni, G., 65, 76, 108, 149, 158
Gompers, S., 142, 143
Gramsci, A., 68, 147
Grimaldi, T., 97
Guarnieri, C., 63

Habermas, J., 12, 106
Hart, H.L.A., 143, 157
Hegel, G.F., 122
Hobbes, T., 120
Hofstadter, R., 25
Horkheimer, M., 95

Ingrao, P., 39, 40, 89, 96, 116, 132, 147

Jeammaud, A., 157

Kemeny, P., 76
Ketteler, W.E. von, 72
Keynes, J.M., 18
Kurtz, P., 22

Labriola, S., 96
Lafferty, R.A., 7, 21
Laqueur, W., 22
La Valle, F., 85
Lazagna, G.B., 133
Lenin, V.I., 9
Leone XIII, 42
Locke, J., 106, 109
Lombardi, R., 12
Lunati, G., 158
Lutero, M. 132
Luxemburg, R., 107
Lyon Caen, G., 157

MacLuhan, M., 36
Mancini, F., 63, 76, 127, 133, 137, 145, 157, 158
Manconi, L., 11, 22, 45, 51, 62
Manghi, B., 76
Marianetti, A., 44
Marx, K., 84, 139
Meany, G., 157
Melucci, A., 117
Merzagora, C., 96
Migone, G.G., 51, 62
Minervini, G., 8
Montanelli, I., 30
Morin, G., 15
Moro, A., 10, 26, 29, 30, 32, 69
Mughini, G., 124, 133

Nader, R., 131
Natoli, A., 118, 133
Negri, A., 13, 49, 51, 52, 54, 60, 62, 106, 124, 135, 136
Neppi Modona, G., 90, 91, 93, 97
Neumann, F.L., 22

O'Connor, J., 106, 141
Offe, C., 27, 39, 106, 118, 125

Pace, L. 22
Paci, M., 158
Panebianco, A., 96
Pansa, G., 45
Paone, F., 125
Parisi, A., 63, 97
Pascalino, P., 118

Pastore, G., 65, 67, 68, 70, 71, 72, 74, 75
Pecchioli, U., 47, 48, 81, 97
Perna, E., 142
Pinochet, A., 120
Piperno, F., 33, 54, 99, 106
Pirani, M., 106
Piva, P., 76
Pizzorno, A., 43, 54, 60, 62

Ramat, M., 92, 97
Ranci Ortigosa, E., 76
Regini, M., 157
Rescigno, G.U., 74, 76
Reuther, W., 74
Rodotà, S., 18, 22, 108, 122, 131, 133
Roppo, E., 129, 133
Rossa, G., 25, 27, 31, 32, 33
Rossanda, R., 50, 59, 62
Rossini, S., 22
Ruffolo, G., 120, 133

Salierno, G., 59, 124, 158
Santhià, G.B., 42
Santi, F., 66
Saphire, W., 156, 158
Saraceni, L., 133
Sbriccoli, M., 91, 96, 97
Scalfari, E., 45, 62, 148
Schmitt, C., 39, 40, 85, 113, 121, 132,133
Sechi, S., 52
Senese, S., 97
Sorel, G., 143
Sossi, M., 30
Spagnoli, U., 97
Spazzali, G., 102
Spencer, H., 137
Spitz, D., 22
Stame, F., 36, 97, 117, 122
Stone, H., 61, 63
Stortoni, L., 96

Tasso, T., 144
Terracini, U., 127
Théry, P., 158
Thoreau, H.D., 17, 22
Tobagi, W., 8, 15, 22
Tommaso D'Aquino, 68
Torres, C., 42
Trentin, B., 44, 142, 147, 156
Treu, T., 7, 11, 21, 66. 72, 76, 129, 133, 157
Trombadori, A., 37
Tronti, M., 62, 97, 115

Valiani, L., 37, 100
Valletta, V., 42, 57
Ventura, G., 26
Violante, L., 97
Virno, P., 22
Vitalone, C., 100

Webb, S. e B., 73
Weber, M., 39, 68
Woodcock, L., 74

Young, V.J. 158

Zangheri, R., 65, 76
Zanone, V., 20
Zolo, D., 117, 119, 121, 122, 127, 133
Zorzi, R., 158
Zucconi, G., 63

1. CARLO M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*
2. HERBERT MARCUSE, *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della «teoria sociale»*
3. EDGAR MORIN, *L'industria culturale. Saggio sulla cultura di massa*
4. MARZIO BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*
5. EMILIO GERELLI, *Economia e tutela dell'ambiente*
6. JOSEPH LORTZ - ERWIN ISERLOH, *Storia della Riforma*
7. HELMUT FLEISCHER, *Marxismo e storia*
8. JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*
9. MARIA ANTONIETTA MACCIOCCHI, *Per Gramsci*
10. RENÉ WELLEK, *Storia della critica moderna*
    I. *Dall'Illuminismo al Romanticismo*
    II. *L'età romantica*
    III. *L'età di transizione*
    IV. *Dal Realismo al Simbolismo*
11. KARL MANNHEIM, *Ideologia e utopia*
12. GIUSEPPE MAMMARELLA, *L'Italia dalla caduta del fascismo a oggi*
13. HANS REICHENBACH, *La nascita della filosofia scientifica*
14. PETER L. BERGER - THOMAS LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*
15. PAOLO UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*
16. ROMANO CANOSA - PIETRO FEDERICO, *La magistratura in Italia dal 1945 ad oggi*
17. HENRI I. MARROU, *La conoscenza storica*
18. GEORGE LICHTHEIM, *Le origini del socialismo*
19. OSKAR NEGT, *Hegel e Comte*

20. PHYLLIS DEANE, *La prima rivoluzione industriale*
21. GIORGIO GALLI, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*
22. MICHELE SALVATI, *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*
23. GIUSEPPE MAIONE, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*
24. W. M. O'NEIL, *Le origini della psicologia moderna*
25. ERVING GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*
26. TOM KEMP, *L'industrializzazione in Europa nell'800*
27. JOSEPH BEN-DAVID, *Scienza e società*
28. CARLO M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*
29. FREDERICK J. TURNER, *La frontiera nella storia americana*
30. ANTHONY GIDDENS, *La struttura di classe nelle società avanzate*
31. GINO GERMANI, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*
32. THEODOR W. ADORNO, *Tre studi su Hegel*
33. DAVID MATZA, *Come si diventa devianti*
34. THOMAS LUCKMANN, *La religione invisibile*
35. R. B. JOYNSON, *Psicologia e senso comune*
36. JOHN F. JAMESON, *La rivoluzione americana come movimento sociale*
37. FRANCESCO ALBERONI, *Italia in trasformazione*
38. ALFRED L. KROEBER, *Antropologia dei modelli culturali*
39. MICHEL ZERAFFA, *Romanzo e società*
40. JEAN VIAL, *Lo sviluppo della società industriale*
41. MASSIMO TEODORI, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*
42. JEAN BAUDRILLARD, *La società dei consumi*
43. MORTON DEUTSCH - ROBERT M. KRAUSS, *Tendenze della psicologia sociale contemporanea*
44. CARLO FELICE CASULA, *Cattolici, comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*
45. DONALD S.L. CARDWELL, *Tecnologia, scienza e storia*
46. MARY DOUGLAS, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*
47. GIORGIO FUÀ, *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*

48. ROMANO CANOSA, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*
49. J. H. SHENNAN, *Le origini dello stato moderno in Europa (1450-1725)*
50. KARL R. POPPER, *Congetture e confutazioni*
    I Congetture
    II Confutazioni
51. ALEC NOVE, *Stalin e il dopo Stalin in Russia*
52. GIULIANO AMATO, *Economia, politica e istituzioni in Italia*
53. H. BUTTERFIELD, *Le origini della scienza moderna*
54. H. STUART HUGHES, *Da sponda a sponda. L'emigrazione degli intellettuali europei e lo studio della società contemporanea (1930-1965)*
55. SERGIO BORTOLANI, *L'evoluzione del sistema monetario internazionale*
56. FIORELLA PADOA SCHIOPPA, *La forza lavoro femminile*
57. JOHN K. HYDE, *Società e politica nell'Italia medievale*
58. FRANCESCO CESARINI, *Struttura finanziaria, sistema creditizio e allocazione delle risorse in Italia*
59. PIETRO SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*
60. BRUNO MANGHI, *Declinare crescendo. Note critiche dall'interno del sindacato*
61. CARLO DONOLO, *Mutamento o transizione?*
62. FRANCO REVIGLIO, *Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana*
63. GILLES BERTIN, *Le società multinazionali*
64. CARLO LAVAGNA, *Costituzione e socialismo*
65. ERNST BLOCH, *Karl Marx*
66. UMBERTO ROMAGNOLI - TIZIANO TREU, *I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)*
67. R. HARRÉ - P.F. SECORD, *La spiegazione del comportamento sociale*
68. PETER L. BERGER - BRIGITTE BERGER, *Sociologia. La dimensione sociale della vita quotidiana*
69. P. LEGRENZI - R. LUCCIO, *Valutare per schede*
70. ALBERT LINDEMANN, *Socialismo europeo e bolscevismo (1919-1921)*
71 FELIX GILBERT, *Machiavelli e il suo tempo*
72. MARCELLO DEI - MAURIZIO ROSSI, *Sociologia della scuola italiana*

73. SABINO CASSESE, *Burocrazia ed economia pubblica. Cronache degli anni '70*

74. PIERO BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*

75. DOMENICANTONIO FAUSTO, *Il sistema italiano di sicurezza sociale*

76. ENZO CHELI, *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*

77. GIANFRANCO POGGI, *La vicenda dello stato moderno*

78. SERGIO BRUNO, *Disoccupazione giovanile e azione pubblica*

79. ALFREDO DEL MONTE - ADRIANO GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*

80. RICCARDO GUASTINI, *I due poteri. Stato borghese e stato operaio nell'analisi marxista*

81. ALESSANDRO PIZZORNO, *I soggetti del pluralismo*

82. JAMES WEINSTEIN, *Storia della sinistra in America*

83. STEFANO RODOTÀ, *Alla ricerca delle libertà*

84. GIORGIO BASEVI - ANNA SOCI, *La bilancia dei pagamenti italiana*

85. GEORGE HUPPERT, *Il borghese-gentiluomo*

86. ADAM FERGUSSON, *Quando la moneta muore. Le conseguenze sociali dell'iperinflazione nella Repubblica di Weimar*

87. RAFFAELE ROMANELLI, *L'Italia liberale (1870-1898)*

88. ANTHONY GIDDENS, *Nuove regole del metodo sociologico*

89. A. RUPERT HALL - MARIE BOAS HALL, *Storia della scienza*

90. GIAMPIERO CAROCCI, *L'età dell'imperialismo*

91. ANTONIO PEDONE, *Evasori e tartassati*

92. WALTER SCHLANGEN, *Democrazia e società borghese*

93. GIUSEPPE MAIONE, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943).*

94. ANTONIO CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia 1894-1906*
Vol. I: *Le premesse: dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del Credito Mobiliare*
Vol. II: *Il sistema bancario tra le due crisi*
Vol. III: *L'esperienza della Banca Commerciale Italiana*

95. GUIDO FABIANI, *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*

96. UGO ASCOLI, *Movimenti migratori in Italia*

97. NORBERTO BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*

98. ERMANNO GORRIERI, *La giungla dei bilanci familiari*

99. MARIA VITTORIA BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*

100. GIOVANNI ZANETTI - GIOVANNI FRAQUELLI, *Una nazionalizzazione al buio. L'Enel dal 1963 al 1978*

101. SIRO LOMBARDINI, *Oltre la crisi. Verso la società post-capitalistica*

102. MICHELE SALVATI, *Alle origini dell'inflazione italiana*

103. TOM BOTTOMORE, *Politica e società*

104. MARCO ONADO, *Il sistema finanziario italiano*

105. ELVIO FASSONE, *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*

106. SANDRO FONTANA, *Autonomia della cultura, cultura delle autonomie*

107. ANDREA MANZELLA, *Il tentativo La Malfa. Tra febbraio e marzo 1979, nove giorni per un governo*

108. ARIS ACCORNERO, *Il lavoro come ideologia*

109. FRANCO FERRARESI, *Burocrazia e politica in Italia*

110. GEOFFREY HAWTHORN, *Storia della sociologia*

111. ALFREDO GIGLIOBIANCO - MICHELE SALVATI, *Il maggio francese e l'autunno caldo italiano: la risposta di due borghesie*

112. PIETRO SCOPPOLA, *La Costituente fra politica e storia*

113. GIULIANO AMATO, *Una repubblica da riformare. Il dibattito sulle istituzioni dal 1975 a oggi*

114. GIORGIO FUÀ, *Lo sviluppo ritardato*

115. GIANFRANCO PASQUINO, *Crisi dei partiti e governabilità*

116. JUAN J. LINZ, *La caduta dei regimi democratici*

117. ADRIANA LAY - MARIA LUISA PESANTE, *Produttori senza democrazia. Lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo*

118. VICTOR ZASLAVSKY, *Il consenso organizzato. La società sovietica negli anni di Brezney*

119. NICOLA MATTEUCCI, *Il liberalismo in una democrazia minacciata*

CENTRO DE ESTUDIOS CONSTITUCIONALES

Finito di stampare nel mese di [illegible] presso le Grafiche Galeati di Imola